leonida fazi

bersaglieri e panzerjäger in a.s.

chia caserma, in una delle più silenziose vie d'una Ferrara bianca di neve — era una cosa maledettamente seria.

La costituzione dell'Armata del Po era stata così annunciata il 28 ottobre 1938: « Sotto la data dell'11 novembre, genetliaco di S. M. il Re Imperatore, sarà costituita l'Armata del Po, grande unità di immediato impiego, che riunisce alle dipendenze di un unico comando grandi unità celeri, motorizzate, corazzate ed autotrasportabili ».

L'allora generale designato d'armata Ettore Bastico ne aveva assunto il comando. Alle proprie dipendenze aveva tre Corpi d'Armata: il Corazzato (generale di C. d'A. Fidenzio Dall'Ora), l'Autotrasportabile (generale di C. d'A. Remo Gambelli), il Celere (generale di C. d'A. Claudio Trezzani).

Poiché il Corpo d'Armata Celere era formato da tre divisioni celeri ad una delle quali, la 2ª, apparteneva il 6° Bersaglieri di stanza a Bologna, appunto con la costituzione dell'Armata del Po era nata la « Cannoni del Sesto », distaccata a Ferrara come compagnia divisionale, disciplinarmente alle dipendenze del Reggimento, tatticamente a quelle della Divisione.

E da quella data, la Cannoni aveva cominciato ad esercitarsi giorno dietro giorno, in guarnigione e in campi e manovre estive autunnali invernali. Specialmente il Corpo d'Armata Celere aveva campeggiato e manovrato con le divisioni a stretto contatto pervenendo ad un affiatamento, ad una precisione, ad una efficienza quali forse mai si riscontrarono in altri organismi dell'Esercito. Lo spirito di quei reparti era assai alto, la partecipazioni di quadri e di gregari a quanto si faceva, completa.

Il Corpo d'Armata Celere si era trovato riunito per l'ultima volta sulla piana di Sequals, nel Friuli. Mussolini l'aveva passato in rassegna e il sottotenente Luigi Vittorio Rini rivedeva ora la corsa delle tre divisioni sulla brughiera ,in una giornata dove tutto era grigio, la brughiera autunnale, il cielo che si curvava da un orizzonte all'altro, le armi e le uniformi. Era passata per prima la 2ª divisione « Emanuele Filiberto Testa di Ferro » e in testa il suo 6° Reggimento Bersaglieri a compagnie affiancate, al passo di corsa, con in coda la compagnia « Cannoni » anch'essa al passo di corsa, i « 47 » trainati a mano; poi erano sfilati i bersaglieri della « Motociclisti » e quindi li 2° Gruppo carri leggeri « San Marco », il 2° Reggimento di Artiglieria celere, auto ed ippotrainato, il 9° Reggimento cavalleggeri « Firenze », il Reggimento Lanceri « Vittorio Emanuele ». Poi la 1ª divisione: l'« 11° Reggimento Bersaglieri, i « Motociclisti », il Gruppo carri leggeri « San Giusto », il 1° Reggimento artiglieria celere « Eugenio di Savoia », il Reggimento cavalleggeri « Saluzzo », il Reggimento cavalleggeri « Alessandria », l'artiglieria a cavallo. E la III Divisione: il 3° Reggimento Bersaglieri, i « Motociclisti », il 3° Gruppo carri leggeri « San Giusto », il 3° Artiglieria celere autotrainato, il Reggimento « Savoia Cavalleria », il Reggimento « Lanceri di Novara », il Reggimento Genio autotrasportato, il Reggimento di artiglieria ippotrainato.

Era stato un gran trascorrere di piumetti, un gran tambureggiare di zoccoli ritmato dalle trombe, un gran rombare di motori. Una parata, d'accordo, un nulla senza costrutto: ma dietro quel nulla c'erano anni di addestramento, dentro quel nulla ci era gente affiatata e brava.

Ecco, pensava Luigi Vittorio Rini, era stato bello sapere di appartenere, con il tuo plotoncino di due cannoncini da « 47 », di venti uomini, con le tue poche granate anticarro, a quel complesso che si muoveva con la precisione di una macchina e con il calore di un corpo vivo e intelligente. E ora ti prendevano questa Compagnia, te la sradicavano dalla sua Armata, dal suo Corpo d'Armata, dalla sua Divisione, persino dal suo Reggimento e te la sbattevano laggiù in Africa (perché in Africa, dicevano tutti, erano destinati) dove, si diceva, c'era la divisione « Ariete » e sarebbe andata la « Trento », e per giunta te la mettevano in crisi.

Perché?

E lui pensava al primo giorno che aveva messo le stellette e issato il piumetto, là a Pola dove era stato per sei mesi arrancando sulle biciclette « Italietta » del 12° Bersaglieri per tutte le mulattiere dell'Istria; pensava alle lunghe marce fatte con i bersaglieri ciclisti del Sesto; pensava alle prime prove fatte con i « 47 » e provava un orgoglio, una tenerezza e un vago timore come fosse stato un ragazzo alla vigilia di lasciare una casa comoda e una famiglia adorata per andarsene chissà dove, alla ventura.

Ma proprio allora, quando stava per nascergli dentro un « magone » enorme, nella fureria entrò il tenente Rustichelli e dietro entrarono Maestri, Esposito, Basili e Ferrari. Lui cominciò a tirar fuori quanto gli doleva ma Rustichelli disse che la

guerra era difficile, che si sarebbero rimboccate le maniche e che lamentarsi era stupido.

Nel cortile della casermaccia, per dieci giorni, ufficiali, sergenti, caporali e bersaglieri lavorarono. Impararono a stivare i Lancia Ro alla perfezione, a mettere i pezzi in batteria nei soliti trenta secondi, a vedersela con i « diesel » e, non contenti, inventarono e fecero costruire nell'officina dei portagranate di metallo che si chiudevano a libretto e che contenevano otto granate ciascuna, assai più maneggevoli e assai meno ingombranti delle regolamentari cassette di legno da 15 granate. E sistemarono quei portagranate lungo le fiancate degli autocarri, come una corazza.

Il decimo giorno, quando venne l'ordine di prendere posto sulla tradotta, la 72° Compagnia Cannoni da 47/32 autocarrata anticarro del Sesto Bersaglieri era pronta. Nel pomeriggio caricarono i dieci Lancia Ro, completi di munizioni, pezzi e bagagli, sul treno; e alle 18 uscirono dalla caserma marciando per sei, elmetti in testa coi piumetti irti. Marciarono attraverso Ferrara semideserta nel gelo e cantarono una canzone ch'era diventata il loro inno: « Vesti la giubba di battaglia... ».

Marciarono con il loro solito passo lungo e rapido. Vittorio Rini era contento e il naso a lama di coltello pareva vibrasse; Maestri aveva l'aria sorniona e gli occhi neri gli sfavillavano di qua e di là dal naso a rostro di nave; Esposito marciava col passo un po' saltellante, da ballerina; Ferrarri andava con l'aria scanzonata e ironica che si portava sempre appresso, adocchiando le rare ragazze che si fermavano a guardarli e che ignoravano dove quelli andassero; Basili andava, passo lungo, naso all'aria e piumetto a bandiera; Rustichelli, in testa, portava il capo più che mai sulle ventitré, dondolando un po'. Passavano leggeri e il più vecchio aveva venticinque anni, il più giovane ventuno, i sergenti con i piumetti fuori ordinanza, caporali e bersaglieri con i piumetti d'ordinanza, irti e scontrosi. Passavano leggeri, rapidi e il suono del passo cadenzato non era massiccio ma lieve, quasi gli scarponi sfiorassero il terreno ghiacciato.

Salirono nei vagoni merci e la tradotta si mosse nella notte. I bersaglieri si sistemarono e dormirono. Gli ufficiali si misero a giocare a carte.

Intanto, in Africa, Bengasi cadeva e Tripoli era indifesa dinanzi al nemico. Loro andavano là.

I

Napoli languiva sotto lo scirocco e i bersaglieri della « Cannoni » vi si sistemarono annusando l'odore di mare che per essi era sinonimo d'odore di guerra. Erano accantonati in una scuola le cui latrine non funzionavano e pertanto la prima operazione bellica consistette nello sturarne i condotti. Poi si misero a fare passo e corsa, la mattina, per tenere muscoli e anime agili; e il pomeriggio andavano a spasso. I bersaglieri non avevano un pensiero al mondo, si divertivano, ridevano, chiacchieravano, brontolavano come sempre. I sei ufficiali conducevano la stessa vita, con la differenza ch'essi dormivano in albergo, tranne quello che montava di picchetto. In più, i sei ufficiali si davano agli acquisti. Erano ragazzi e latini e quindi l'uniforme regolamentare non li soddisfaceva: acquistarono leggere giubbe sahariane ai cui baveri applicarono lunghissime fiamme cremisi fuori ordinanza, comprarono stivaletti garantiti per essere adatti alla sabbia del deserto (che nessuno, viceversa, adoperò mai) e altri aggeggi perfettamente inutili. Ogni sera chiedevano a Rustichelli quando si sarebbe partiti, ebbero a dire con un ufficiale del locale presidio il quale, al ristorante, aveva trovato troppo guappo il loro atteggiamento e litigarono aspramente quando si trattò di accompagnare cannoni e autocarri in Africa col mercantile « Venier ». Toccò a Esposito e Luigi Vittorio Rini non gliela perdonò mai. Videro imbarcarsi la 5ª Divisione leggera tedesca che in quarantott'ore sbarcò in Africa — primissimo nucleo dell'Africa Korp — seguita dall'« Ariete » in via di costituzione e poi dalla « Trento » anch'essa incompleta.

Una sera, durante la rituale visita ad un bordello, seppero dalle signorine che si sarebbero imbarcati sul transatlantico

« Victoria » la sera seguente, come puntualmente si verificò. E poiché una delle nobildonne prediceva l'avvenire, vollero conoscere il proprio destino. Risultò che Luigi Vittorio Rini, Rustichelli e Maestri avevano la faccia dell'eroe, che Basili avrebbe fato una fine grama e che Ferrari aveva una fortuna indecente.

Il giorno dopo, un giorno sciroccoso del febbraio 1941, si imbarcarono sul « Victoria ». Piovigginava e nessuno li guardava mentre andavano verso i moli col loro solito passo lungo. L'eco degli applausi con i quali giorni prima una gran folla aveva salutato i reparti della 5ª Divisione leggera tedesca, risuonava nei loro orecchi, un po' amaramente ed essi, di conseguenza, tenevano il mento alto e la schiena dritta, strafottenti.

Non sapevano dove sarebbero sbarcati. Si parlava di Tripoli, si parlava di Tunisi e così, con quella partenza verso una meta incerta cominciò quella loro guerra alla ventura, un po' da corsari e cominciò quella solitudine nella quale sarebbero rimasti quasi sempre, avanguardia delle avanguardie.

Il « Victoria » salpò ultimo di un convoglio di quattro piroscafi, carichi di vari reparti dell'« Ariete », scortato da due « tre pipe » che sulle onde del Mediterraneo in tempesta danzavano come barchette. L'ultima visione che ebbero dell'Italia fu una lampadina accesa dentro un capannone del molo e i lampi azzurrognoli che i trolley dei tram traevano dai fili, sui colli di Napoli immersa nell'oscuramento.

I cinque ragazzi (Esposito era andato avanti col « Venier » e non sapevano dove li aspettasse) stavano affacciati alla murata e uno di loro cominciò a cantare a mezza voce, chissà perché, la Preghiera del Legionario. Gli altri gli andarono dietro e le parole si perdevano nelle raffiche del vento tepido, carico di salmastro. Poi risero, un po' vergognosi, si dettero grandi pacche sulle spalle, corsero in cabina e si misero a giocare a poker, poiché nessuno di loro soffriva il mal di mare, riponendo nell'angolino segreto dell'anima, come panni in naftalina, le nostalgie, i desideri, le tenerezze.

Il giorno dopo, il convoglio invertì la rotta e tornò a Napoli a tutta forza perché c'era una squadra navale inglese che lo attendeva al varco. Rimasero due giorni sotto il molo, senza che nessuno potesse sbarcare; poi ripresero il mare.

Una sera, verso le 17, videro Tripoli all'orizzonte, bianca nel sole, ed erano tutti pieni di gioia e di eccitazione. Trovarono

a Tripoli, che attraversarono con il loro passo lungo, tutti gli applausi che non avevano avuto a Napoli. Dalle finestre e dalle terrazze, la gente che aveva temuto l'invasione nemica, sventolava fazzoletti, lanciava grida. Venne giù anche qualche fiore.

Alla periferia della città trovarono Esposito, gli autocarri e i cannoni. La Compagnia, ricostituita, rotolò verso est, su una pista sabbiosa, per una decina di chilometri, si fermò in una piana ai margini di una gran distesa di dune che videro, però, soltanto il giorno dopo, perché era buio pesto. Si distesero per terra e dormirono, uno accanto all'altro. Il giorno seguente rizzarono le tende e aspettarono.

Trascorsero giorni e nessuno diceva loro niente. Guardarono quell'Africa, che vedevano per la prima volta. I bersaglieri contadini filtrarono la terra tra le mani per saggiarla; i sei ufficiali discussero della possibilità che avevano i Lancia Ro di procedere sulla sabbia e decisero di aver bisogno di cavi di acciaio per il rimorchio degli autocarri in avaria o insabbiati. Ne chiesero al Comando ed ottennero un rifiuto: non c'erano cavi. Allora, adocchiato una specie di cimitero di autocarri e di materiali, lo visitarono nottetempo e rubarono i cavi.

Passeggiarono per Tripoli, un giorno, zeppa di stivali troppo lucidi e di uniformi troppo impeccabili. Videro sfilare un reparto della 5ª divisione leggera tedesca fra frenetici applausi della folla e lo spettacolo li irritò perché avevano visto che per i tedeschi c'erano capannoni e edifici in muratura mentre per loro non c'erano che la tenda e la sabbia. Si sentirono come i parenti poveri e mugugnarono a lungo, pieni di orgoglio e di rabbia, cosicché lasciarono, facendo finta di non vedere, che i bersaglieri organizzassero un'allegra vendetta.

A cento metri dal loro attendamento c'era una baracca chiusa e un giorno davanti ad essa si fermò un autocarro tedesco dal quale i tre soldati che ne formavano l'equipaggio cominciarono a scaricare casse di viveri da riporre nella baracca. I bersaglieri accorsero per dare una mano, pieni di buona volontà. Risero e scherzarono, a gesti, con i tre tedeschi finché costoro si misero dentro la baracca e i bersaglieri, facendo catena, passarono loro le casse. Ma dalla catena ogni tanto partiva una staffetta e sulle sue braccia c'era una delle casse che scompariva, rapidissimamente, sotto una tenda.

Le casse apparvero poi, dentro i Lancia Ro, la mattina che

la Compagnia partì, alla ventura, sulla strada Balbia, verso oriente.

L'ordine di partenza era giunto la sera prima: assai laconico, diceva che la Compagnia era assegnata di rinforzo alla divisione corazzata « Ariete » da raggiungere subito. Quanto alla dislocazione dell'« Ariete », l'ordine era assai vago. Di certo si apprendeva che si trovava ad oriente.

La Compagnia partì all'alba. I bersaglieri indossavano la unica uniforme che possedessero: pantaloni di tela, giubba di panno, gambali e scarponi. Sulla giubba, le giberne, il tascapane; a tracolla, il pastrano (essendo autocarrati non portavano mantellina) la coperta arrotolata, il moschetto. Appeso al tascapane, l'elmetto; in testa, il casco di sughero con il piumetto. In tasca, il fez rosso dal fiocco azzurro.

Ferrari trasportava sui due Lancia Ro del plotone comando, fusti di benzina, munizioni, acqua, viveri e generi di conforto, cioè una damigiana di anice. Ma ogni plotone aveva le proprie munizioni, il proprio fusto di nafta, i propri viveri: le scatolette di carne, cioè, e le gallette.

Ogni sottotenente sedeva sul primo dei propri due Lancia Ro; ogni autocarro dei « plotoni pezzi », portava una squadra: un « 47/32 » e i suoi serventi. Rustichelli sedeva sul primo autocarro del primo plotone, con Maestri.

Andarono sulla Balbia il cui asfalto era ormai ridotto male, tutto buche ed avvallamenti. Di qua e di là si stendeva la pianura che a nord si stemperava nel mare, a sud si dilungava verso il deserto. La mattina, il sole li riscaldava in viso, al tramonto le ombre degli autocarri diventavano lunghe davanti a loro.

Di quando in quando, da questo o da quell'autocarro salivano canzonette, stornelli. Se non cantavano, i bersaglieri ciarlavano e i dialetti si mescolavano. Fra quei centoventi uomini c'era un friulano, due milanesi, romagnoli, emiliani, toscani, napoletani, calabresi, marchigiani. Basili era nato nell'alto Lazio, Esposito era spezzino, Ferrari di Rovigo, Luigi Vittorio Rini di Brindisi, Maestri bolognese, Rustichelli era nato ad Alessandria d'Egitto, da genitori italiani.

Sul primo autocarro, c'era il gagliardetto della Compagnia, un gagliardetto che il regolamento non prevedeva, fabbricato di nascosto: un'asta cromata, un triangolo di stoffa cremisi da un lato e tricolore dall'altro.

Marciarono tutto il giorno, guardando curiosi i villaggi colonici deserti, alla relativa velocità degli autocarri, disciplinatamente, tenendo le regolamentari distanze, come si trovassero in manovra per i colli del Friuli. A sera, uscirono dalla strada, si misero dietro delle dune, stabilirono i turni di guardia e dormirono sotto un cielo pieno di stelle, divenuto freddo, nella solitudine e nel silenzio perfetti. Più d'uno, prima di addormentarsi, ascoltò il vento che, scorrendo sulla pianura priva d'alberi, frusciava e gemeva in un suo modo strano, sommesso, pieno di mistero.

Il secondo giorno ripresero il cammino e, dopo qualche ora, voltarono per una pista che andava verso sud. Secondo le vaghe indicazioni dell'ordine di marcia, avrebbero dovuto incontrare l'« Ariete ». S'imbatterono invece in un battaglione della divisione « Brescia », insabbiato lì da gran tempo, stanco e demoralizzato, dai cui ufficiali seppero che i reparti dell'« Ariete » si erano visti, sì, ma se n'erano andati.

La Compagnia tornò sulla Balbia e riprese a marciare verso est, gli autocarri alla regolamentare distanza di venti metri l'uno dall'altro. Pareva che il mondo dei vivi fosse scomparso chissà dove e che loro soltanto camminassero su un pianeta morto. Non s'incontrava nessuno. Videro soltanto dei cammelli verso sera, che parevano abbandonati.

La seconda notte sentirono passare degli aerei. Il rombo dei motori era forte ed arguirono che fossero aerei italiani o tedeschi. Il rombo sembrò allontanarsi verso oriente, poi si spense, inghiottito dal silenzio.

La mattina del terzo giorno cominciarono a ridere, ufficiali e bersaglieri, di quel loro andare alla ventura e alla cieca, in cerca di una divisione che, in fin dei conti, era l'unica italiana che in quei giorni stesse fra Tripoli e il nemico, dato che la « Trento » era ancora indietro. La cosa pareva buffa e così, fra una risata e l'altra cominciarono a pensare alla eventualità che pattuglie o colonne inglesi sbucassero da sud o, perché no? da est. Su ogni autocarro, un bersagliere stava in piedi, per scrutare l'orizzonte, i cannoni erano pronti all'impiego e pronte, nei tascapani, le piccole bombe a mano dallo scoppio così forte e dagli effetti distruttivi così limitati.

Attorno attorno, il terreno della Sirtica era deserto. Verso

mezzogiorno giunsero a Sirte: nelle viuzze della cittadina non c'era nessuno e vuote erano le case.

Si accamparono ai margini della strada, che faceva una grande curva ad « S » e rizzarono le tende. Allora l'orizzonte cominciò ad annebbiarsi, un lieve velo giallastro coprì il cielo e il cerchio nebbioso prese a restringersi sempre più sospinto da un vento che soffiava basso, di minuto in minuto più forte.

— Non è nebbia — disse Rustichelli. — È sabbia. Questo è il ghibli.

Nessuno di loro conosceva il ghibli ma quando il cerchio di sabbia fu sopra di loro e miliardi di aghi di sabbia li punsero nel viso e nelle mani e la spinta del vento li fece barcollare e tolse loro il respiro, fu come se l'avessero sempre conosciuto: si misero gli occhiali di celluloide montati in metallo bianco col cinturino d'elastico, si coprirono bocca e naso con i fazzoletti, dettero ordine di smontare le tende che già il vento strappava, calarono e rafforzarono i teloni degli autocarri.

Poi, il vento aumentò ancora, divenne un muro massiccio che avanzava velocissimo, la sabbia cominciò a scorrere come acqua sul suolo e li avvolse così che difficile era vedere a due metri di distanza. Improvvisamente, una specie di muraglia rosso-nera venne da sud, alta, li investì e tutto fu buio attorno, una oscurità giallo-rossa, pungente, dalla quale mani schiaffeggiavano e aghi bucavano. Si arrampicarono dentro gli autocarri, cercarono di chiudere ogni spiraglio e stettero lì, ad ascoltare la sinfonia ululante del ghibli nella quale pareva gemessero anime disperate, sibilassero serpenti, cantassero dementi. La sabbia, filtrando, ricopriva ogni cosa, tavole, armi, munizioni; penetrava sotto gli abiti; s'infiltrava nelle boracce e negli orologi.

Loro, al buio, dentro gli autocarri che vibravano, mangiarono la scatoletta di carne mista a sabbia, la pagnotta cosparsa di sabbia, bevvero l'acqua della borraccia tepida e sabbiosa. E poiché il ghibli, ormai, apparteneva già alle cose conosciute, scherzarono, sacramentarono, parlarono di donne. Parlarono della dolce Ferrara, del Friuli ondulato e verde, di Bologna, di terra lavorata, di esami sostenuti, di mestieri appresi e di professioni da intraprendere, di guerra e, ancora, di donne.

Scese la notte dal buio e il ghibli continuò ad urlare. Dettero fondo all'intero repertorio di barzellette, risero e sbadigliarono. Poi stettero in silenzio, vinti da quella solitudine nuova, impenetrata ed impenetrabile, da quella oscurità massiccia di sabbia e di vento nella quale, in fin dei conti, passeggiava anche la morte.

Stettero così, finché tutti sonnecchiarono o dormirono sodo, uno addosso all'altro, nell'odore del grigioverde, dei corpi giovani, del grasso delle armi, nel sentore acre della nafta. Chi dal sonno si riscuoteva o dalla veglia scivolava nel torpore, ascoltava il gemito del ghibli e si sentiva solo nella solitudine immensa, un frammento di vita nell'agguato della morte, un'anima sperduta nella creazione. E c'era in fondo a tutto ciò una sottile eccitazione, una inconfessata soddisfazione di trovarsi lì.

II

L'alba illuminò una specie di mare in tempesta. Quella sorta di piccola baia nella quale si trovavano e di cui la strada formava la riva, aveva mutato aspetto. Le piccole dune che esistevano il giorno prima, erano scomparse e altre se n'erano formate specialmente a ridosso degli autocarri alcuni dei quali avevano le ruote completamente sommerse; e sulla strada scorrevano vere ondate di sabbia che il vento, pur diminuito d'intensità, ancora sospingeva avanti a sé.

Rustichelli sbucò dal tendone dell'autocarro e cominciò a soffiare nel fischietto. Il trillo ripetuto trasse dagli autocarri gli uomini e Ferrari mandò i suoi bersaglieri a raccogliere i cespugli sparsi e riuscì ad accendere un fuoco e a fare il caffè. Lo bevvero nei gavettini, ogni plotone formando crocchio isolato. Poi, per un'ora, si occuparono dei motori, dei cannoni e dei moschetti. Provarono i primi, ingrassarono i secondi e, diminuendo il vento, arrotolarono i tendoni degli autocarri. La Compagnia lavorava in silenzio, gli ufficiali si limitavano a sorvegliare più o meno distrattamente; ogni uomo sapeva ormai da anni ciò che doveva fare e lo faceva.

Quando la Compagnia fu pronta, Rustichelli fece un gesto e gli autocarri, plotone per plotone, si schierarono in fila di fronte, con i musi rivolti alla strada. Rustichelli stava per dare il via quando da est venne un auto che si fermò di fronte alla Compagnia. Un generale ne scese, Rustichelli gli andò incontro. Confabularono un po' mentre dagli autocarri ufficiali e bersaglieri guardavano incuriositi. Poi Rustichelli gridò: « Comandanti di plotone! » e i sottotenenti saltarono giù dalle cabine, corsero e salutarono battendo i talloni come potevano sulla sabbia morbi-

da. Rustichelli presentò gli ufficiali e disse il nome del generale ma proprio in quel momento una superstite raffica di vento si avventò sul gruppo e si portò via il nome.

Il generale aveva i capelli grigi e appariva stanco. Strinse la mano agli ufficiali, sorrise e parlò un po' della campagna sfortunata, della grande mobilità degli inglesi e della staticità degli italiani; disse che lui non aveva avuto fortuna e che ora tornava a Tripoli e poi, forse, in Italia. Augurò alla Compagnia ogni bene ma disse ai sottotenenti che non si facessero illusioni, nella loro inesperta giovinezza, anche se la presenza dei Tedeschi poteva autorizzare qualche speranza. Disse che l'Ariete si trovava a poche ore di marcia ma che non era completa. Si stava formando, protetta dalla 5ª Divisione leggera tedesca; ma aggiunse che se il nemico avesse attaccato li avrebbe travolti tutti. Forse, concluse, i Tedeschi se la sarebbero cavata, gli Italiani no, perché gli autocarri non potevano competere con le camionette e con le autoblindo né i loro carri M/13 con i carri armati inglesi.

Rustichelli si mise sull'attenti e disse che non era d'accordo. Disse che loro non s'impicciavano di illusioni e di delusioni, di mobilità e di staticità; avrebbero eseguito gli ordini e, se il nemico si faceva vedere, avrebbero sparato sino all'ultima granata.

Il generale sorrise, accennò a rettorica e ad entusiasmi nobilissimi, strinse la mano a tutti e se ne andò.

Rustichelli rimase a guardare, con la testa sulle ventitré, la macchina che si allontanava. Esposito disse: « Bella accoglienza ». Luigi Vittorio Rini si aggiustò la « Beretta » sulla pancia e cominciò: « Perdio... ». Maestri, però, lo bloccò dicendogli di non fare il Tom Mix. Allora si misero a ridere tutti e sei. Rustichelli urlò: « Motore! » e la Compagnia avanzò in linea di fronte verso la strada, la raggiunse: allora ogni autocarro, mentre gli ufficiali saltavano nelle cabine, voltò a sinistra e, automaticamente, i dieci Lancia Ro si trovarono in colonna e ricominciarono a rotolare, sobbalzando, sull'asfalto sconvolto.

L'incontro con lo sconosciuto generale aveva un po' frastornato Rustichelli il quale, come ebbe poi a confidare, si preoccupava di che cosa passasse ora nei cervelli dei suoi ufficiali mentre, ciondolando dentro le cabine dei Lancia Ro, a fianco dei bersaglieri autisti, proseguivano quella loro assurda marcia

verso l'incertezza. Il venticinquenne tenente di carriera Ferdinando Rustichelli non faceva molte differenze tra motori, gomme, balestre, armi, munizioni, viveri e uomini se non per il fatto che a questi ultimi voleva bene: un bene, s'intende, accuratamente camuffato con parole grosse che non ingannavano nessuno. Ma a parte ciò, considerava ugualmente importanti, ai fini dell'efficienza della Compagnia, la salute degli uomini e lo stato dei motori, l'addestramento degli uomini e l'ingrassaggio dei cannoni, il prelevamento dei viveri e il morale degli ufficiali dal quale, ovviamente, dipendeva quello dei bersaglieri. Se una differenza metteva nel sorvegliare tutto ciò, questa consisteva nella maggiore attenzione che poneva al « morale » degli ufficiali.

Rustichelli sapeva che « il morale » dei suoi cinque subalterni di complemento era alto, ma sapeva anche che, in fin dei conti, esso era qualcosa di prezioso e di delicato, qualcosa che poteva essere sciupato, messo in crisi specie dopo tre giorni di cammino su quella steppa sconosciuta, in mezzo a quella desolazione ventosa e sabbiosa, verso la guerra che poteva esplodere all'improvviso sbucando da una duna.

Giunto a questo punto del suo ragionamento disse a Maestri, buttando uno sguardo di sfuggita al suo profilo adunco e impassibile: « Come va? » Maestri gli rispose, sbalordito: « Come deve andare? Bene ».

Rustichelli annuì e ripiombò nel mutismo. Pensava a Luigi Vittorio Rini, il più giovane, e a Basili, il comandante del 4° plotone, il più nervoso, il più sensibile, con la testa, gli pareva, piena di sogni. Aprì lo sportello, scese sul predellino e disse all'autista di fermare mentre sporgeva il braccio per far segno alla colonna.

I dieci Lancia Ro si fermarono, i motori si spensero e il silenzio balzò dalla steppa verso il cielo. Il vento, lieve ma continuo, sospirò contro gli autocarri e tutto divenne, di colpo, un po' misterioso. Qualche voce, qua e là, salì dagli autocarri, nitida ma un po' irreale. I comandanti dei plotoni si sporsero dalle cabine. Rustichelli camminò lungo la colonna dei dieci Lancia Ro.

Esposito chiese: « Che c'è? ». — « Niente. A posto? » — « A posto » rispose Esposito inarcando le sopracciglia e aggiustandosi la bustina. « Signortenente! » vociò un bersaglie-

re e quando Rustichelli lo guardò interrogativamente, aggiunse: « Che terra da pipe! » — « Te la sgrugni! » rispose Rustichelli e tutti i bersaglieri di quella squadra risero. Rustichelli proseguì il cammino verso la coda della piccola colonna e Luigi Vittorio Rini saltò giù e gli andò incontro, camminando da guappo. S'era messo il casco coloniale con il piumetto e pareva un po' un D'Artagnan in grigioverde. « Signortenente avete comandi? » strillò facendo un gran saluto con batter di tacchi e con un sorriso che gli tagliava la faccia in due. « Non fare il coglione » brontolò Rustichelli. « Signornò! » disse Luigi Vittorio Rini e poi saltò sul secondo dei suoi due autocarri, andò a rimescolare gli uomini che sonnecchiavano, fece aggiustare una delle tirelle che tenevano fermo il cannone, strepitò, rise e insultò.

Anche Basili s'era messo il casco di sughero con il piumetto perché gli piaceva ascoltare la nota che, come da una corda d'arpa, traeva il vento dal cavo del casco, frusciando tra le piume. Chiese: « Ci fermiamo? » — « No. Tutto bene? » — « Certo » fece Basili meravigliato. « Perché? ».

Rustichelli buttò un'occhiata verso i due autocarri del plotone comando dal primo dei quali Ferrari gli inviò un gesto e un largo sorriso; poi girò sui tacchi e tornò di corsa al primo autocarro della colonna. « Motori. » gridò. « Motori » dissero i sottotenenti ai loro autisti.

I dieci Lancia Ro ripresero la corsa, più velocemente. I motori russavano ritmici, regolari. Ragghianti, il sergente della seconda squadra pezzi di Basili, sedette sul tetto della cabina e intonò: « Io tengo una pistola caricata. » E il coro: « Bing bong bang, tira ch'el vien, che gusto mi dà, Rosina dammela! » E Ragghianti ripeté: « Io tengo una pistola caricata! » E il coro ci rifece, cosicché Ragghianti poté urlare: « Io tengo una pistola... » E il coro a squarciagola: « Con gli occhi bianchi e neri, io tengo una pistola caricata! »

Lorenzoni, l'attendente di Basili, toscano, il più lungo, il più dinoccolato e il più silenzioso dei centoventi uomini della Compagnia, eternamente afflitto dal mal di denti e eternamente uguale in ogni occasione, che nella squadra aveva funzioni di portaordini e di portamunizioni e che aveva in consegna la cassetta d'ordinanza di Basili alla quale dedicava cure da don-

na di casa, non partecipava al canto. Ascoltava e sorrideva con aria da pensatore.

Sull'altro autocarro di Basili, il sergente maggiore Nereo Bertelli, emiliano e bel giovane, tutto torace e piumetto lunghissimo, udì il coro e dette il via alla seconda strofa: « La bella mulinara va al mulino, la bella mulinara dagli occhi bianchi e neri... ».

Luigi Vittorio Rini sporse il capo dal finestrino e urlò ai suoi: « Voce, scamorze! »

Mastrulli, il suo attendente, ripeté subito, truce: « Voce, scamorze! » E gli rispose un uragano di sfottò, di risate e di male parole che Mastrulli sostenne serissimo. Mastrulli era calabrese, richiamato del « 13 » e aveva lasciato a casa moglie e quattro figli. Luigi Vittorio Rini lo aveva scelto come attendente per la sua faccia: Mastrulli era tutto nero, di pelle e di pelo e per di più portava barba, crespa, folta, dura. Da quel nerume gli occhi sfavillavano spiritati e le labbra carnose sempre dischiuse lasciavano vedere il candore di una formidabile chiostra di denti. Quando portava l'elmetto con le piume, assumeva un aspetto terribile e se, invece, portava il fez rosso, ti faceva pensare a Turiddu, a Compar Alfio o ai briganti di Calabria. Rini diceva spesso a Basili, cui lo legava un'amicizia più profonda del cameratismo che univa tutti quanti: « Che uomo! In azione ci darà delle grandi sorprese! » Per il momento, Mastrulli era già una sorpresa: con quella faccia da diavolo, aveva per il suo sottotenente delle cure delicate, quasi femminee e una sorta di attaccamento geloso. Non lo perdeva mai di vista, pareva veramente la sua ombra.

La Compagnia marciò per due ore, poi si fermò e Ferrari distribuì scatolette e gallette, poiché le pagnotte erano ormai finite. Mangiarono sugli autocarri, mentre Rustichelli studiava per l'ennesima volta la carta topografica borbottando e Maestri scrutava l'orizzonte col binocolo, in piedi sul tetto della cabina. « Non si vede un cristo » disse Maestri e si mise a mangiare la sua scatoletta di carne. Ferrari scattava fotografie. « Mi sembri un turista » gli disse Rini disgustato; ma Ferrari rispose che quella era tutto tranne che la guerra come se l'era immaginata: era una passeggiata turistica e basta. Ma Basili replicò che passeggiata un accidenti, che andare così, a tentoni, nel deserto... (— Ma non è il deserto, è la Sirtica...

— Non fare il pignolo geografico, non c'è un cane, non c'è un albero, è tutta steppaccia e lo chiamo deserto! —) andare così sempre più avanti dove forse c'era l'Ariete e forse no, dove forse, se si sbaglia, si trovano gli inglesi, ebbene, questa era guerra. « Senti che cosa ti dico » sentenziò. « La guerra, qui, non è mica come quella del quindicidiciotto, con le trincee. Qui si cammina, si manovra, come navi sul mare e poi all'improvviso viene un siluro e magari finisci prigioniero senza aver visto la faccia d'un inglese ». — « Le corna di tua nonna » rispose Ferrari e Rini si aggiustò la « Beretta » sulla pancia.

Tacquero e poiché la Compagnia mangiava e quindi stava zitta, si udì il lagno lungo del vento. L'orlo di alcune dune, a sud, tremolava per l'aria calda. Il sole, a picco, faceva minuscole le ombre degli autocarri. Non c'era niente e nessuno, attorno a loro, di qua e di là dalla striscia azzurra dell'asfalto. Soltanto i cespuglioni sparsi rompevano la monotonia del terreno sabbioso e cosparso di sassi.

Bricco, l'attendente di Rustichelli, un traccagnotto del quale nessuno ricordava mai il cognome da quando lo avevano soprannominato « bricco », venne di corsa strillando: « Ufficiali a rapporto! ».

Accanto al primo autocarro, Rustichelli disse ai cinque ufficiali: « Andiamo avanti. Cannoni pronti, moschetti e bombe alla mano. State sul tetto delle cabine. Occhi aperti. Non vorrei finire addosso agli inglesi. Come sono fatti i carri e le autoblindo inglesi, lo sapete. Elmetti, per i bersaglieri ».

I dieci Lancia Ro ripresero a correre verso est e i sottotenenti stavano sul tetto delle cabine, Rustichelli stava sul tetto del primo autocarro. Ora nessuno cantava. I bersaglieri con gli elmetti stavano attorno ai cannoni. Ferrari, con uno dei suoi automezzi, correva in testa, cinquecento metri più avanti.

La strada s'incuneò, curvando, fra due collinette che, in quel mondo piatto, parevano enormi e l'autocarro di Ferrari sparì. Ma, subito, risbucò a marcia indietro e la colonna si fermò e ogni uomo era teso e pronto..

Ma Ferrari, laggiù, saltò a terra e fece segno di avanzare. Quando la Compagnia ebbe superato la curva, vide che la pianura, di lì, si riapriva. Era una specie di conca che a nord finiva nel mare che s'intravedeva, mentre a sud saliva dolcemente verso il cielo. In quella conca attraversata dalla Balbia

ai bordi della quale, laggiù verso est, sorgeva una casa cantoniera rossa e graziosa, c'era un nereggiare e un muoversi di autocarri, macchine, carri armati. Era l'Ariete, era il caposaldo. La marcia di avvicinamento era conclusa.

Rustichelli se ne andò col suo autocarro verso la casa cantoniera, trovò il comando dell'8° Bersaglieri e si presentò al comandante, il colonnello Montemurro, ricevette gli ordini e ritornò. La Compagnia lasciò la Balbia, piegò verso il mare, traballò sul terreno ineguale e morbido, fitto di cespuglioni, si fermò ad un centinaio di metri da una fila di dodici tombe: erano genieri morti qualche giorno prima durante un attacco di aerei da caccia, mentre montavano una linea telefonica.

Ogni plotone si sistemò a difesa, a cento metri l'uno dall'altro e ciascuno con i due pezzi separati da una cinquantina di metri. I « 47 » furono messi in batteria, dentro piazzole di sacchetti a terra. Il plotone di Basili puntava ad ovest, verso le dodici tombe e gli altri formavano semicerchio. Gli autocarri furono mimetizzati con cespuglioni e con i teloni bagnati e cosparsi di sabbia. Gli uomini scavarono delle trincerette dietro i pezzi e delle buche ricoperte da teli da tenda per dormirci dentro.

Così, la Compagnia formò caposaldo dentro il più grande caposaldo circolare dell'Ariete e della 5° Divisione leggera tedesca. Da questo grande caposaldo partivano incessantemente pattuglie e piccole colonne esploranti, dall'alba al tramonto e dal tramonto all'alba. Da oriente, di là dall'Ara dei Fileni, verso El Agheila, dove c'erano gli inglesi, venivano a volte ovattati echi di esplosioni e di crepitii: scontri di pattuglie. Nel cielo passavano sovente squadriglie di aerei, bassissime: trascorrevano ondeggiando per farsi riconoscere dalle contraeree piazzate qua e là e si vedevano sotto le ali i fasci littori o le croci uncinate.

Ferrari cominciò ad andare avanti e indietro con i suoi due autocarri per prelevare acqua e viveri e nafta. Poi tutti si misero nelle loro buche e poiché il tramonto era ormai disceso — il calore del giorno sfumò rapidamente, brividi salirono dal terreno sabbioso, subito freddo — mangiucchiarono qualche cosa e poi dormirono, dopo che furono stabiliti i turni di guardia e d'ispezione.

Basili non aveva sonno e trascorse una mezz'ora insieme

con le sentinelle ai pezzi, a guardare le stelle che parevano più numerose e più grandi di quelle che si vedono in Italia. Andò dal pezzo di Racchianti a quello di Bertelli e così constatò come fosse facile, su quel terreno, smarrirsi per l'assoluta mancanza di punti di riferimento. Convinto di camminare verso est, camminò, invece, verso ovest finché il suo piede urtò qualcosa di duro. Vide che era capitato su una delle dodici tombe. Provò un'impressione strana. Sedette sul bordo del tumulo e rimase lì a lungo, pensando vagamente a qualcosa di vasto e d'indefinibile che gli gonfiava il petto e lo faceva leggero. Si ritrovò col naso all'aria, a rimirare le stelle e il biancore della Via Lattea. L'Orsa Maggiore era enorme e splendente. Così, decise che, nelle notti illuni, l'unica era attenersi alla Stella Polare e fissando questa ritrovò il pezzo di Ragghianti e poi quello di Bertelli. Il gioco lo divertì. Adesso sapeva come camminare di notte senza smarrirsi e spiegò il trucco ai bersaglieri che erano ancora tutti svegli. Poi disse: « Dormite, perché domattina si fa istruzione ». — « La so a memoria, signortenente » si lamentò un puntatore. — « Bisogna che tutti sappiano puntare, che tutti sappiano fare tutto ». — « Ma lo sappiamo » disse querula un'altra voce nel buio. — « Me ne sbatto » disse Basili. « Bisogna saperlo meglio ». — « È naja! » motteggiò un'altra voce. E sorsero risate e brontolii. « Dormite » ripeté Basili e quelli si misero giù e, infatti, dormirono.

Basili credeva che non avrebbe mai preso sonno, quella notte. Poi si riscosse alla voce di Lorenzoni che lo chiamava: « La vuole il signortenente Rustichelli. Dovete andare subito ».

L'alba illividiva ogni cosa. Soltanto Venere risplendeva ad oriente.

III

Malgrado la Compagnia fosse sistemata a caposaldo, con i « 47 » in batteria, le munizioni alla mano e gli autocarri mimetizzati, nessuno riusciva a credere di essere in guerra e per tutti era molto facile mandare a casa lettere rassicuranti. Le tombe dei dodici genieri, così ben sistemate e curate, non avevano nulla di tragico, e non li riguardavano da vicino; d'altra parte, il regolare andirivieni degli autocarri di Ferrari rafforzava la sensazione di trovarsi al campo.

Due mattine dopo, Rustichelli tornò dal rapporto mattutino con l'ordine di rafforzare la vigilanza notturna e di arrestare gli arabi che passassero isolati o in gruppo; e di far fuoco, in caso di fuga. In un posto avanzato di vedetta a sud del grande caposaldo, quattro bersaglieri erano stati uccisi a pugnalate.

Le dodici tombe presero un aspetto diverso, non furono più qualcosa di distaccato: entrarono a far parte integrante del paesaggio, delle piazzole, degli autocarri, del rancio. dell'istruzione.

Una mattina, Rustichelli e i suoi ufficiali furono chiamati per assistere ad un esperimento: avrebbero dovuto dare il loro parere sulla possibilità, per un « 47 », di far fuoco dall'autocarro. Fungeva da cavia un plotone della « Cannoni » del 7° bersaglieri che pur facendo parte della divisione « Trento », ancora indietro, era stata assegnata all'Ariete.

Rustichelli e i suoi andarono con un autocarro di Ferrari portandosi dietro cinque bersaglieri. C'era un gruppo di ufficiali italiani e tedeschi che chiacchieravano: al centro, c'erano Rommel, il generale Baldassarre, comandante dell'Ariete

ITALIANI IN GUERRA

Collana diretta da Eggardo Beltrametti

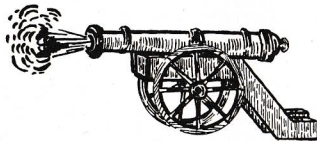
La collana « Italiani in guerra », raccogliendo una serie di testimonianze su uomini ed eventi, vuole comporre, di volume in volume, pur senza un rigoroso disegno, un quadro del valore del soldato italiano, quale nelle ultime tre guerre (Africa, Spagna, Seconda Guerra Mondiale) è rifulso.

La sconfitta, il modo in cui l'abbiamo subìta, le conseguenze scaturite, la polemica coinvolgente le guerre « fasciste », hanno portato a denigrare le forze armate, a sminuire lo sforzo da esse sostenuto, talvolta a vilipendere, nelle forme più varie, il soldato italiano; nella più benigna delle valutazioni si è consentito che di questo grande patrimonio di virtù militari e quindi civiche si smarrisse la conoscenza ed il ricordo.

Questa collana affida ad un gruppo di protagonisti, narratori, soldati e giornalisti, il compito di rievocare alcuni momenti, episodi, figure di italiani in guerra, allo scopo di ristabilire la verità sul valore del soldato italiano, di rendere ad esso il riconoscente omaggio che al combattente è dovuto, di offrire ai giovani una serie di edificanti esempi a cui ispirarsi nella loro attività militare e civile.

in copertina: **bersaglieri dell'8° Rgt. e Panzerjäger in Marmarica.**

ITALIANI IN GUERRA

Collana diretta da Eggardo Beltrametti

il colonnello Montemurro, comandante dell'8° Reggimento, il conte Calvi di Bergolo, ufficiale di collegamento fra italiani e tedeschi. Baldassarre portava occhiali a pince-nez, Montemurro aveva il viso da ragazzo e i capelli quasi argentei, Rommel non aveva niente di teutonico, secondo il cliché che se n'erano formati quelli della « Cannoni », tranne che per quel collo massiccio attaccato alla nuca che ricordava l'attore Stroheim.

L'esperimento fallì ma il gruppo non si sciolse subito. Mentre i pezzi grossi confabulavano tra loro, Rustichelli e i suoi si mescolarono ai crocchi italo-tedeschi, chiacchierarono in francese, alla meglio; scambiarono sigarette, smozzicate opinioni e risate con tenenti e capitani tedeschi cosicché soltanto il colore e la foggia delle uniformi indicava che appartenevano ad eserciti diversi.

Mentre, sull'autocarro, Rustichelli e i suoi tornavano verso il loro caposaldo, s'imbatterono in una colonna corazzata germanica che giungeva dall'ovest e si trassero da parte per lasciarla passare e per guardarsela con comodo. I cinque bersaglieri che avevano accompagnato gli ufficiali, indirizzarono grandi gesti di saluto ai carristi che sporgevano dalle torrette ma questi non risposero: guardavano davanti a loro e parevano, così immobili, parti metalliche di quelle oscure, massicce, spigolose macchine di acciaio.

Risposero invece i tedeschi ammucchiati su quattro grossi autocarri che seguivano la colonna. E poiché questa si arrestò per qualche minuto e gli autocarri germanici vennero a trovarsi proprio dinanzi al Lancia Ro, nacque una conversazione nella quale le parole venivano pronunciate per istinto ma non servivano a niente: la comprensione reciproca era affidata ai gesti ed ai sorrisi e la cosa andava perfettamente, specie fra i soldati. Qualche tavoletta di cioccolata passò dai tedeschi agli italiani, qualche « Milit » passò dagli italiani ai tedeschi; passarono anche « Serraglio », « Africa », « Tre Stelle ». Passò un « Toscano », anche, e lo prese un tedesco biondo che lo accese, ne aspirò una boccata restando a bocca aperta, semisoffocato, fra il divertimento generale.

« Chicchirichì » dissero i tedeschi indicando i piumetti e i bersaglieri smoccolarono e chiesero, indicando i tedeschi: « Panzer? » — « Ja » risposero quelli. « Jäger! Panzerjäger ». Rustichelli tradusse: « Cacciatori di carri ». — « Panzerjäger » dicevano i tedeschi e indicavano delle macchinette basse che sopraggiungevano in quel momento trainando dei cannoncini anticarro da 37. — « Noi anticarro » spiegarono i bersaglieri facendo « bum » e indicando le sagome dei carri armati che si delineavano, più avanti, al di sopra dell'orizzonte basso. « Ja! » risero quelli. « Uns jaeger, panzer kaput! » — « Panzer kaput » gridarono quelli della « Cannoni ». E risero tutti insieme.

Le facce erano diverse eppure uguali: diverse per il colore della pelle, più rossastro in molti dei tedeschi, più scuro negli italiani; uguali per le labbra un po' screpolate, per una certa patina formata dal sole, dal vento, dalla sabbia; uguali per il ridere. E uguali erano i gesti con i quali gli uni e gli altri conversavano.

Il lungo Lorenzoni aveva attaccato una animata e silenziosissima conversazione con un soldato tedesco piccoletto e bruno. Gli mostrava il suo cimelio: la foto d'una ragazza bionda e prosperosa; e l'altro, mettendo il dito sulla foto, faceva di sì con la testa, energicamente. Poi univa gli indici e chiedeva: « Frau? » Lorenzoni, paziente: « No poltrona frau. Fidanzata ». « Ja, frau » ripeteva quello. Poi tirò fuori un portafoglio, ne estrasse con gran cura la foto di una giovane donna che teneva un bambino in braccio e i due, certamente, avrebbero finito per intendersi se non fosse arrivato di corsa un ufficiale tedesco che abbaiò qualcosa verso i soldati dell'autocarro. Questi si irrigidirono, l'ufficiale disse, verso gli italiani, « Rommel » e tornò via. Quattro auto vennero veloci, precedute e seguite da due bersaglieri motociclisti: nella prima c'erano Rommel e Baldassarre, nella seconda Montemurro e Calvi di Bergolo. Il gruppo sfilò lungo la colonna dove tutti gli uomini stavano immobili.

Subito dopo la colonna tedesca si mosse, con un rombare sordo e uno sferragliare cupo e gli uomini erano sempre fermi a quel modo.

« Scattano! » commentò un bersagliere.

Quel pomeriggio, gli ufficiali della Cannoni, tranne Rini lasciato di guardia al caposaldo, andarono insieme con alcuni bersaglieri al mare, che distava un paio di chilometri. Il mare era mosso, grandi cavalloni si abbattevano sulla spiaggia e lo-

ro saltarono sulle onde e si rotolarono con esse, chiamandosi a gran voce, lottando per gioco, sbuffando e ridendo.

Poi Esposito vide qualcosa che appariva e scompariva tra la spuma, chiamò, indicò e tutti andarono là a vedere. La cosa, sollevata da un'onda, rotolò addosso a Basili che l'afferrò, la tenne ferma: e quella gli si appoggiò contro, rivelando la propria forma umana: aveva una tuta da aviatore ma la faccia era un teschio, un braccio mancava e l'altro era molto gonfio nella parte superiore e, per il resto, scarnificato.

Trassero il corpo a terra, in silenzio e in silenzio, raggiunto il bagnasciuga, lo sollevarono in quattro e lo deposero fra i cespuglioni.

Rustichelli frugò sotto la tuta, fra i brandelli di stoffa e di carne e di ossa, ma non trovò niente. Studiò la tuta e da un frammento di distintivo dedusse che quello era stato un aviatore tedesco.

Si rivestirono. Rustichelli disse: « Prima lo seppelliamo e poi faccio rapporto ».

Caricarono il corpo sul Lancia Ro e tornarono. Scavarono con le piccole palette di dotazione una fossa profonda accanto alle dodici tombe dei genieri e seppellirono il corpo. Andarono a cercare pietre e le disposero con arte intorno al tumulo. Con la lamiera di un bidone fecero una targhetta e vi scrissero su: « Aviatore tedesco ignoto ».

Ferrari aveva fatto la pastasciutta e la Compagnia mangiò mentre le ombre della notte, fredde, salivano dalla sabbia cespugliosa costringendo i bersaglieri ad infilare i corti pastrani o a rintanarsi nelle buche. Più tardi, quando tutto fu buio, Méscoli, il trombettiere della Compagnia che, malgrado il divieto, continuava a custodire nel proprio tascapane la tromba completa di drappella cremisi, uscì dalla sua buca, quatto quatto, si mise seduto sulla coda del « 47 » della propria squadra e rimase lì per un pezzo, con la tromba fra le mani.

Basilli stava compiendo il suo giro d'ispezione quando la prima delle tre note del « Silenzio » echeggiò, e la seconda le filò dietro, lunghissima. Bestemmiò e corse verso il suono ma poi si fermò, incerto. E Méscoli suonò tutto il « Silenzio fuori-ordinanza », senza una incrinatura, facendo le note più lunghe che mai, filandole fino a che non sembravano un filo di fumo lievissimo nell'aria. Poi tornò a rintanarsi e nessuno gli

disse niente. Basili continuò il suo giro d'ispezione e vide che tutta la Compagnia era sveglia e sedeva fuori delle buche coperte. dai teli da tenda. Rustichelli, quando Basili lo sfiorò passandogli accanto, brontolò: « Era proibito ». Basili non rispose e Rustichelli tornò dentro la tenda infossata nella sabbia, pensando al cicchetto che gli avrebbero fatto la mattina dopo quelli del Comando a causa di quel Silenzio che certamente avevano udito tutti, per l'intero grande caposaldo.

Ma la mattina dopo, Rustichelli non ebbe nessun cicchetto. Quando tornò dal solito rapporto, aveva ben altro da raccontare agli ufficiali che chiamò dentro uno dei due Lancia Ro del plotone comando, trasformato in fureria e sala mensa. Distribuì le carte topografiche. Fecero tutti un segno di matita su El Agheila dove, all'incirca, stavano loro e su Marsa Brega dove, più o meno, stavano gli inglesi, poi Rustichelli disse:

— Come si effettuerà la manovra non lo so. Ce lo diranno man mano che si svolge ma pare che ci si divida in due: una colonna punterà su El Mechili, l'altra andrà per la costa. Ci ricongiungeremo a Sollum, forse, e di lì andremo avanti fino ad Alessandria, fino al Canale. Pare che il generale Gariboldi non sia del parere, mentre pare che Rommel sia deciso. Dice che l'obiettivo è Alessandria. Però ho sentito dire che mancano ancora due divisioni corazzate che Rommel vorrebbe avere per essere sicuro di farcela. Ma non ci sono. Dovrebbero sbarcare in questi giorni. Però io credo che Rommel non le aspetterà perché chissà se vengono? Pare che gli inglesi non reagiscano con molta decisione. Se cominciano a correre e noi cominciamo a correre, chissà che cosa succede? ».

Allora, tutti eccitati, i sottotenenti cominciarono a parlare del Canale di Suez, degli italiani internati in Egitto, degli egiziani che non avrebbero combattuto per gli inglesi, della possibilità di scendere dall'Egitto nell'Impero, dell'India che sarebbe rimasta tagliata fuori, di Malta e di Cipro che sarebbero cadute, degli inglesi di Palestina che, tagliati fuori, sarebbero stati costretti ad arrendersi, dei Paesi Arabi che si sarebbero ribellati.

Allora Rustichelli li bloccò con un gran cazzotto sul tavolaccio.

— Non siamo mica al caffè a fare gli strateghi — sghignazzò e gli altri si vergognarono un poco —. Io ho soltanto udito

dire: « L'obiettivo è Alessandria ». Da qui alla resa dell'Inghilterra ci corre.

Poi cominciò a chiedere conto a ciascuno delle condizioni del plotone e furono analizzati uomini e cannoni, scorte d'acqua, di viveri e di nafta, motori e munizioni.

— Sembra che i carri armati inglesi siano più grossi degli M/13 e molto bene corazzati. Mirare di preferenza ai cingoli per immobilizzarli.

E poi:

— L'Ariete non è completa. La Trento è ancora indietro e qui sono arrivate soltanto sue avanguardie. L'Ottavo usa molti autocarri residuati della ritirata, che vanno come possono. Un convoglio è stato affondato.

— Com'è Rommel? — chiese Basili.

— In gamba. Scatta e fa scattare.

— E Baldassarre?

— In gamba anche lui. Non pare, a vederlo: pare un professore ma sa il fatto suo.

— Che cosa pensano di noi i tedeschi?

— E che ne so? sono gentili, cordiali. Sai che cos'hanno? Hanno dei graduati di truppa in gambissima. Ho visto un caporale partire al comando di una pattuglia, con carta e bussola.

— Anche i nostri sanno leggere la carta.

— I nostri della Cannoni sì, mica gli altri.

Poi Rustichelli disse:

— Li portate i piastrini di riconoscimento?

Rini si mise a ridere:

— Portano scalogna.

— Non fare il fesso. Mettiti il piastrino.

Più tardi, Rini, preso sotto braccio Basili, gli disse: « Piastrino un accidenti. Sai che cosa ho, invece? Ho un piumetto nuovo che è una meraviglia. Non lo metto perché se no si sciupa. Lo tirerò fuori ad Alessandria.

Basili rise e si mise a scrivere a casa. Poi, giunto alla fine, strappò la lettera e scrisse una cartolina in franchigia. Scrisse: « Tutto bene. Non corro alcun pericolo. Non pensate a mandare pacchi perché non mi servono. State allegri ».

Poi tirò fuori il piastrino e se lo legò con una cordicella al collo, come prescritto, ma non pensava affatto che qualcuno dovesse un giorno leggere quel piastrino di riconoscimento.

E andò a fare un po' d'istruzione al plotone, di tiro diretto e indiretto.

Quella notte si udì un gran tambureggiare ad oriente dove l'orizzonte, a tratti, s'illuminava di rosso. Venne l'ordine di stare con gli occhi bene aperti e Basili rinforzò le sentinelle ai pezzi ma poi, siccome cascavano dal sonno, si rimangiò l'ordine. Ogni tanto si udiva, nel buio, un rombare di motori, qualche cupo sferragliare di cingoli. Il gran caposaldo era agitato.

Un ronzio di aereo passò alto, monotono: pareva un calabrone. Poi lontane, sorde, delle esplosioni. « Bombardano », disse qualcuno da una buca.

Ferrari, la mattina dopo, tornando dal prelevamento-nafta, bestemmiava saltellando buffamente e Rustichelli lo ascoltava con la testa sulle ventitré, imbronciato.

— Per metà acqua! — urlava Ferrari —. Un fusto di nafta è per metà acqua!

Ragghianti, che aveva udito, disse:

— Vorrei conoscere quel figlio di puttana che ha messo l'acqua nella nafta.

E Rini ascoltava a bocca aperta e disse: « Ma non è possibile! » — « E che sono scemo, io? » urlò Ferrari. « Piglialo tu quel fusto e vediamo come mandi avanti l'autocarro! ».

Vennero tre aerei, altissimi, tre crocette bianche, da est. La Compagnia li guardava, distesa sulla schiena, attorno ai pezzi messi in batteria.

Una contraerea, lontana, cominciò a balbettare. Fiocchetti bianchi sbocciavano silenziosamente sotto gli aerei. Delle pagliuzze brillarono, lassù; poi, a terra, boati e fumate nere.

Un sibilo aumentò, sopra la Compagnia, aumentò fino allo schianto. Si udirono dei frullii nell'aria e dei tonfi sordi. Il grande silenzio fu rotto da qualcuno che gridò:

— Stare giù. Attenti alle schegge.

La compagnia stava giù, distesa sulla schiena. Qualcuno, però, si rigirò sulla pancia e mise le mani a coppa sulla testa.

Rini andò vicino a quello e gli disse, ridendo: « Non avrai mica paura ». Da quello venne prima la voce, tremolante così che non si capiva di chi fosse: « Signornò signortenente ». E poi le mani si sciolsero lentamente e apparve, a poco a poco, la faccia irsuta, nera, barbuta e terribile di Mastrulli, l'attendente di Rini.

— Che cazzo mi combini! — strillò Rini. — Tu hai paura?! Hai paura fino a questo punto?!

E quello, sempre con quella voce che non pareva più la sua: « Signorsì, signortenente ma fa niente. Avete comandi? ».

— Che vai a farti fottere! — urlò Luigi Vittorio Rini, e andò a sfogarsi con Basili:

— Hai capito? Io l'ho preso perché aveva quella faccia fiera, pareva un brigante calabrese dei tempi passati e lui, con quel barbone, con quegli occhi da pirata, lui frigna come una ragazzina, hai capito?! Ti giuro che piangeva, cristosantobenedetto!

— Gli passerà — tentò di consolarlo Basili —. Sai, i primi botti fanno impressione. Non lo strapazzare. Vedrai che gli passa.

— Non ridere, ti prego!

— Non rido. Anch'io sento qualcosa dentro lo stomaco. Sai, quando gli aerei bombardano, per noi non è mica roba da nulla. Bisogna stare lì, come scemi, senza un riparo e sperare che non ti becchino. La prima volta fa impressione. A me l'ha fatta.

— Infatti sei bianco come un fazzoletto.

— Anche tu.

— Ma non lo dico.

— Nemmeno io.

— E quello frigna!

— Arrangiati.

Per mezz'ora ruppero l'amicizia e Basili andò a chiacchierare con i suoi bersaglieri uno dei quali gli chiese « come fa lei signortenente che non avete paura ».

— La paura è quella cosa — spiegò Basili — che uno se ce l'ha se la tiene e non le dà retta. Se gli riesce di buttarla via, bene; se non gli riesce, bene lo stesso se gli riesce di comandarla. Se non gli riesce di comandarla, è una scamorza e un disgraziato perché morrà presto e se campa, campa male. Invece, se non ce l'ha o se la comanda, campa bene e muore tardi.

Il discorso poteva sembrare ingarbugliato ma tutti annuirono, seri. Poi Basili li tirò sù, gli fece fare passo e corsa in ordine chiuso, un po' di salti con capovolta e un po' di prove

col « 47 », su negli autocarri e giù degli autocarri — « sveltigambe-scattare! » — orologio alla mano.

Gli aerei passarono ancora, tre volte, e ogni volta i bersaglieri interruppero tutto quel movimento, si misero giù, pancia all'aria, a guardare le crocette bianche. Avevano mangiato da poco, abbondantemente e Rustichelli aveva fatto distribuire la razione « di conforto », cioè un dito di anice nel gavettino. Quindi, erano tutti arzilli e dicevano scurrilità all'indirizzo degli inglesi e di quelle tre crocette bianche circondate da fiocchi bianchi.

Poi un aereo venne giù e pareva una foglia morta che mandasse fumo dal picciolo: poi smise di dondolare e filò come una freccia, obliquamente, scomparve dietro l'orizzonte a sud. La Compagnia urlò di gioia. Le altre crocette se ne andarono. Poco dopo passarono squadriglie di aerei, da ovest ad est, tre per tre, dondolando sulle ali sotto le quali si vedevano croci uncinate e fasci littori. Dopo un po', da oriente vennero boati.

— Mo' se la sgrugnano loro! — disse un bersagliere, tutto contento.

Intanto Rini se ne andava attorno con la faccia cupa, dietro a quel suo terribile attendente del cui frignare tutti ormai erano a conoscenza, con gran divertimento di ciascuno e con grande scorno di Rini la cui « Beretta » dalla pancia era finita, dimenticata, addirittura sulle reni.

La mattina dopo, verso le 9,30, Rustichelli e gli altri stavano escogitando, seduti in circolo per terra, un modo per variare il rancio, problema di soluzione assai difficile dato che la materia prima era sempre la stessa, ed esaminavano anche la veridicità di radio fante secondo la quale durante la notte c'erano state delle perdite dalle parti di Marsa Brega. Ferrari era sul punto di dare gli ordini ai cucinieri quando arrivò un bersagliere motociclista in cerca del comando Cannoni. A Rustichelli porse un foglietto e tornò indietro, zigzagando fra i cespugli. Rustichelli disse:

— Plotoni in colonna sulla strada. Primo, secondo, terzo, quarto e plotone comando. Bersaglieri in elmetto. Venti metri da un autocarro all'altro. Tenere le distanze. Io sul primo autocarro.

I sottotenenti se ne andarono a dare gli ordini ai sergenti, gli autocarri vennero fuori dai nascondigli, i bersaglieri vi ca-

ricarono i cannoni mentre sparivano i teli da tenda e i teloni degli autocarri venivano arrotolati, marmitte e sacchi volavano dentro i Lancia Ro del Plotone comando.

Dieci minuti dopo, Rustichelli andava di corsa da uno all'altro degli autocarri sparsi per un raggio di cinquecento metri. Venti minuti dopo, la Compagnia sfilava, lentamente, sulla Balbia, verso est, ordinata come per una parata.

Era la mattina del 2 aprile e l'Ariete puntava su Zuetina e su Agedabia, insieme con la Quinta leggera tedesca.

IV

Appena la Compagnia fu giunta sulla Balbia, cominciò quella assurda giornata che sarebbe durata quindici giorni, priva di orari per il sonno, per il rancio, per la veglia; quella strana giornata nella quale si mangiava quando si poteva, se si aveva fame e se c'era da mangiare, si dormiva quando si aveva sonno, se si poteva, si faceva fronte a est, a sud, a ovest, a nord e, di tanto in tanto, si moriva; quella lunga giornata sempre mutevole, piena di grida, di rombo di motori, di boati delle armi che sparavano da terra, dal cielo e dal mare; quella esaltante giornata nella quale gli uomini avevano la sensazione, assai prossima alla realtà, di far parte non di colonne manovranti nel deserto ma di flotte in manovra sul mare; quella indimenticabile giornata piena di vento, di ghibli, di solitudine, di sonno, di paura, di ebbrezza, di curiosità e di vittoria.

Avevano appena cominciato ad avanzare sulla Balbia che un motociclista andò loro incontro e si portò via Rustichelli seduto sul sellino posteriore della « Guzzi ». La Compagnia rimase in attesa, mentre gli ufficiali approfittarono della sosta per dare un'occhiata ai plotoni.

I « 47 » erano sistemati al centro degli autocarri, le bocche rivolte indietro, le code agganciate agli appositi infissi; tutto intorno, nelle cassettine metalliche inventate da Rustichelli, le granate innescate, di pronto impiego; in fondo, contro la cabina, le cassette regolamentari di legno, con le altre granate. I bersaglieri sedevano attorno al pezzo. Ogni plotone aveva un fusto di nafta e uno d'acqua e ogni uomo aveva nel tascapane, insieme con le bombe a mano, gallette e scatolette per due giorni.

I bersaglieri erano tranquilli e silenziosi, con in testa gli elmetti dalle poche piume irte che il vento agitava.

Passarono alcun carri M/13 diretti verso est; passarono più rapide alcune macchine tedesche che trainavano dei « 37 »; poi autoblindo tedesche. Passò un plotone di bersaglieri motociclisti e Basili chiamò il sottotenente: « Cordioli! », un compagno del corso fatto in Istria. Cordioli fece un gran gesto ma non si fermò. I motociclisti filarono via, uno dietro l'altro, sorpassando carri armati e macchine.

Nove bombardieri italiani li sorvolarono, bassi. Un'auto venne da est verso di loro: sopra c'erano Montemurro, Rustichelli e altri due ufficiali. Giunta in coda alla « Cannoni », l'auto tornò indietro, si fermò. Rustichelli saltò a terra e l'auto se ne andò.

— Facciamo parte della colonna Montemurro — spiegò Rustichelli. Colonna di formazione: un battaglione dell'Ottavo, noi, batterie da 75 del 2° Articelere. Si va ad Agedabia, il nemico è in ritirata.

— Aho — fece Rini —. Ma ci muoviamo tutti? È l'avanzata?

— Ci muoviamo. È la guerra. Vedi di non fare lo sbrasone.

E a Maestri disse, brontolando: « Quello bisogna frenarlo ». Poi gridò: « Motori. Avanti. Tenere le distanze ».

Camminarono a trenta chilometri l'ora, passarono davanti alla casa cantoniera e videro ch'era deserta. Poi camminarono a quaranta, a cinquanta chilometri l'ora, sempre mantenendo invariate le distanze. I Lancia Ro sembravano vagoni di un treno.

Basili s'era messo il casco coloniale con le piume ed era intento a sciogliere nell'acqua della borraccia una scatoletta di latte condensato. Compiuta l'operazione, bevve e passò la borraccia a Turino, l'autista, che disse: « È meglio l'anice » e si asciugò con una smorfia i baffoni che aveva neri e arricciolati. « Già, ma non ne abbiamo. Ce n'è una damigiana sola e ce l'ha il plotone comando ». — « E se la beve » brontolò Turino. — « Tieni le distanze ».

Giunsero all'Ara dei Fileni, alta e irreale nella piana deserta. C'era una pattuglia tedesca, lì, che faceva segno con le palette, come fossero tanti militi della strada. La Compagnia

prese per una pista sabbiosa e fece un lungo giro, in un polverone d'inferno, prima di tornare sulla Balbia. « Perché? » chiese Turino. — « Non lo so. Forse mine ».

Aumentarono la velocità, si fermarono, ripresero, si fermarono, ripresero ancora, a seconda degli ordini portati da bersaglieri motociclisti che passavano e ripassavano, veloci. Due colonne tedesche li superarono. Una piccola colonna tedesca li incrociò: su un'auto c'erano tre feriti, con gli occhi chiusi. Gli uomini sulle macchine avevano i volti pallidi e contratti.

Un clacson chiese strada, ripetutamente. Basili si sporse dal finestrino, fece segno all'ultimo autocarro, che si teneva troppo al centro della strada, di lasciare il passo. Le auto li sorpassarono rapidamente. Nella seconda, Basili intravide Rommel. Li guardava. Basili salutò ma l'auto era già filata via.

« Signortenente! » gridò il sergente Ragghianti dal cassone dell'autocarro. « C'era Rommel, lì, è vero? » — « Sì ». — « È lui che comanda qui, è vero? » — « Sì ». — « Rommel comanda perciò italiani e tedeschi ». — « Già ». — « Ma l'Ariete la comanda il generale Baldassarre, è vero? » — « Sì ». — « È in gamba, Rommel ». — « Che ne sai? » — « Lo dicono tutti. È lui che vuole l'avanzata, è vero? ».

Quel giorno videro Rommel ancora due volte passare rapido e la « Cannoni » ne fece un gran parlare anche se non aveva fatti da commentare.

Sul tramonto, la « Cannoni » fu fermata per l'ennesima volta.

Un battaglione dell'Ottavo era schierato sul limitare d'una sterpaia a sud della Balbia, fronte a sud, e stava scavando una trincea di fortuna. Il secondo e il quarto plotone della « Cannoni » furono mandati di rinforzo ad ovest della linea, il primo e il terzo ad est. Saltarono dagli autocarri che s'infilarono dentro un canalone e andarono là, tirando i pezzi a braccia, di corsa; ciascun bersagliere portava due cassette portagranate. Misero i pezzi in batteria e mangiarono scatolette e gallette, bevvero acqua. La notte, sino all'alba, risuonò di lontani boati e di ronzii di aerei che passavano, chissà dove diretti, invisibili fra le stelle. Basili dormicchiò a intermittenze e la mattina dopo riuscì a rendersi conto dello schieramento percorrendolo tutto sino a raggiungere il plotone di Maestri dove

Rustichelli gli rifilò un solennissimo cicchetto e lo rispedì d'urgenza al suo posto.

La colonna Montemurro aveva già avuto dei feriti o dei morti, più ad est, per spezzoni lanciati da aerei.

Ferrari portò il rancio caldo. Trascorsero le ore. A sud e ad ovest si stendevano delle dune sabbiose, a semicerchio. Il sole stava per toccarle, tramontando, quando si videro tre arabi, laggiù verso l'orizzonte. Uno camminava tirandosi dietro per la capezza un cammello, dietro camminava un altro e un terzo seguiva sul dorso d'un muletto. Dal battaglione dell'Ottavo salì un mormorio.

Esposito disse a Basili: « I bersaglieri uccisi a pugnalate erano di questo battaglione. Guarda quello »; e additava un bersagliere che si alzava dalla piccola trincea e correva avanti, verso gli arabi, un po' curvo, con una mano infilata nel tascapane. Altri si levarono, uno qua, uno là e corsero avanti. Uno dei tre arabi fece un gesto e tutti e tre cominciarono a correre: il cammello allungava il collo dondolando il muso arcigno e l'arabo sul mulo spingeva l'animale al trotto, picchiando frenetico i talloni sulla pancia della bestia. Sparirono dietro una grossa duna cespugliosa e i cinque o sei bersaglieri sparirono dietro a loro.

Esposito stava per dire qualche cosa ma un sottotenente del battaglione saltò sù da un crocchio sdraiato attorno a una mitragliatrice e disse: « Non v'impicciate ».

Trascorse un quarto d'ora. I bersaglieri riapparvero, tornarono ai loro posti e nessuno disse niente. Il sole andò sotto e le lunghe ombre delle dune scomparvero. Un venticello pungente sembrò salire dalla sabbia e Basili rabbrividì. Il mormorio che veniva dalla linea del battaglione si smorzò con l'aumentare dell'oscurità, sinché si spense e tutto tacque, intorno, e tutto fu immobile. C'era solo il fruscio del vento lieve e contro le stesse si delineavano le sagome nere delle sentinelle.

Esposito e Basili sonnecchiavano quando Ferrari andò a cercarli, nel buio. Il battaglione già indietreggiava, silenzioso, verso la Balbia dalla quale veniva un frastuono di motori. « Salite sugli autocarri » disse Ferrari.

Nel buio, a tentoni, trovarono gli autocarri e vi caricarono i pezzi, mentre si udiva un gran rombare di aerei, bassi ma invisibili, e lo scoppio di esplosioni lontane.

I bersaglieri lavoravano rapidi e silenziosi e senza vedere bene dove andassero, dove fossero e accanto a chi fossero; in un quarto d'ora i plotoni di Basili e di Esposito furono nuovamente sulla Balbia. Accanto a Esposito comparve all'improvviso Rustichelli: « Hai davanti il plotone di Rini. Seguilo. E tu — disse a Basili — segui il plotone di Esposito. Non perdere il culo dell'autocarro che hai davanti. Serra sotto ».

La Compagnia si mosse. L'ultimo autocarro di Esposito si allontanò e Basili disse all'autista: « Stai sotto, stai sotto, non perderlo ». Nel lucore scialbo d'un filo di luna apparso nel cielo, il retro dell'ultimo autocarro si vedeva appena.

Andarono lentamente. Dal finestrino aperto soffiava un vento gelido e Basili chiuse. Allora, nel caldo e nel brontolio del motore e nel dondolio, gli occhi gli si appesantirono e Basili cominciò a lottare con il sonno. Passarono accanto alle ombre di autocarri e di carri armati. La Compagnia andava avanti a piccoli tratti, si fermava, riprendeva. Basili cominciò a sognare. Sui cassoni i bersaglieri dormivano attorno ai pezzi. Basili nel sogno conversava con una ragazza sulla piazza di Ferrara, mentre boati esplodevano dentro le torri del castello Estense; poi la faccia di Ferrari gli fu accanto, di là dal finestrino, e diceva: « Fuori strada, fuori strada ». Basili non vide l'autocarro del terzo plotone. Udì come un treno passare nell'aria, poi il frastuono cessò di colpo e si mutò in un boato.

L'autocarro di Basili piegò a destra, affondò nel morbido, si fermò. Basili saltò a terra e vide che l'altro autocarro lo aveva seguito. Altri treni passavano seguiti da boati enormi e uno rintronò dentro il sangue di Basili che sentì una grande spinta alla schiena: cadde a faccia avanti sulla sabbia invisibile. Si ritrovò abbracciato a Ferrari che diceva: « La peppa! È lo spostamento d'aria... » — « Ma che succede? » — « Bombarda la marina inglese ».

Basili emerse dalla paura e andò in cerca dei suoi bersaglieri. Erano lì, ancora sugli autocarri: « Tutto bene? ». Ragghianti rispose: « Bene, signor tenente ». Il sergente maggiore Bertelli sbucò dal buio, disse: « Non preoccupatevi, signor tenente. Gli uomini sono a posto ». — « Che cosa dicono? » — « Niente, non ci pensano. Sono a posto ». — « Benissimo » disse Basili con voce piatta e accese una sigaretta riparando il riverbero della fiammella nel cavo delle mani.

La notte s'illuminò. Il cielo era tutto rosso. Le esplosioni erano molte ed avevano voci diverse: secche, rigonfie, sibilanti. Ti sfioravano frullii informi e Basili pensava agli scheggioni che svolazzavano invisibili come notturni farfalloni velenosi. E gridò: « Quarto plotone! A terra. Sdraiatevi. Pancia a terra! ». I bersaglieri, ombre nell'ombra, saltarono giù, rapidi. Alcuni si sdraiarono a un palmo dai piedi di Basili. Ferrari gli disse: « È meglio che noi restiamo in piedi. La truppa è nuova al fuoco ». — « Naturalmente » rispose Basili che poi disse: « Ci siamo dentro, eh? ». — « La peppa! » rispose Ferrari. « Mi pare di stare alla fiera di Rovigo ».

La voce di Rustichelli chiamò: « Quarto plotone! ». — « Sono qui » gridò Basili che si voltò e andò a sbattere faccia a faccia contro Rustichelli che chiese: « Come va? ». — « Come quel de la mascherpa » borbottò il bersagliere Martinelli, milanese di Milano, dalla sabbia; e dalla sabbia vennero risate gorgoglianti. « Ecco » disse Basili a Rustichelli. « Va bene ». — « Perdite? ». « Che perdite? ». — « Bene. Ora andiamo avanti. Mezza colonna è passata. Siamo rimasti bloccati dalla Marina ma ora andiamo avanti. Stare fermi è peggio. Avanti a tutta forza sulla strada. Cammina sempre e non ti preoccupare ». — « Non mi preoccupo affatto ». — « A un certo momento mi troverai. Ho conquistato una moto. Così mi posso muovere meglio ».

Allora Basili vide che accanto a Rustichelli c'era un bersagliare in motocicletta. « Chi è » chiese. — « E non lo vedi? Il mio attendente ». — « Bricco? ». — « Il lavativo non aveva mai detto che sapeva andare in motocicletta. Così adesso l'ho messo sotto. Mi faccio portare, così sono più libero ». Saltò sul sellino posteriore della Guzzi: « Alé! muoviti, scamorza! ». Scomparvero.

« Motori! » urlò Basili e i bersaglieri saltarono sugli autocarri. « Aspetta! » gridò Rini sbucando da chissà dove. « Vado avanti io. Terzo plotone, avanti tutta! ». Rideva e saltellava e il piumetto enorme gli svolazzava sul viso. « Ci vediamo, Basì... ». Scomparve.

I treni continuavano a passare nell'aria e i boati a sbocciare, chissà dove. « Avanti! » gridò Basili ma proprio davanti al muso del suo autocarro c'era qualcosa che non si spostava e Basili andò a vedere. Nel cielo s'accese una luce e venne giù, lentissima. Dal razzo illuminante tutta la piana fu tratta fuori dalla tenebra, bianca e nera; e Basili vide gli autocarri di Rini filare sulla Balbia, vide i suoi due con sopra le facce serie dei bersaglieri, tutte contrasti di bianco e di nero e vide davanti al muso del suo autocarro due macchine tedesche. Cercò di far capire, a gesti, che doveva passare. « Ja » disse uno di quelli. «Ora lasciare passo ». Aveva un pacchetto di sigarette fra le mani e lo porse a Basili che prese una sigaretta e l'accese al fuoco del fiammifero di quello. Il tedesco, un caporale, vide i gradi di Basili, fece un passo indietro, batté i talloni, salutò. « Riposo » disse Basili. « Loro noi kaput » disse il caporale tedesco indicando il razzo illuminante che stava per giungere a terra. « Ma noi loro kaput ». — « Ja » disse Basili e risero tutti e due. Basili disse: « Parli bene l'italiano ». — « Ja, lavorato molto tempo Genova ». Un altro proiettile di marina passò nell'aria, pareva che sfiorasse le loro teste ma il boato s'accese lontano e non si udirono neppure gli scheggioni frullare. « Tiro sbaglato » disse un tedesco. — « Sbagliato », corresse Basili e ancora risero. Poi il caporale cominciò ad abbaiare ordini brevi e le due macchine si mossero; il caporale si mise sull'attenti battendo i talloni, salutò facendo poi un gran botto con la palma aperta sulla coscia, saltò su una macchina. Sparirono.

« Avanti! » gridò Basili e salì sul predellino del suo autocarro che si mosse seguito dall'altro. « A tutta forza! » gridò all'autista e entrò nella cabina.

Cominciarono a correre. L'asfalto s'intravedeva appena. Davanti a loro il cielo, a tratti, si illuminava di rosso. Sorpassarono una colonna ferma e Basili urlò a Ragghianti: « Se vedi i nostri, dimmelo ».

Ma erano tedeschi. Continuarono a correre. I proiettili non passavano più nel cielo. Poco dopo l'orizzonte orientale smise di illuminarsi di rosso. Ristagnò il silenzio, rotto dal rombo dei motori. Continuarono. Ora il cielo, davanti a loro, s'illividiva, un biancore appannato si stendeva sulla pianura. La strada era deserta. Basili cominciò a preoccuparsi di avere oltrepassato la Compagnia senza accorgersene e quando vide, laggiù, un gruppetto nero, immobile, sperò che fossero i suoi. Ma il gruppetto era troppo piccolo e troppo basso. Quando fu sotto, vide due macchine tedesche, una rovesciata con le ruote in aria e l'altra piegata in due. Attorno, sulla strada e fuori della strada, stavano

dei corpi, soldati tedeschi, qualcuno con l'elmetto, qualcuno con la bustina dalla visiera lunga. Sul ciglio della strada, c'era una motocicletta rovesciata e prono su essa, le gambe divaricate, un bersagliere. Stavano tutti immobili e solo si agitavano, per il vento, le piume del bersagliere il cui grigioverde, nel biancore incerto dell'alba, pareva scuro come le uniformi dei tedeschi.

L'autista aveva rallentato e perciò sfilarono lentamente. « Vai » disse Basili e l'autocarro riprese a correre. Dal cassone, una voce rabbiosa fece: « Li hanno fregati ».

Corsero ancora e poi, all'improvviso, videro Rustichelli in mezzo alla strada che faceva segno di fermare. Uscirono dalla strada: la Compagnia era sparsa dietro delle dune. I due autocarri di Basili si accodarono a quelli di Rini, i motori si spensero.

Un grande silenzio li avvolse, così che si udì il vento frusciare. Basili chiuse il finestrino, si accomodò sul sedile e, subito, si addormentò. Credeva di avere appena chiuso gli occhi quando si ritrovò a guardare la faccia di Rustichelli nella quale le labbra si muovevano con estrema rapidità sparando parole in serie. Ne captò una che parve spiaccicarglisi sul viso: « Sveglia ». E disse: « Già »?

« Il signorino è stanco? non ha dormito abbastanza, il cocco di mamma? ». La voce era piena di riguardi. Poi esplose così che anche i bersaglieri, tutti addormentati sugli autocarri o sulla sabbia, bocconi, pancia all'aria o raggomitolati come gatti, si riscossero e si tirarono sù sbadigliando: « Sveglia perdio! Gambe! Motore! Scattare! ».

Basili vide che gli altri tre plotoni stavano già arrancando verso la strada mentre il plotone comando aspettava, dietro di lui. Il sole era già alto. Rustichelli, in sella alla motocicletta condotta da Bricco, gli disse, improvvisamente pacato: « Figlio mio, la guerra è una cosa seria. La colonna Montemurro è già avanti. Se tu dormi, i bersaglieri che cosa devono fare? ». Basili guardò l'orologio e vide che aveva dormito due ore. Saltò giù dall'autocarro, si mise sull'attenti: « Signorsì ». Rustichelli se ne andò e il sergente Ragghianti gli mormorò all'orecchio: « Signor tenente non ve la prendete ». Ma Basili, pieno di malinconia, disse: « Motore! » e poi si accorse che gli autisti avevano già acceso i motori e che le due squadre si arrampicavano sugli autocarri sospinte da Bertelli e da Ragghianti. Lorenzoni gli porse un pezzo di cioccolata: « È quella dei tedeschi di Tripoli ».

« Mangiala tu ». « Non posso, per via dei denti ». Basili tirò fuori l'ultimo pacchetto di sigarette. Era vuoto, Lo buttò. Il bersagliere Casadio, marchigiano, gli tese il proprio: « Sono Milit. Se vuoi degnarti, signortenente ». Basili guardò il pacchetto: c'erano due sigarette soltanto e rifiutò, Casadio insisteva e allora ne prese una. Gli autocarri sorpassarono quelli di Ferrari, che salivano sulla Balbia. « Hai sigarette? » e afferrò al volo il pacchetto che Ferrari gli lanciò. Ne dette tre a Casadio.

Corsero velocemente sulla strada, oltre El Agheila, sino ad Agedabia, un gruppetto di casette biancicanti nel sole, appena visibli. Si fermarono, in coda a una lunga colonna di macchine di ogni tipo: autocarri, « dovunque », autoblindo e macchinette tedesche, scure e basse. Aerei facevano evoluzioni sopra le casette bianche, piccole croci nel cielo che s'alzavano, scendevano, si rincorrevano formando strani circoli ruotanti. Poi scomparvero tutte verso est. Erano caccia inglesi e italiani che duellavano.

« Avanti, avanti » urlava Rustichelli correndo in moto lungo la Compagnia e questa prese la testa della colonna, lasciò la Balbia, s'infilò su una pista sabbiosa. La colonna la seguì e subito si levò una nuvola di sabbia che tutti avvolgeva.

Gli autocarri traballavano, le ruote qualche volta slittavano scavando nella sabbia. Andarono così per mezz'ora. Rustichelli si staccò da un gruppo di ufficiali che circondava il colonnello Montemurro e dette gli ordini a cinque sottotenenti: « Puntiamo su Bir Ben Gania, Bir Tengeder, Mechili. Tre o quattrocento chilometri. Si marcia a frotta, di qua e di là dalla pista dove il terreno è più duro. Primo plotone con me in avanscoperta. Secondo plotone sulla destra dello schieramento, Terzo sulla sinistra, Quarto sul retro, a chiusura di colonna. Plotone Comando al centro. Ferrari, tu sei il collegamento. Parallela a noi, più a nord, ci precede a una giornata di marcia la colonna del tenente colonnello Santamaria, dell'Ottavo Bersaglieri. Con lei e in parte con noi sono i Panzerjäger del colonnello Schwerin. Se uno di voi resta indietro per qualche guasto, sa com'è la situazione. Da questo momento, ogni plotone deve essere pronto a rimanere solo. Gli inglesi possono sbucare fuori da ogni parte. Ce n'è a Msus e noi li supereremo passando a sud: quindi, ritirandosi, potrebbero venirci addosso alle spalle. Niente rancio caldo, si capisce. Bisogna arrrangiarsi con quello che si ha e con quello

che troviamo. Gli inglesi, quando si ritirano, abbandonano tutto e forse troveremo roba ». Poi saltò sul primo autocarro di Maestri che si allontanò affiancato dall'altro.

Basili agguantò Ferrari: « Dammi sigarette per tutti ». « Ti dò quelle che mi restano, dieci stecche ». « Che pacchia! ».

Quando i due Lancia Ro furono lontani, due cubi traballanti sull'orizzonte che per le ondulazioni della pianura ora si avvicinava e ora si allontanava, tutta la colonna si mosse, disponendosi a raggera come uno squadrone di cavalleria che galoppi a frotta. I Lancia Ro della « Cannoni » si distinguevano per le bocche dei « 47 », per le loro sagome e per un che di ordinato e di massiccio che avevano i bersaglieri. L'artiglieria celere si distingueva per gli strani « dovunque » che trainavano i pezzi da 75. Gli autocarri del Battaglione erano di varie fogge, e quasi tutti da molti segni rivelavano di essere residuati della ritirata. Due contraeree, mitragliere da « 20 », correvano una in testa e una in coda alla colonna. Basili la vedeva tutta, dalla sua posizione arretrata, aperta a ventaglio sulla piana color ocra, qua e là cespugliosa, sassosa o sabbiosa. I tedeschi con motocarrozzette, auto trainanti pezzi da trentasette, una contraerea, correvano sulla sinistra.

L'orizzonte si era chiuso in circolo quasi perfetto, attorno alla colonna Montemurro. Il terreno ora s'induriva, ora si ammorbidiva e a volte l'orizzonte si restringeva a causa di alte dune, a volte si allargava aprendosi in una pianura vasta, appena ondulata.

Non c'era un albero, non c'erano uccelli e quando, ogni due ore, la colonna si arrestava per una breve sosta e per i collegamenti radio fra Montemurro e Rommel, il silenzio balzava contro il cielo. Allora la voce del vento incessante che durante la corsa aveva ululato dentro i caschi e sibilato fra i piumetti con il ronfare dei motori, diveniva sommessa, sussurrante. L'orizzonte deserto diventava un po' misterioso e ci si attendeva che da quella linea sbucasse qualcosa.

Sul tardo pomeriggio le macchine tedesche si fermarono, restarono indietro, scomparvero. Poco dopo tornarono in colonna, passarono veloci accanto a Basili, tagliarono il centro della frotta, sparirono dietro l'orizzonte verso oriente.

Basili guardò la bussola e s'accorse che avevano abbandonato la rotta a sud-est, dirigendosi verso est. Del resto, le ombre

della colonna che continuava a correre spiegata a ventaglio, precedevano le macchine, lunghissime. Appena il sole si fu nascosto dietro l'orizzonte, la colonna Montemurro si fermò, motociclisti corsero da una parte e dall'altra recando ordini e le macchine si disposero in cerchio.

La Cannoni mise i « pezzi » in batteria, fuori del cerchio, a cento metri dagli autocarri. Più avanti, a grandi intervalli, le sentinelle vigilavano in piedi.

Bersaglieri della Cannoni, del Battaglione e artiglieri si sdraiarono sulla sabbia, subito fredda, mangiando scatoletta e galletta. Ferrari corse da un plotone all'altro della « Cannoni » e distribuì un dito di anice.

Da est venne una pattuglia tedesca — tre macchine e un « 37 » — si fermò un poco accanto al gruppo di ufficiali dove stava Montemurro, poi si accostò al quarto plotone della « Cannoni », a pochi metri dal pezzo su cui sedeva Basili. I tedeschi sganciarono il « 37 », lo misero in batteria, con due uomini accanto. Gli altri rimasero nelle auto e tirarono fuori termos e tazzine, bevvero tè caldo, mangiarono cioccolata e aprirono scatole dalle quali trassero cibi sconosciuti.

Li comandava un sottufficiale che, dopo un breve conciliabolo con i suoi, si avvicinò a Basili e gli porse, rigido sull'attenti, una tazza di tè fumante. Basili bevve e subito lo stomaco gli si riscaldò liberandosi da quella strana uggia che v'era scesa dentro con l'incupirsi del crepuscolo. Tese la tazza al bersagliere Casadio: « Ce n'è ancora un po'. Bevi ».

Casadio si pulì le mani sui pantaloni, esitò, si strofinò ancora le mani; poi prese la tazza, ci versò dentro l'anice dal gavettino e bevve d'un fiato.

I bersaglieri della squadra guardavano intenti. I tedeschi offrirono un termos ancora pieno e i bersaglieri se lo divisero. Ragghianti tirò fuori dal tascapane una galletta, larga e candida, la porse a un tedesco che la prese, la tastò, la batté contro lo sportello della macchina. La galletta si spezzò e i tedeschi risero, insieme con i bersaglieri. Ragghianti prese un pezzo di galletta, la immerse nel tè caldo e poi la porse, rigonfia e morbida, al tedesco che la mise in bocca, masticò, assaporò e poi gridò: « Gut ».

I tedeschi scesero dalle macchine, si sedettero in crocchio con i bersaglieri e bevendo tè, mangiando gallette e cioccolata e

Il soldato, in quanto tale, si trova al servizio della nazione ed è estraneo a ideologie e impegni di parte: i sentimenti che lo muovono sono amor di patria, attaccamento alla bandiera, culto della tradizione, spirito di corpo, dignità personale. Nella superiore vita morale implicita nella sua disciplina e nella sua abnegazione egli sente la patria come l'unità costante nel tempo e nello spazio da cui procede ogni esistenza individuale, e ad essa si consacra.

Noi tutti speriamo di non vedere ancora una volta la terra sconvolta da un conflitto generale, ma siamo certi che se tale prova venisse imposta ai popoli dalla irrecusabile storia, e qualunque sia la portata delle nuove armi, le virtù tradizionali del soldato sarebbero ancora necessarie.

Noi sappiamo che da ieri, e a ritroso nel tempo sino alle età più remote, la categoria del dovere militare accettato sino agli estremi limiti del patimento e del sacrificio creò un tipo umano da collocare sui sommi gradi nella scala dei valori; e se nelle generali trasformazioni che abbiamo sotto gli occhi quel tipo fosse destinato a scomparire, l'umanità ne sarebbe impoverita come dalla scomparsa di un'alta testimonianza dello spirito, consistente nel fare proprio interesse supremo un interesse trascendente la propria persona.

La Collana che l'editore Giovanni Volpe presenta « ai dissueti orecchi, ai pigri cuori, agli animi giacenti » mostra quali tempre si siano manifestate ieri fra i nostri combattenti di tutte le armi, sulla terra, nel mare, nel cielo.

« Perché la patria viva oggi si muore »: essi fecero proprio questo assoluto; e la patria vive di tali testimonianze, nelle quali i termini vittoria e sconfitta non sono che contingenza.

PIERO OPERTI

scatolette di carne e burro, mescolando viveri, tabacco, gesti, dialetti e lingue, cominciarono a capirsi.

Poi scese la notte, salì il freddo dal deserto e s'accesero nel cielo una infinità di stelle.

Basili andò a vedere i bersaglieri dell'altra squadra: dormivano, tranne la vedetta al pezzo, con i tascapani sotto la testa, avvoltolati nei pastrani, i moschetti tra le gambe. « Chi va là » disse la sentinella. « Ah, siete voi signortenente ». « Come va? ». « Bene ma Milan l'è poussé bel ». Era Martinelli, meneghino nato e cresciuto sui marciapiedi milanesi. « Che c'è? Hai il magone? ». « No. Si dice per dire. L'è strano qui. El me pias ». « Se ti piace è meglio ». « Ma l'Africa l'è tuta insci? ». « No. Li hai visti i villaggi colonici, il primo giorno che siamo partiti da Tripoli? Prima della guerra c'erano i contadini, lo sai, e campi. E a nord di noi c'è la Cirenaica, con campi, città e perfino boschi ». « Boschi? ». « Sì. È bella. Pare che le colonne sulla costa siano già arrivate a Bengasi ». « E noi andiamo nel deserto ». « Dobbiamo scacciare gli inglesi da Mechilli e poi tornare sulla costa ». « E insci la trappola si chiude e gli inglesi fanno la fine del topo ». « Già ». « L'è bello vincere ». « Ma non è mica facile come sino a oggi ». « Se capis, l'è la guerra ». « Quando ti danno il cambio? ». « Fra un'ora ». « Stai ad occhi aperti ». « Signorsì. Accomandi sgnortenente ».

La luna apparve e trasse dal buio la Colonna sistemata a caposaldo, circolo scuro sulla piana vagamente azzurrina che pareva un piatto coperto dalla coppa rovesciata del firmamento. Basili raggiunse l'altra squadra. Dormivano tutti, tranne Lorenzoni che era di sentinella al pezzo, in piedi, lungo e magro sotto le stelle contro le quali si agitavano, irte, le poche corte piume del piumetto d'ordinanza. Un tedesco dormiva con la testa sulla pancia di Ragghianti. Casadio stava schiena schiena con un tedesco enorme e tutti e due erano raggomitolati nei pastrani e russavano.

Basili si mise seduto, tirò fuori dalla borsa portacarte matita e taccuino: voleva scrivere qualcosa che aveva dentro. Ma non ci si vedeva e poi cambiò idea. Rimise tutto nella borsa, si buttò giù, faccia alla luna e si addormentò.

Ripresero la corsa all'alba. La pattuglia tedesca filò via prima di loro e il sottufficiale stava in piedi sulla prima macchina, carta, cannocchiale e bussola a tracolla. La Colonna era disposta

come il giorno prima. Il vento aumentò. Ora soffiava forte e trasportava aghi di sabbia. Il terreno divenne ondulato e morbido. La colonna ridusse l'andatura. Qualche autocarro, qua e là, cominciò ad insabbiarsi. Anche un « dovunque » si insabbiò. Bersaglieri e artiglieri saltavano dalle macchine, spingevano, gridando in coro finché la macchina non si liberava.

Basili stava in coda, come il giorno prima. Improvvisamente, il Lancia Ro si piegò su un fianco. Turino pasticciò con l'acceleratore e con il cambio. Il Lancia Ro sussultava ma una ruota girava a vuoto sollevando sabbia che il vento portava via.

Saltarono giù, misero una delle due tavole dell'autocarro che in tempi normali fungevano da panche, sotto la ruota. L'autocarro balzò avanti ma s'insabbiò ancora, subito dopo. Ritentarono con due tavole.

La Colonna, intanto, era scomparsa dietro l'orizzonte e attorno a loro non c'era più nessuno. Quando anche la nuvola di sabbia che essa sollevava fu, rapidamente, portata via dal vento, tutto si fece, di colpo, ostile e misterioso. Pareva che le dune nascondessero una minaccia incombente.

I bersaglieri spinsero, strepitarono. Finalmente il Lancia Ro ritrovò la terra dura. Andarono avanti alla massima velocità possibile ma s'insabbiarono ancora due volte e per quasi un'ora furono soli nel deserto.

Prima di partire era stata distribuita una borraccia d'acqua per tutta la giornata, ma molti quando raggiunsero la Colonna l'avevano finita. C'era un pozzo dove la Colonna era ferma ma il colonnello Montemurro aveva messo delle sentinelle perché nessuno bevesse: l'acqua poteva essere stata inquinata. Martinelli sgusciò dietro la sentinella, riempì la borraccia vuota e bevve avidamente. Poco dopo si rotolava sul cassone dell'autocarro col ventre morso da un cane arrabbiato e Basili gli urlava « Testa di cazzo! ».

Ripresero la corsa. Il vento urlava, il sole scottava, la sabbia, nel vento, pungeva. Le facce dei bersaglieri erano segnate dalla sabbia, con le rughe, attorno agli occhi; le labbra erano screpolate. Avevano la bocca arida, la lingua impastata e molta sete.

Si sfottevano l'un l'altro: « È naja ». « Te la sgrugni, burba! ». « Qua siamo tutti anziani! ». « E congedanti! ». « Ti sviluppi, scamorza ». « Cappella... marmitta...! ». « L'aria del deserto sviluppa i permanenti! ».

Durante una sosta furono raggiunti da due plotoni di bersaglieri motociclisti e accanto a Basili si fermò il sottotenente Cordioli. Non scese di sella ma rimase in piedi sulla sabbia con la moto fra le gambe divaricate. Disse: « Ci fanno un mazzo così. Beato te che marci al chiuso ».

Aveva le labbra gonfie, screpolate, come bruciate dal sale. Erano bruciate, invece, dal sole, dal vento, dalla sabbia. « Questi occhiali servono un accidenti che li spacchi » brontolò togliendoseli e stropicciandosi gli occhi arrossati.

Basili disse: « Che c'è di nuovo? ». « Hanno sloggiato gli inglesi da Msus, due colonne che venivano da Antelar e da Soluch e che adesso, da lì, muovono su Mechili. Ma ci arriverete prima voi ». « E tu? ». « Io vado a Bir Belamed, sulla pista Msus-Mechili. Chissà se arriviamo a Mechili insieme? ». « E la colonna Santamaria? ». « Non lo so. Dice che è avanti. Un tenente passò in motocicletta, veloce e Cordioli mise in moto. « Ti saluto ». Filò via, con le piume subito riafferrate dal vento.

La Colonna Montemurro riprese la corsa e Basili fu mandato in testa, direzione nord-est. Adesso davanti a sé non aveva che l'orizzonte.

Il terreno si faceva sempre più infido ma gli autocarri non s'insabbiavano perché gli autisti avevano imparato a conoscerlo e sterzavano in tempo per evitare i tratti troppo sabbiosi. La velocità era ridotta, il sole bruciava, il vento era rinforzato e la sabbia volava dovunque, dentro gli autocarri, impastandosi col sudore. L'acqua sciabordava dentro le borracce non ancora vuote.

Trascorsero le ore. Rini venne a dare il cambio e Basili prese il suo posto, all'ala destra.

Rustichelli, solo in sella alla moto, venne accanto a Basili: « Aumentare! Andare al massimo! Siamo in ritardo! ». « Dai, forza! » disse Basili a Turino. « C'insabbiamo, sgnortenente ». « Dài, cristo, dài. E non t'insabbiare ».

Le dune sfilavano, intervallate da distese piatte, levigate, di sabbia più dura e più scura. Era quella la deserta piana delle Balte.

La Colonna Montemurro, così spiegata, ora pareva veramente una torma di cavalieri al galoppo e la sabbia che sollevava e che il vento faceva sventolare, pareva un'immensa bandiera. Basili si sentiva un guerriero di Gengis Kan lanciato alla conquista del mondo. Gli pareva che ogni metro percorso, ogni duna che veniva lasciata indietro, ogni cespuglione sapessero di vittoria. Sognava Alessandria d'Egitto che gli sembrava a due passi. L'autocarro s'insabbiò. Basili e i bersaglieri saltarono giù, frenetici. « Presto, forza, dai! ». « Dai, oooh, issa! Dai, dai, dai, oooh! ». E sù di corsa, mentre il Lancia Ro riprendeva ad andare e tornava ad immergersi nel polverone.

Finalmente scese la sera e la Colonna si fermò. Basili non si sarebbe stupito se gli autocarri avessero agitato i musi, come fanno i cavalli dopo una lunga galoppata aggiustandosi il morso in bocca. Tutti gli uomini avevano mutato faccia: i volti parevano di pietra scura, così segnati dalla sabbia, dal sole e dal vento che vi avevano premuto sopra per tante ore.

I plotoni e le squadre di bersaglieri e di artiglieri si disposero così da formare il solito cerchio. Ferrari andò da un plotone all'altro della « Cannoni » e distribuì, segretamente, dei viveri che aveva trovato in un posto inglese abbandonato, una volta che aveva dirottato un po' dalla Colonna. A Basili toccarono un sacco di prugne secche e dieci stecche di sigarette, oltre alla consueta razione d'acqua.

L'acqua aveva cattivo sapore ma i bersaglieri, quando aggiunsero alla solita scatoletta un pugno di prugne secche e, dopo, fumarono le sigarette inglesi, dall'acuto aroma, si sentirono come razziatori. La vittoria, da quel giorno, ebbe per Basili l'odore del tabacco inglese.

Quella notte, i sottotenenti della Cannoni sonnecchiarono ad intervalli e per il resto andarono da un anticarro all'altro, scrutando il buio dal quale poteva all'improvviso sbucare il nemico in ritirata; e tendevano l'orecchio nel silenzio sottolineato dal vento che s'era acquetato e mugolava basso, lamentoso. Una volta, Basili credé di udire un fragore cupo, lontanissimo ma poi non udì più niente, per quanto ascoltasse.

V

La Colonna Santamaria giungeva sotto Mechilli, la mattina dopo, quando la Montemurro aveva da poco ripreso la sua corsa, sferzata dagli ordini-radio di Rommel.

Entrambe erano state incitate a raggiungere Mechili il più rapidamente possibile per agganciare gli inglesi, impedirgli di ritirarsi e di congiungersi con quelli che si ritiravano sulla costa, oltre Bengasi.

La Colonna Santamaria, partita prima della Montemurro, era avanti di una giornata. Più leggera e relativamente più veloce, aveva minore potenza di fuoco. L'ultimo giorno di marcia, il terreno era diventato sassoso, pieno di macigni e costellato di mine; ma l'ordine di Rommel era di correre, di raggiungere gli inglesi, di agganciarli; la Colonna Santamaria corse alla massima velocità possibile senza curarsi di chi rimaneva indietro. La Colonna si allungò, si disseminò. Molti degli autocarri, residuati della ritirata, rimasero in panne, qua e là, isolati nel deserto, altri saltarono sulle mine. Gli altri continuarono a correre.

A dieci chilometri da Mechili, il Tenente Colonnello Santamaria contò i suoi uomini: otto ufficiali, ottanta bersaglieri su otto autocarri.

Gli ordini erano di raggiungere il nemico e trattenerlo sinché non fosse giunta la Colonna Montemurro. Dentro Mechili c'erano da tremila a cinquemila uomini, inglesi, australiani, indiani, sud-africani e il Tenente Colonnello Santamaria lo sapeva. Ma bisognava agganciarli, approfittando del fatto che l'assenza di ricognizione aerea impediva loro di conoscere con esattezza l'entità delle forze attaccanti.

Il Tenente Colonnello Santamaria attaccò. Andò sotto Me-

chili con i suoi ottantotto uomini sugli otto autocarri superstiti. Quando questi furono sotto le dune trincerate di Mechili che dominavano una vasta pianura, venne una prima bordata di artiglieria e davanti agli otto autocarri si alzò una cortina di sabbia e di fumo.

I bersaglieri saltarono giù dagli autocarri, si sparpagliarono sul terreno piatto mentre una seconda bordata cadeva addosso a loro. Due autocarri sussultarono, centrati in pieno, e uno cominciò a bruciare. I bersaglieri avevano anticarro e mitragliatrici e cominciarono a sparare. Sparavano, correvano avanti, si fermavano e sparavano. Da Mechili, il fuoco rinforzò. I proiettili di artiglieria esplodevano con boati vasti, le granate anticarro arrivavano sibilando in linea retta ed esplodevano con schianti secchi, lo gnaulio dei proiettili di mitragliatrice avvolgeva gli uomini proni sulla sabbia.

Il Tenente Polimeni vide davanti a sé una piccola duna e decise di farvi piazzare la mitragliatrice, sulla cresta. « Avanti, là ». I bersaglieri lo guardarono. « Avanti, avanti » e il Tenente Polimeni corse avanti, raggiunse la duna e rotolò per un gran colpo che gli intorpidì il braccio destro. Mentre guardava gli uomini che lo avevano seguito e che s'abbattevano sulla sabbia con la mitragliatrice, subito cominciando a sparare, sbirciò il suo braccio che sanguinava.

Mechili tacque, per qualche minuto. Dall'autocarro in fiamme si levava un'alta colonna di fumo nero. L'aria tremolava, rasente il terreno, per il sole che la riscaldava. I bersaglieri avevano le facce impastate di sabbia e di sudore d'uno strano colore grigio-terra.

Sibili e boati si riaccesero, improvvisamente. Si udì la voce del Tenente Colonnello Santamaria che cercava di disporre meglio la linea dei suoi uomini a ridosso di piccole dunette. Due altri autocarri s'incendiarono, una fumata e una vampa esplosero là dove c'era una mitragliatrice. Si vide il Tenente Cavalieri drizzarsi in piedi, di scatto e poi cadere, rigido, morto. La mitragliatrice del Tenente Polimeni abbaiava. Attorno a lei si levavano nuvolette di sabbia. Un altro proiettile raggiunse alla spalla il Tenente Polimeni mentre si voltava per dire qualcosa.

Il Tenente Colonnello Santamaria andava da un'arma all'altra, di corsa. Cadde, con un proiettile in un braccio. Si rialzò, strisciò dentro un minuscolo avvallamento. Un bersagliere lo

raggiunse, il Tenente Colonnello gli disse qualcosa e quello corse verso il Tenente Polimeni. Ma non poté riferirgli l'ordine perché, prima che lo raggiungesse, un proiettile prese al petto il Tenente Polimeni e lo uccise.

Il fuoco dei bersaglieri non rallentò. Il Tenente Massarini venne ferito. La sua arma continuò a sparare. Il Tenente Giardinieri venne ferito. Gli uomini riuscirono a disporsi meglio, dietro delle dune che erano trincee naturali. Il Tenente Colonnello Santamaria venne ferito ancora.

Da Mechili si abbatté sui bersaglieri un fuoco più intenso, di artiglieria, di anticarro, di mitragliatrici. Un'altra arma saltò, altri bersaglieri morirono, un altro autocarro s'incendiò.

Il fuoco tacque. Nel silenzio, una mitragliatrice italiana balbettò, tre quattro volte. Un'altra la imitò, più in là. Un anticarro lanciò la sua granata che filò, luminosa, verso Mechili.

Il Tenente Colonnello Santamaria, con le ferite fasciate alla meglio, scrutava col cannocchiale gli spalti di Mechili e forse pensava che se gli inglesi avessero contrattaccato, tutti i suoi bersaglieri sarebbero morti. Ma gli inglesi non uscirono da Mechili.

Finalmente altri autocarri della Colonna arrivarono e giunsero i Panzerjäger con lo stesso colonnello Schwerin. Mechili riprese a sparare. Sotto il fuoco, squadre di bersaglieri corsero, curve, precedute da sergenti e da sottotenenti, si piazzarono dovunque il terreno offriva qualcosa che potesse costituire riparo, una dunetta, un avvallamento, un cespuglione. Artiglieri piazzarono due pezzi da 75, sotto il tiro nemico. Le macchinette leggere, rapide, dei Panzerjäger, tre autoblindo e due carri tedeschi avanzarono tra gli italiani, fra colonne di sabbia che si levavano dal terreno percosso dal tiro nemico. « Arrivano i nostri! » urlò un bersagliere. Un tedesco sporse la testa dalla torretta e agitò un braccio, ridendo.

I due carri e le autoblindo trovarono riparo dietro tre dune. Le armi dei Panzerjäger si piazzarono qua e là, accanto a quelle italiane.

Il fuoco cessò da ambo le parti.

Sorvolando bassa la sabbia, giunse una « cicogna », con i lunghi trampoli del carrello tesi, si abbassò ancora, fra due dune, saltellò un poco, si fermò. Ne scese Rommel. Il Tenente Colon-

nello Santamaria si fece portare da lui, sulla macchinetta del Colonnello Schwerin.

Rommel cominciò il suo gioco. Alle 14, inviò due ufficiali, su una autoblindo dalla cui torretta sventolava una grande bianca bandiera. verso gli spalti di Mechili, per proporre agli inglesi di arrendersi. Gli inglesi seppero, dalla proposta di resa, che Mechili era circondata da quattro colonne corazzate. Il generale O' Connor, che aveva il comando delle forze inglesi, rifiutò di arrendersi e ordinò il fuoco.

I resti della Santamaria e i Panzerjäger del colonnello Schwerin risposero con tutte le armi che avevano. Morirono dei tedeschi e morirono degli italiani. Morirono, in Mechili, anche indiani, sud-africani, australiani, inglesi.

Poi il fuoco illanguidì, si spense.

La « cicogna» di Rommel riprese il volo, alla ricerca della Colonna Montemurro che, intanto, arrancava verso Mechili. La incontrò all'inizio di una pista sassosa, tutta macigni, sulla quale era stata costretta ad entrare, in fila indiana, perché di qua e di là il terreno perfettamente levigato nascondeva la trappola delle mine.

Erano le 15 del 7 aprile quando la « cicogna » apparve e la Montemurro si fermò. Dall'aereo venne giù un pacchetto che un guidoncino rosso da una parte e tricolore dall'altra rendeva ben visibile. La stessa macchina sulla quale era il colonnello Montemurro andò là dove quello era caduto mentre la « cicogna », volando sempre bassa, spariva dietro l'orizzonte, donde era venuta.

I plotoni della « Cannoni » stavano ciascuno al loro posto: il primo, in testa alla colonna; al centro, il secondo e il terzo; in coda, il quarto e il plotone comando. « Se ci fermiamo, facciamo il rancio caldo » promise Ferrari e i bersaglieri fecero una ovazione. « Silenzio! », urlò Rustichelli, arrivando in sella alla moto. Disse: « Rancio caldo un paio di bìgoli! Quando ci muoveremo, Ferrari aspetta qui che gli portino la nafta. Basili, avanti a tutta forza. Non camminare sulla sabbia, perché è piena di mine, non ti fermare nemmeno se incontri Esposito, Maestri, Rini o una delle loro squadre, impantanati. Maestri e Esposito hanno dato i Lancia Ro al comando di colonna per trasportare munizioni e loro adesso hanno autocarri scassati. Nessuno deve aspettare ritardatari o soccorrerli. La Santamaria è in crisi. L'ordine è: chi arriva, arriva. I plotoni della « Cannoni », però, devono arrivare tutti. È chiaro? ».

Girò la moto per andarsene, poi disse: « Oh, gli inglesi potrebbero anche uscire da Mechili e capitarci addosso da tutte le parti! ».

La colonna si muoveva e spariva dietro un'ondulazione. Basili ripeté gli ordini a Bertelli, saltò sul suo autocarro che si mosse, seguito dall'altro. I due autocarri di Ferrari rimasero soli.

La pista era una specie di mulattiera piena di macigni, di gradini, di buche, assurda passerella gettata su un terreno perfettamente levigato. Gli autocarri beccheggiavano, rollavano, fra scossoni e schianti.

Cominciarono a sorpassare autocarri del Battaglione, più lenti. Uno era fermo, inclinato da un lato. Un sottotenente gridò: « Fammi salire, aspetta ». « Dai, schiaccia quell'acceleratore » mormorò Basili a Turino; poi scese sul predellino per guardare indietro: l'autocarro di Bertelli passava, dondolando come un barcone su un mare in tempesta. Raggiunsero i due autocarri di Maestri, fermi. Da uno stavano scaricando il « 47 ». Maestri gridò: « M'hanno dato questi scassoni, perdio, e uno non va più. E io carico tutto sull'altro. Non ti fermare, vai, vai, vai! ».

« Schiaccia il chiodo, Turì, vai, vai vai » disse Basili. Accese una sigaretta, ma andò a sbattere contro il parabrezza e la ingoiò mezza. « Sta' attento ché qui spacchiamo le balestre! ». « Signortenente, porcaccia la miseriaccia zozza, come devo fare? ». « Vai, vai, vai ».

Quando il terreno si appiattiva e l'orizzonte si allargava, vedevano la Colonna, una lunga fila di autocarri, come una catena dalle maglie rotte e semoventi. Gli intervalli tra gli automezzi si allungavano e diminuivano, questo superava quello, due camminavano affiancati e poi uno di loro restava indietro; e beccheggiavano e rollavano tutti, sulla pista infernale.

Poi l'orizzonte tornava a restringersi e Basili restava solo. Una volta perse di vista l'autocarro di Bertelli, poi toccò a lui rallentare, per girare attorno ad un macigno e Bertelli tornò a serrare sotto. Cominciò a sentire male allo stomaco, gli pareva che le budella dovessero uscirgli dalla bocca e Turino era estenuato. « Non mi fido più ». « Non dire fregnacce. Vai, vai, vai».

Si sporse sul predellino: « Come va, ragazzi? ». Quelli sporsero le facce. « È naja, signortenente. Qua ci si sviluppa! ».

Non spirava un alito di vento; faceva caldo. Basili scosse la borraccia: era vuota.

La « cicogna » riapparve nel cielo, li sorvolò bassa, rombando, sparì alle loro spalle, tornò e si dileguò davanti a loro.

Passarono davanti a un autocarro fermo: una squadra di bersaglieri aveva piazzato la mitragliatrice dietro un macigno e tre di loro armeggiavano attorno al motore. Sorpassarono dei « dovunque » con i loro pezzi da « 75 ». « Chicchirichì! » strillò un artigliere. « Attàccati a questo! ». Superarono il plotone di Esposito. Uno dei due autocarri aveva un telo da tenda al posto della lamiera del cofano. Esposito fece un piccolo gesto di saluto: sedeva composto, un po' rigido; la bustina, perfettamente a posto, lasciava scoperta metà testa e i capelli erano ravviati. Si aggiustò il nodo della cravatta. I bersaglieri fecero appena qualche gesto, dondolando e sbatacchiando di qua e di là, aggrappati ai parapetti.

« E due » disse Basili. Ragghianti si sporse dal cassone: « Il quarto è sempre il primo, sgnortenente! ».

Andarono così per ore ed avevano tutti le labbra gonfie per l'arsura, le ossa indolenzite, i muscoli rattrappiti, quando all'improvviso, in cima a un dosso, la pista di sassi terminò e laggiù, in mezzo ad una piana cespugliosa color marrone, quasi circolare, delimitata a nord da dune sabbiose, gialle, c'erano autocarri e macchine italiane e tedesche, ferme. Un bersagliere motociclista stava fermo in cima al dosso: « Cannoni? ». « Quarto della "Cannoni" ». « A sinistra, là, accanto a quella contraerea tedesca! ». « Dai, Turì, ci siamo! ». Il quarto plotone filò sul terreno compatto, andò a fermarsi a cento metri dalla contraerea. I motori si spensero e tutto fu quiete e immobilità.

Mentre i bersaglieri saltavano a terra, sgranchendosi, sdraiandosi, Rini arrivò, camminando a gambe larghe, la pistola sulla pancia e il casco coloniale col piumetto in capo. « Basì, come va? ». « A pezzi ». Rini ridacchiò, fregandosi le mani. « Sai? Adesso andrò avanti, insieme con Rustichelli, in avanscoperta». « Che succede? dove siamo? che facciamo? ». « Vedi quel gruppetto laggiù? C'è Rommel , Montemurro e il colonnello Schwerin. E c'è pure Rustichelli e il comandante delle batterie da 75. La Santamaria è stata decimata. Sta dall'altra parte di Mechili

insieme con i tedeschi e noi attaccheremo da questa parte, appena la colonna avrà serrato sotto. Pare che un terzo sia disseminato per la strada e arriverà chissà quando. Non l'aspetteremo, dicono. Attaccheremo appena io e Rustichelli saremo tornati. Dice che Rommel ha diffuso via radio ordini a fantomatiche colonne corazzate per far credere agli inglesi di essere circondati. Però (e accostò le labbra all'orecchio di Basili) siamo quattro gatti ». « Gatti assetati. Hai acqua, tu? » «Manco una goccia ». « Ho una sete schifosa ». « Sai che cosa devi fare? ». « Che cosa? ». « Ma come, non lo sai? ». « E dimmelo! ». « Piscia e bevi ». « Sparati! ».

Rini se ne tornò via, ridendo. Arrivò Esposito, andò a fermarsi accanto a Basili. « Quegli scassoni non camminano nemmeno a spingerli. Vorrei sapere che cosa se ne fanno delle munizioni che porteranno i miei Lancia Ro, se le armi restano per la strada ». Tirò fuori un pettinino e si pettinò, lisciandosi i capelli neri con il palmo della mano. « Giovanotti in camera » cantò un bersagliere sull'aria del « rapporto ufficiali ». « Aggiustati le giberne, marmitta sporca » disse Esposito e poi strillò « Ciccio! guarda Ciccio! ».

Chiamava così Maestri, per una vecchia storia di guarnigione. Maestri stava arrivando ed era bello a vedersi, nella cabina, dove stavano in tre, lui, l'autista e un sergente; e dietro, sul cassone dell'autocarro, c'erano i due « 47 », uno dei quali smontato per metà, tutte le munizioni e tutti i bersaglieri del plotone, ammucchiati. L'autocarro avanzava lento. «Ciccio!» urlò Esposito. « Dove vai? alla fiera di Senigallia? ».

Maestri non udì, andò a fermarsi sulla destra dell'ammassamento. Nella piana, a uno a uno, arrivavano altri autocarri, e si fermavano qua e là, largamente intervallati.

« Dove va Rini? ». Si vedevano i due Lancia Ro di Rini filare verso le dune sabbiose. « In avanscoperta. C'è Rustichelli, con lui ».

Rustichelli stava sul primo autocarro, Rini sul secondo e correvano affiancati, seguiti da due bersaglieri motociclisti. S'infilarono fra le dune, su una pista appena accennata che, dopo un paio di chilometri, si biforcò. Gli autocarri si fermarono e i due ufficiali salirono su una duna. Di là, lo sguardo abbracciava una pianura vasta, ondulata. « Da quella parte ci sono i tedeschi e i resti della Santamaria. Da questa parte dobbiamo at-

taccare noi ». « E gli inglesi, dove sono? ». « Laggiù. Quella è Mechili ». Rustichelli indicò l'orizzonte, una riga oscura, ondulata. « Dobbiamo vedere se ci sono trappole, qui, caposaldi ». « Non si vede un accidenti ». « Andiamo avanti ».

Ripresero, seguendo uno dei due rami della pista, quello alla loro sinistra, che s'incuneava fra ondulazioni successive di dune gialle e cespugliose. Nulla si muoveva nella piana. I due Lancia Ro apparivano enormi sul terreno senza ostacoli, simile ad un mare pietrificato, qua tempestoso e là in assoluta bonaccia. Si fermarono ancora e i due ufficiali scrutarono a lungo con i binocoli. I bersaglieri, in piedi sugli autocarri, guardavano anche loro, intenti. Avevano gli elmetti in capo e stringevano i moschetti fra le mani. « Scommetto che ci vedono fin da Mechili » disse Rini. — « È facile. Be', in fondo stiamo facendo da esca ». « Bel lavoro ». « È il nostro lavoro, burba ». Rustichelli disse ai due motociclisti: « Voi, se succede qualche cosa, tornate indietro e riferite ».

Ripresero ad andare. L'orizzonte, dietro e ai fianchi s'era fatto, per le dune più alte, vicinissimo. Poi, anche davanti il terreno si sollevò e i due Lancia Ro si trovarono in fondo ad una specie di scodella dai bordi molto rialzati. Fu allora che Rini vide la vampa bianca proprio davanti a lui, sull'orlo settentrionale, e vide avanzare il globo brillante della granata anticarro tracciante. La udì sibilare alla sua destra e udì l'esplosione secca, accanto a lui, dove correva uno dei motociclisti. La moto s'impennò, sembrò volare e ricadde. Il bersagliere, sulla sabbia, pareva un fantoccio rotto. Rini saltò giù e un attimo dopo, là dove aveva la testa, sulla parete della cabina apparve un foro. Qualcosa esplose dentro l'autocarro mentre proiettili arrivavano da tutte le parti. Gli uomini schizzarono giù. « In piedi! Pezzo a terra! ». I bersaglieri si rialzarono, due saltarono sul Lancia Ro, altri due aprirono il retro, quelli di sopra spinsero il pezzo sull'orlo e due o tre lo ricevettero sulle spalle, lo trassero di corsa qualche metro più in là mentre allargavano le code; uno infilò nella culatta la granata e il puntatore sedette ai volantini e fece fuoco, mirando all'orlo della scodella, dal quale, a semicerchio, venivano giù proiettili anticarro, da ottantotto e di mitraglia.

L'autocarro di Rustichelli bruciava e le granate schizzavano dalle fiamme e sibilavano per l'aria, in tutte le direzioni. « Fuoco! » urlava Rini « senza mirare tanto non si vede niente ». Poi

vide il puntatore sdraiarsi sulla schiena e rimanerci. Rini saltò ai volantini: « Le granate, le granate ». E un bersagliere correva verso di lui con una cassettina metallica portagranate in mano e qualcosa scoppiò addosso a lui. E proprio allora anche l'autocarro di Rini cominciò a bruciare e le granate a schizzare via, fra le fiamme, spargendosi di qua e di là, impazzite. Rini corse verso l'autocarro e Rustichelli lo agguantò: « Che fai, scemo? ». Una granata passò accanto a loro. Si buttarono pancia a terra. « Là » gridava Rustichelli agli uomini indicando un avvallamento e i bersaglieri strisciarono verso di quello. Cinque, però, non si mossero.

« Spariamo con i "47"!» gridò Rini. « E con che cosa? Vedi che fine fanno le munizioni? ». Volavano ancora, da ogni parte. Gli autocarri divampavano e gli uomini avevano le narici piene del sentore di nafta, di gomma, di polvere. I quindici bersaglieri avevano raggiunto quel piccolo avvallamento e sdraiati sulla pancia cominciarono a sparare con i moschetti. Spararono tutti i caricatori che avevano, mirando all'orlo della scodella. Poi. ad uno ad uno, volsero le facce pallide verso Rustichelli. Il fuoco nemico cessò. Il silenzio fu come un'ondata che li percuotesse. Si udì il crepitio degli autocarri che bruciavano. « Signortenente aiutami ». La voce veniva da quei cinque corpi sparsi attorno al mucchietto della motocicletta. Rini si alzò in piedi e andò là. Il fuoco dall'orlo della scodella riprese. Era sibilante fuoco di mitraglia. Rini si chinò su ciascuno dei cinque. Erano morti tutti, tranne il sergente. Rini gli si mise seduto accanto e cercava di tamponargli con le mani il sangue che ruscellava dal petto. Il sergente lo guardò e mentre lo guardava morì. Rini, senza pensarci, gli premette la mano, lievemente, sulle palpebre che si chiusero e rimasero chiuse. Tornò dagli altri camminando lentamente. « Buttati giù, idiota, non farti ammazzare! » e Rustichelli lo tirava per una gamba. « Madonna mia, che fine cretina ». — « Proviamo a strisciare indietro ». Cominciarono a strisciare e allora, sull'orlo della scodella, intorno intorno, apparve una fila di soldati indiani, in piedi, con i lunghi fucili tra le mani. « Addosso! » urlò Rini e Rustichelli lo afferrò per la giubba così che rimase carponi. « Perché? » — « Troppi morti inutili ». E Rustichelli indicò con una mossa del mento: dietro alla fila se ne vedeva un'altra e un'altra ancora, mentre la prima avanzava di qualche

passo. Poi, tra le gambe dei soldati indiani, buffi con quei turbanti che portavano in testa, sulle uniformi cachi, apparvero delle mitragliatrici. La prima fila venne avanti, il cerchio si strinse. Erano a pochi metri quando Rustichelli bestemmiò e raccattò la rivoltella ch'era accanto a lui sulla sabbia. Gli furono addosso in quattro e lo immobilizzarono.

Un ufficiale inglese sbucò dagli indiani e disse agli ufficiali tendendo la mano: « Revolver ». Rini gettò lontano il suo. L'inglese sorrise.

Poi la compagnia indiana si mise in marcia e in mezzo camminavano Rustichelli, Rini e i quindici bersaglieri superstiti. Dietro l'orlo della scodella c'era un trincerone. Poi passarono accanto a cannoni, a mitragliatrici. Soldati indiani li guardavano, seri. « Sono qui se hai bisogno di me dimmi e io faccio ». Rini si accorse allora che Mastrulli gli camminava a fianco, bianco come un cencio. Tremava. « Accomandi signortenente » ripeté. Rini gli dette una manata sulla nuca e gli sorrise. Due soldati indiani si misero fra lui e Mastrulli. I quindici bersaglieri furono separati dagli ufficiali, che furono sospinti dentro una casamatta. Tre ufficiali inglesi erano seduti dietro un tavolaccio. Salutarono. Rustichelli e Rini risposero. Erano tutti molto rigidi e formali. Uno degli inglesi cominciò a far domande, intervallando parole inglesi e italiane. Chiedevano i nomi, i reparti, la provenienza, la destinazione. Rini spostò il peso del corpo da una all'altra gamba e Rustichelli piegò ancora di più la testa sulla spalla destra. Si udì un colpo in arrivo, poi due o tre in partenza. Rustichelli disse: « Mechili è circondata da tre divisioni corazzate ». Gli inglesi confabularono tra loro, poi ricominciarono con le loro domande e i due italiani ricaddero nel mutismo. Alla fine, uno dei tre inglesi fece con la mano un gesto annoiato. Sei soldati indiani presero in mezzo i due italiani, li condussero fuori. Passarono per un camminamento, entrarono in una stanzaccia nuda, bassa, senza finestre che prendeva luce da una feritoia. La porta si chiuse. Su questa si apriva uno spioncino dal quale si vedeva la faccia d'una sentinella indiana.

Sedettero sul pavimento. « Dove saranno i ragazzi? » Rini sentiva voglia di piangere. — « Non fare il frescone », borbottò Rustichelli, e stettero lì zitti, seduti per terra, con le spalle appoggiate alla parete. Di là dallo spioncino, la sentinella indiana li guardava: i suoi occhi grandi e neri erano miti, un po' stupiti. Rini appoggiò la sinistra sull'avambraccio destro teso. Di tanto in tanto arrivava un proiettile e il pavimento vibrava.

A quell'ora, la notizia dell'imboscata era già stata portata al comando della Colonna Montemurro dal motociclista superstite ma Basili ancora non ne sapeva niente. Stava chiedendo a Ferrari, appena giunto: « Che cosa porti? » — « Niente? ». — « Nafta? ». — « Niente ». — « Acqua? ». — « Niente ». Basili aprì la bocca per protestare e invece rimase lì, a guardare un movimento improvviso, verso nord: correvano tutti, si sparpagliavano, si buttavano a terra. E dall'orizzonte sabbioso apparvero bassi e rombanti tre aerei da caccia, sorvolarono in pochi attimi tutta la piana. Attorno a Basili e a Ferrari la sabbia ribollì prima ancora che si udissero i sibili delle pallottole.

« A terra, lontano dagli autocarri! » I bersaglieri corsero lontano dagli autocarri e si buttarono giù, a pancia sotto. Basili e Ferrari, in piedi, videro i tre caccia, laggiù, impennarsi, virare e tornare, picchiando. Si buttarono giù, pancia sotto, e quelli passarono bassissimi. Il rombo dei motori pareva urlare dentro il cervello. Nel cielo apparvero tre bombardieri, molto alti, le bombe vennero giù fischiando, esplosero, nuvole di sabbia si levarono e scheggioni frullarono. Gli uomini alzarono la testa: le tre crocette stavano virando. « Tornano ». — « State giù ». Un bersagliere disse: « Mamma mia ». — « Sta' buono », disse Esposito ch'era rimasto in piedi, cominciando a passeggiare fra i bersaglieri sdraiati. Anche Ferrari si alzò. Basili avrebbe voluto imitarli ma si sentiva pieno di stanchezza e di nausea. Aveva voglia di bere e di mangiare, bere acqua, mangiare carne e pane e bere anice. Ancora i sibili. Basili non resistette e si portò le mani sulla testa, aspettando lo schianto con la testa insaccata fra le spalle. Ma tutta la paura stava nelle sue gambe. Pensò: « Se perdo le gambe? » Gli schianti si susseguirono, vicinissimi e una nuvola di sabbia gli ricadde addosso, come una pioggerellina. Ragghianti fece: « Uffaaa... » Basili puntò le mani e si tirò sù. « La peppa! » disse Ferrari, sorridendo.

Un sottufficiale tedesco passò di corsa: aveva metà faccia gialla di sabbia e Basili disse, forte: « Accidenti, quello si è sep-

pellito ». Attorno a lui i bersaglieri risero, qualcuno si alzò. « State fermi, giù. Tornano ».

I bombardieri tornarono ma tre o quattro tedeschi armeggiarono attorno alla contraerea e l'arma cominciò a vomitare granate, rapida e ritmica. Fiocchi bianchi sbocciarono nel cielo, seguendo i bombardieri, circondandoli. Un bombardiere brillò come se avesse acceso un faro, poi filò via, obliquamente, lasciandosi dietro una lunga scia nera. Poi espolse. Il boato venne sordo e stanco.

Un caccia sbucò chissà da dove e si avventò sulla contraerea. Venne dall'alto mitragliando e la contraerea puntava contro di lui. Si vedeva il tedesco con l'occhio incollato all'alzo a cannocchiale e le mani ai volantini. Il caccia gli passò sopra a pochi metri, s'impennò e la contraerea ruotò e lo seguì. Il caccia s'alzò ancora, virò, tornò, mitragliò, s'impennò e la contraerea lo seguiva sempre, sparando. I bersaglieri s'erano sollevati da terra, chi in ginocchio, chi in piedi. « Chi la spunta? » disse qualcuno.

Il caccia tornò per la terza volta, dritto sulla contraerea, pareva che le si schiantasse addosso e la lunga canna sottile dell'arma abbaiò, rapida rapida. Il caccia s'impennò ancora ma sussultando, ondeggiò; scivolò d'ala, poi andò giù a capofitto, dietro una duna. Si levò una fumata nera. « Bravo gnucco! » strillò Ragghianti.

I bombardieri rimpicciolivano, verso est, divennero due puntini, scomparvero.

I motociclisti serpeggiavano per la piana; uno passò accanto a Basili: « Rapporto ufficiali ».

Si vedevano ufficiali dirigersi dai vari autocarri verso un gruppetto di persone. Basili, Ferrari ed Esposito andarono là mentre una macchina se ne staccava.

Il colonello Montemurro disse: « Signori Ufficiali, si dirige su Mechili. Il terzo plotone della « Cannoni » del Sesto, inviato in avanscoperta con il tenente Rustichelli, è caduto in una imboscata. Ha avuto delle perdite ed è stato catturato. Si trova dentro Mechili. Dobbiamo liberarlo. Attaccheremo ed espugneremo il fortino. Tutti i plotoni si dispongano a scacchiera. Niente elmetti: caschi coloniali. Sfileremo dinanzi al generale Rommel. Sta su quell'autoblindo. là ».

E indicò un mucchietto nero, lassù a nord, immobile su una duna gialla.

« Appena passati davanti a Rommel, si riprenda la formazione di colonna. C'è una specie di canalone che si biforca: prendere a destra. Tenere il collegamento. Signori ufficiali, ai vostri posti ».

Tornando di corsa, « saranno vivi? » chiese Basili a Ferrari. — « Certamente, santoiddio, certamente ». — « Ma come hanno fatto a farsi beccare? Rustichelli e Rini sono in gamba ». « Su questo terreno balordo » disse Esposito « è facile. Li hanno mandati in avanscoperta, con quegli autocarri che sembrano torri ». — « Espo', perché senza elmetto? » — « È chiaro. Gli uomini sono stanchi e un po' scossi. E mo' si attacca. Bisogna tenergli sù il morale ».

Quando Basili raggiunse il proprio plotone, ci trovò Maestri: « Assumo il comando della Compagnia ». — « Signorsì ». — « In gamba, ragazzi. Si attacca. Andiamo a ritrovare il tenente Rustichelli e il tenente Rini. Basi'... ». — « Sì? » — « Niente. Ciao ». — « Ciao ».

« Lorenzoni, dammi il casco ». — Lorenzoni arrivò con il casco coloniale e Basili se lo mise, pettinando con le dita il piumetto lungo. « Quarto della Cannoni, sugli autocarri! Casco coloniale! Pronto il pezzo, armi alla mano! » I bersaglieri saltarono sù, rapidi, si misero i caschi coloniali, con i piumetti. « Motori! Si sfila davanti a Rommel. Ordinati! »

« Secondo della Cannoni! » gridava Esposito. « Ha già detto tutto lui. Marsch! ».

I quattro autocarri si mossero, gli autocarri di Ferrari si mossero, tutti gli autocarri della colonna si mossero, ordinandosi a scacchiera, ritrovandosi ciascuno nei propri plotoni.

Quelli della « Cannoni », compreso l'inverosimile autocarro di Maestri, tenevano la prima fila. Ci fu un segnale di tromba, irreale: le prime note del « flik-flok ». Poi il « tatà tàtàtàtàtà » dell'allarmi. E la Colonna Montemurro, disposta a scacchiera corse avanti, in ordine, preceduta dall'auto del Colonnello Montemurro. Sfilò in parata.

Basili non sentiva più né stanchezza né sete. Scese sul predellino e guardò i bersaglieri suoi e quelli di Bertelli. Avevano le facce un po' accese, qua e là segnate di sabbia, nere di sole. Qualcuno sorrideva. Stavano seduti in ordine, un po' spor-

autoblindo e i Panzerjäger di Schwerin e quelli che sono venuti con noi ». — « Ma quanti siamo? » — « E che ti frega? Tre, quattrocento uomini in tutto ». — « E gli inglesi? » — « Be', sono di più, si capisce. Tre, quattromila. Pensa alla salute ».

Vennero rombando i quattro autocarri: i Lancia Ro rimorchiavano i due scassoni di Esposito. Il rombo dovette allarmare Mechili perché un proiettile esplose vicinissimo, subito seguito da altri due. Poi tornò il silenzio. « Dov'è Ferrari? » — Più a destra. Come state a nafta? ». — « Pochi litri ». — « Acqua? » — « Niente ».

Tutti i pezzi della « Cannoni » erano a posto e i bersaglieri stavano sdraiati lì accanto, dietro i sacchetti a terra, con i portagranate metallici disposti in ordine.

Il silenzio era interrotto, a lunghi intervalli, da colpi in partenza e da colpi in arrivo. Questi erano tutti corti ma due o tre volte, durante la notte, passarono sopra di loro e andarono a esplodere nel buio, lontano. Nessuno cadde sulla linea.

Salì nel cielo un pezzo di luna e la pianura divenne un mosaico di ombre confuse.

Basili salì nella cabina del suo Lancia Ro. Aveva sete e fame. Lo invase una profonda stanchezza dentro la quale cominciò a scavare, come un trapano, il ronzio dell'aereo che ora si allontanava, ora si avvicinava, invisibile nel buio, incessante: certamente, un ricognitore inglese che si sforzava di sapere che cosa accadesse attorno a Mechili. Quel ronzio cominciò a limare i nervi di Basili, a scavargli un buco nella bocca dello stomaco, là dove si annidano l'ansia, l'angoscia, la paura. Cominciò ad immaginare che cosa sarebbe accaduto all'alba, quando ci sarebbe stato l'attacco. Poteva anche morire, all'alba, o forse stanotte: magari quell'aereo poteva sganciare e centrare proprio lui e farlo morire, se si fosse addormentato. Vedeva questo groviglio di pensieri e di immagini come un insetto schifoso che gli camminasse addosso e cominciò a cercare un mezzo per cacciarlo via. Ma non se ne andava.

Lorenzoni si affacciò al finestrino. « Acqua, signortenente ». — « E dove l'hai trovata? » — « Acqua e anice ». — « Ma dove? » — « Ho trovato il signortenente Ferrari ». — « Non dovevi muoverti ». — « Ma lei aveva sete ». — « E che ne sapevi? » — « Ce l'ho anch'io ». — « Hai bevuto? »

— « Signornò ». — « Bevi ». — Bevete prima lei ». — « Bevi, scamorza! » Lorenzoni sorrise, bevve, pulì l'orlo e tese la borraccia a Basili che bevve avidamente, a lungo. « Ah! » — Restituì la borraccia. « Tenetela lei ». — « No. Prendi. E gli altri? » — « Ce l'hanno. Mica tanta ma un po' ce l'hanno ».

Basili, ora, si sentiva bene. Si allungò sul sedile, sbadigliando. Voleva pensare a casa, ma si addormentò.

Rustichelli e Rini, invece, nella stanzaccia dentro Mechili, non chiusero occhio neppure quando il bombardamento diminuì d'intensità e fu sostituito da quei colpi radi che, di tanto in tanto, piovevano. Ad ogni colpo, vedevano la sentinella indiana, immobile, incassare la testa fra le spalle e ruotare le iridi nere nel bianco della cornea. Stavano in silenzio, aspettando. Qualche volta, la stanza tremava sotto l'esplosione d'un proiettile caduto più vicino e i calcinacci si staccavano dal soffitto. Una volta, Rini chiese: « Che cosa succederà? » — « Attaccheranno all'alba, certamente. Allora cercheremo di scappare ».

Una volta sembrò che il proiettile fosse caduto a due passi, il boato fu forte, e Rustichelli ebbe un guizzo. Poi sorrise. « I nervi fanno buffi scherzi ». — « È la fifagna ». — « Non si dice fifagna, si dice nervi. È più chic ».

Era l'ora più buia, quella che precede di poco l'alba — la luna non si vedeva più — quando Basili si svegliò. Intravide delle sagome nere, di tedeschi, passare rapidissime e udì la voce di Maestri: « Gli inglesi escono da Mechili. Ai pezzi! ».

Saltò giù, andò ai pezzi, a tentoni nel buio. Si udiva un rombo di motori, lontano, sulla destra e poi, là, si accese un fragore di mitraglia e di esplosioni. Durò poco. Tornò il silenzio. Poi, quasi improvvisamente, l'alba imbiancò la pianura, la luce aumentò e Basili vide, finalmente, la linea. Era come un breve tratto di matita nera su un gran foglio giallo. Era una linea ridicolmente breve, una fila di « 75 », due mitragliere da venti e i loro sei pezzi anticarro. Più in là, c'erano le compagnie mitraglieri.

All'orizzonte di sinistra si vide del movimento: pareva una fila di formiche in corsa sulla quale si accendevano dei fuochi brillanti, come faville su un tronco. « Gli inglesi tornano indietro, i tedeschi li ricacciano indietro. Ora ci vengono addosso ». — « Cannoni a rapporto ».

LEONIDA FAZI

Bersaglieri e Panzerjäger in A.S.

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

Maestri, Esposito e Basili raggiunsero di corsa l'estremità di quella bassa fila di sacchetti a terra e si trovarono davanti al colonnello Montemurro che disse: « Quando darò l'ordine, tutti devono avanzare su Mechili e occupare le nuove posizioni. I vostri mezzi sono in ordine? » — « Un autocarro è fermo » risposte Maestri. « Il mio plotone è su un solo autocarro, il quarto plotone è il solo completamente efficiente ». — « Ma sono quasi senza nafta » disse Basili. — « Non voglio scuse » gridò il colonnello. Basili si sentì avvampare: « Signorsì. Andrò avanti finché ho nafta e poi andrò a piedi. Anche qui sono arrivato a piedi ». Tremava e Montemurro sorrise: « Va bene. Signori Ufficiali ai vostri posti ».

Girarono sui talloni. « Perdio, la Cannoni è l'unico reparto che è arrivato tutto, se ci togli Rini che l'hanno mandato a farsi fottere loro ». — « Piantala, Basi' ». — « E va bene, la pianto. Però, porcaccia quella... » — « Cristo! Piantala, ho detto! ».

Mechili cominciò a sparare. Una prima bordata cadde venti metri davanti alla minuscola linea e la cortina di sabbia e di fumo li investì.

Maestri disse, accendendosi una sigaretta: « Alè, ragazzòli, fuoco a volontà ». La mitragliera da venti e i « 75 » già cominciavano a sparare. « Fuoco a volontà » disse Esposito ai suoi. « Puntate bene. Vedete lì? È di lì che sparano. Puntate bene ». « Daje, Ragghia' » disse Basili. Bertelli aveva già aperto il fuoco.

Basili spinse in là Casadio, mise l'occhio all'alzo a cannocchiale e inquadrò un cubetto nero che forse era una postazione di mitragliatrice. « Foc! » disse spostando il viso e il tiratore dette lo strappo e la granata partì. La videro filare luminosa e già il caricatore infilava nella culatta l'altra granata e chiudeva che quel cubetto laggiù esplose e Basili vide qualcosa saltare in aria e ometti correre qua e là. « Casadio, continua tu ». Casadio si mise seduto ai volantini, mirò. « Foc ». E così continuarono.

I sottotenenti stavano in piedi, andando da un pezzo all'altro. Una bordata cadde dietro di loro, un'altra davanti, più vicina, poi una terza più vicina ancora. Scheggioni frullarono. Accanto a un « 75 » ci fu del movimento, due artiglieri rotolarono sulla sabbia, qualcuno li trascinò indietro, poi tornò al pezzo che riprese il fuoco. Un sottotenente artigliere, ritto accanto al « 75 », guardava col binocolo e poi indicava qualcosa, con un frustino: e il « 75 » sparava. S'era levato il vento e le volute di sabbia e di fumo si avvoltolavano per l'aria. C'erano sibili e schianti e boati dovunque. All'orizzonte qualcosa si mosse, autoblindo tedesche corsero alla destra della linea dove tutte quelle poche armi sparavano rapidamente in una sinfonia di rimbombi diversi. Basili andava da un pezzo all'altro ed era pieno di eccitazione, come i bersaglieri, ma si limitava a sorridere.

All'orizzonte di sinistra apparve una lunga fila di macchine giallastre e i « 47 » ruotarono e cominciarono a sparare su quella fila. Tre carri tedeschi passarono e alcune autoblindo li precedettero rapide: facevano un largo giro per andare incontro a quella fila che, poco dopo, si fermò, si frantumò. Pareva un formicaio disturbato. Automezzi biancastri vennero dritti sui « 47 », velocissimi. Casadio, seduto ai volantini, continuava a puntare e disse « foc » e la granata partì: un'autoblindo che correva davanti a quegli automezzi si fermò, inclinandosi, cominciò a sprigionare una colonna di fumo nero che ondeggiava al vento. Nessun uomo ne uscì.

Il tiro dei « 47 » era rapido, preciso, micidiale.

Due camionette saltarono in aria, poi altre due, un'altra autoblindo s'incendiò. Una macchina si staccò dalle altre, filò via sul retro della linea. Casadio fece « foc » e la granata, filando davanti alla macchina, la incontrò. La macchina si rovesciò. Tre ometti fuggirono per la pianura, cercando scampo dietro a dei cespuglioni. Basili disse: « Lasciali andare ». — « Non cominciamo ad avere pietà » strillò Ragghianti. — « Fai silenzio! » Ragghianti tacque. « Ti senti eroe a sparare a quei poveracci lì, col cannone? Tanto, finiranno prigionieri ».

Il fuoco nemico s'era illanguidito. Venivano colpi radi. La linea, lassù, si muoveva. Alcuni « dovunque » partivano trainando i « 75 », partivano autocarri carichi di bersaglieri. Più in là muovevano macchine tedesche. « Avanti » disse Maestri. « Chi può andare, vada. Gli altri qui ».

I Lancia Ro vennero avanti, ci caricarono i « 47 », « oooh issa! », « via, via » « avanti »: partì Maestri, partì Basili e Esposito, bestemmiando, si mosse a piedi, gli uomini alle tirelle.

Il fuoco nemico s'infittì un poco. Il velo di soldati indiani, lasciato a protezione del grosso che tentava di fuggire, sparacchiava le ultime bordate, alla disperata. I due Lancia Ro di Basili andavano tra colonne di sabbia e di fumo che si levavano qua e là, fra rottami di macchine inglesi. Basili si accorse che il sole era già alto un palmo sull'orizzonte quando i tiri di artiglieria cessarono improvvisamente. Nella piana, italiani e tedeschi correvano verso gli spalti di Mechili. Ci furono dei corpo a corpo, qua e là, tra le squadre di bersaglieri che saltavano già dagli autocarri e correvano avanti, baionetta inastata, e gruppi di soldati indiani. Qualche mitragliatrice balbettò ancora e qualche bersagliere cadde ma gli altri saltarono addosso agli indiani e li uccisero. Poi, dovunque, gli indiani alzarono le mani.

Rustichelli e Rini, in quel momento, erano già liberi. Prima dell'alba avevano capito, dal rombo dei motori, che gli inglesi tentavano di fuggire. Poi era cominciato il bombardamento e la sentinella indiana era stata raggiunta da altri soldati, avevano aperto la porta, spinto fuori Rustichelli e Rini. Un proiettile da 75, appena fuori, aveva fatto un buco in una parete. Rustichelli e Rini s'erano ritrovati soli: soltanto quella loro sentinella stava lì, col fucile fra le mani, inebetita. Le avevano tolto il fucile, quasi gentilmente ed erano corsi fuori, prendendo per un trincerone deserto. Sbucando da quello, erano capitati davanti a una camionetta sulla quale stava per salire un maggiore inglese. Il soldato al volante aveva alzato le mani e Rini aveva afferrato la rivoltella che l'ufficiale teneva ancora nella fondina riconoscendo subito in lui, stupefatto e felice, uno di quelli che li avevano interrogati la sera prima. « A la guerre comme a la guerre» aveva detto Rustichelli e Rini, poi, doveva sfotterlo a lungo per la frase « storica ». L'altro aveva avuto una smorfia e poi aveva alzato le spalle, rassegnato. Erano rimasti lì, imbarazzati, ché adesso Rustichelli e Rini non sapevano che cosa fare di quei due, ma li aveva tolti d'impaccio un carro tedesco sbucato da una duna.

Basili andava avanti, tutto solo con il plotone, in mezzo alla pianura, verso gli spalti di Mechili che ora non tuonavano più ma fu fermato da un capitano dell'Ottavo e mandato di rinforzo a una compagnia mitraglieri che stava prendendo posizione sulla pancia di una grossa duna, faccia alla pianura. Lasciarono i Lancia Ro sotto la duna e corsero sù, trainando i pezzi, superarono il dosso in cima al quale stava il comandante della compagnia dietro un muretto a secco improvvisato. « Mettetevi sul fianco sinistro. I tedeschi mandano una colonna inglese contro di noi ».

Basili non andò a mettersi sul fianco sinistro: mandò invece il sergente maggiore Bertelli sul fianco destro e il sergente Ragghianti sul sinistro, in posizione un po' avanzata e distaccata dalle squadre mitraglieri. Lui, come sempre, si mise con Ragghianti.

Era tutto ciò che doveva fare, perché i bersaglieri conoscevano il proprio mestiere. Gli stessi sergenti non facevano altro che trasmettere il primo ordine, con poche parole, sovente sostituite da un gesto. Così, in quell'occasione, vedendo la compagnia mitraglieri spiegata allo scoperto, Basili aveva detto: « Bertelli, sulla destra, ruote. Ragghianti, sulla sinistra ». E i bersaglieri alle tirelle erano partiti di corsa senza attendere che i sergenti ripetessero l'ordine, di loro iniziativa avevano preso posizione un po' avanzata e distaccata, allargato e puntellato le code dei pezzi senza togliere le ruote, per essere pronti a spostarsi senza perdere tempo. I puntatori s'erano seduti sul sediletto movibile agganciato alla coda di sinistra, dove stava l'alzo a cannocchiale, i caricatori avevano infilato la granata nella culatta, i portamunizioni s'erano sdraiati dietro il pezzo. Tutto ciò in pochi secondi, mentre Basili, seduto per terra, li guardava. Poi, nell'attesa, scavarono piccole buchette profonde un palmo, per ripararvi le munizioni e ciascuno ammucchiò un po' di sabbia davanti a sé, per ripararvi la testa. Ma il puntatore stava seduto, allo scoperto.

Aspettarono un quarto d'ora, fin quando avanzò verso di loro una lunga colonna di macchine inglesi. La compagnia mitraglieri sparò con tutte le armi e i due « 47 » lanciarono una granata ciascuno e centrarono due macchine. La colonna si arrestò, tutti gli uomini stavano in piedi sulle macchine, con le mani alzate. Il fuoco cessò. Auto tedesche, con il capomacchina in piedi aggrappato all'alto parabrezza, piombarono sul fianco della colonna. Gli inglesi cominciarono a scendere dalle loro camionette e dai loro autocarri e Basili li guardava col binocolo. C'era un gruppetto distaccato dagli altri e verso di esso si dirigevano macchine italiane e tedesche. Basili vide il

colonnello Montemurro. « Il generale O' Connor » sentì dire da un sottotenente della compagnia. Forse era quello che ora veniva avvicinato da ufficiali tedeschi e italiani. C'era anche un altro generale inglese. Tutto il gruppetto salì su due auto che filarono via. La Compagnia mitraglieri avanzò verso i prigionieri, che ora formavano una colonna lunghissima, color cachi e li circondò. Basili fu lasciato libero, gli indicarono alla meglio dove andare: in cima agli spalti di Mechili.

Risalì sui Lancia Ro e andò, a lume di naso. Ma ora si poteva perdere tempo, forse. Corsero sulla pianura costeggiando le alte dune di Mechili, passarono accanto a soldati indiani e inglesi morti, a due autoblindo incendiate che sprigionavano ancora volute di fumo nero, a cannoni inglesi abbandonati nelle loro postazioni. Il terreno, lì, era cosparso di fucili, di casse, di munizioni, di elmetti. Macchine tedesche correvano qua e là incolonnando autocarri inglesi dei quali la piana si andava a poco a poco colmando.

Basili ricominciò a sentire la sete, quasi all'improvviso, insopportabile. Girarono attorno ad una grossa duna e videro, trecento metri davanti a loro, un ammassamento di centinaia di uomini seduti per terra: inglesi, indiani, australiani. Un'autoblindo tedesca, ferma su un rialzo del terreno, teneva le armi puntate addosso. Oltre l'autoblindo c'erano decine e decine di camionette e di autocarri inglesi. I due Lancia Ro rallentarono e i bersaglieri guardavano curiosamente quella gente. Due ufficiali inglesi si avvicinarono e uno disse, in stentato italiano: « Medico, please, medico ». Basili non aveva la più lontana idea di dove fossero e se ci fossero medici. « Non so. Chiederò, più avanti ». « Grazie molto. Ferito molto grave. Altri feriti ». — « Ferma, Turì ». Basili scese, andò verso i prigionieri e allora vide un giovane ufficiale inglese disteso bocconi. « Ferito schiena. Impossibile muovere ». C'era un fox terrier che latrava furiosamente, accanto al ferito. Questi girò faticosamente, per metà, il viso e disse: « My dog ». Sorrise. Un tedesco si staccò dall'autoblindo e venne di corsa: « Verboten, verboten ». Basili lo guardava, stranito. « Verboten, verboten ». — « Non scocciare, amico. Questi hanno bisogno di un medico ». « Medico? Oh, ja, medico. Ja, ja! ». Sorrideva e indicava un'autoambulanza che stava venendo alla loro volta. Era inglese e la guidava un tedesco. Basili risalì sull'autocarro e Ragghianti gli disse: « Andate piano, signortenente ». — « Perché? » Poi capì: di là dall'autoblindo, quattro o cinque bersaglieri strisciavano fra le camionette inglesi. Quando i Lancia Ro sfilarono, lentissimi, accanto alla colonna di macchine, i bersaglieri saltarono sù, dopo aver passato cassette e bottiglie a quelli che erano a bordo. « Verboten » gridò qualcuno dall'autoblindo. « Cocco di mamma, la « Cannoni » deve fare spesa viveri! » Ragghianti si sporse dall'autocarro: « Signortenente, prendete! » Gli porse un bottiglione pieno di liquido bianco e Basili risentì, come qualcosa che gli urlasse dentro, tutta la sua sete. Aprì la bottiglia, strappando con le dita che gli tremavano un po' l'involucro metallico che copriva il tappo e mandò giù una sorsata lunga. Il liquido gli bruciò la gola e lo stomaco. Basili guardò l'etichetta e lesse: « Gordon Gin ». Alzò le spalle e mandò giù altre due sorsate, lunghe.

Sentì una gran vampata e poi come un'onda fresca lavargli il sangue. Il terreno, lì, saliva rapidamente. « Alt » gridò. I Lancia Ro si fermarono e lui si arrampicò sul tetto della cabina sul quale si rizzò in piedi. Le ginocchia gli tremavano. Ai suoi piedi dilagava la pianura giallastra che il sole inondava e già faceva tremolare. O era lui che vedeva le cose come attraverso uno schermo tremolante? Si sentiva leggero, svuotato e felice.

La pianura giallastra era piena di macchine, era una distesa di macchine di ogni foggia, non grigioverde cupo come le italiane, non oscure come le tedesche ma chiare, biancastre: erano macchine inglesi, bottino, incredibile bottino che anch'egli aveva conquistato, insieme con gli altri quattro gatti italo-tedeschi. Fra la massa immobile di uomini e di automezzi, biancastra e cachi, si muovevano rari autocarri grigioverdi, rare autoblindo oscure, rare motocarrozzette e qualche motociclista. Tre colonne di fumo nero si levavano a molta distanza l'una dall'altra, alte e dritte come tronchi d'alberi irreali che sulla cima si sfioccassero al vento.

Dal tetto della cabina, vedeva tutto ciò dall'alto, ai suoi piedi, al di là dei piumetti che si agitavano sui caschi dei bersaglieri. Tentò di star zitto ma non ce la fece. Gridò, rauco: « Quarto della Cannoni del Sesto! »

I bersaglieri lo guardarono. Basili rimase a bocca spalan-

cata, col braccio per aria. Poi serrò le mascelle, fece un gesto largo, vago e si frugò in tasca cercando le sigarette. E Bertelli, col piumetto fuori ordinanza, saltò sù e strillò, tutto acceso in faccia: « Eia eia eia! Savoia! ».

« Per le brache di mia nonna! » gridò, tutto rosso e ridendo, Ragghianti; e si buttò ad aprire una cassetta. Martinelli aveva disfatto un pacchetto e mangiava gallettine gentili, piccolette, graziose. Lorenzoni apriva una scatola di marmellata, Casadio ne aveva aperta una di formaggio. Martinelli gridò: « Signortenente, ha visto che roba? Sono ricchi sfondati, quelli là. Assaggi, che biscotti! ». E scavalcò un bersagliere intento ad aprire uno scatolone e tese il pacchetto a Basili che afferrò una manciata di gallettine. Se le sentì sciogliere in bocca. Biascicò, a bocca piena: « Queste ci vogliono per Lorenzoni ch'è sdentato! » — « Questa è proprio la guerra dei poveracci contro i signori », gridò Bertelli, dall'altro Lancia Ro e Ragghianti disse: « Abbiamo tanta roba che ci basta fino ad Alessandria d'Egitto! » — « Dividete per bene » disse Basili. « Tanto a una squadra e tanto all'altra ».

Un motociclista arrivò, zigzagando sul terreno sabbioso: « Che reparto? » Aveva la faccia scavata, le labbra screpolate. « Quarto della Cannoni ». — « Sù, sempre dritto ».

Andarono sù, ancora e subito, su una specie di terrazzo, videro Montemurro in mezzo a un gruppo di Ufficiali. E videro Rustichelli e Rini.

Basili rotolò dal tetto della cabina e Rini gli corse incontro e lo abbracciò: « Accidenti. Basi'! » — « Che cazzo hai combinato, scamorza! » — « Mi hanno fregato. Ah, Basi' vedessi il mio plotone! Non ho più niente, sai? Ho recuperato i pezzi, ma gli autocarri non ci sono più. Moschetti, tascapani, scorte, più niente ». — « Racconta ». — « Dopo, dopo. Adesso devo scappare. Mi danno gli automezzi. Devo rimettere sù il plotone. Cinque ne ho perduti, sai? Cinque. Bravi, Basi', bravi. Abbiamo ragazzi in gamba, te lo dico io ». — « Si capisce ». — « Ma io li ho visti quando morivano, cristosanto, Basi'. Tu non puoi mica sapere. E io nemmeno un graffio ». « Che c'entra? ». — « No, dico così. Ciao, ci vediamo, Basi' ».

Ma tornò subito indietro: « Hai visto? » e gli mostrò una pistola col calcio lavorato. « Che sciccheria, eh? L'ho tolta a un maggiore inglese. E questo ti piace? Vedi che bel binocolo? E vedi la bussola? Guarda un po' 'sti occhiali: tutta roba montata in pelle. Riforniscíti anche tu, le camionette sono piene e Maestri ha preso un fucile da caccia, Esposito un paio di racchette da tennis. Roba da matti, Basi,' dove metti le mani, trovi roba che noi non ci siamo mai sognati. Impermeabili, calzoncini corti, roba di ogni genere. Ma che hai? stai male? » « Sono ubriaco, Ri'... Ho bevuto gin invece di acqua ed è da ieri mattina che non mangio e non bevo ».

Rustichelli arrivò, dette la mano a Basili che gli disse: « Sono stato in pena, comandante, per te, non mi devi più fare una cosa così ». E Rini rideva: « È sbronzo di gin ». — « Ciao, Basili, vai sù da Maestri, ti darà gli ordini ».

Il sole già cominciava a declinare quando la « Cannoni » si ritrovò sulle nuove posizioni, fronte a nord-est, in cima agli spalti di Mechili ch'erano una fila di mammelloni che, in quel mondo piatto, parevano colline, se non montagne. C'erano dei trinceroni e vi piazzarono uomini e pezzi. Di tanto in tanto, si presentavano sbandati: qualche inglese, due australiani, alcuni indiani. Maestri li mandò, con un Lancia Ro, al Comando. Venne un negro lunghissimo e terrorizzato. I bersaglieri se lo presero in mezzo, lo rifocillarono con cibarie inglesi e quello, dopo un po', rideva. Poi si mise a cantare e i bersaglieri gli battevano le mani per segnare il ritmo. Se lo tennero fino alla mattina dopo, quando anche lui finì nel mucchio che avevano raccolto, giù nella pianura, e chiuso dentro un reticolato.

Verso le cinque, Ferrari distribuì il rancio caldo. Aveva acceso dei fuochi con sterpaglia e nafta e stracci e un paio di automezzi inglesi ridotti clandestinamente a legna da ardere. E la « Cannoni » mangiò, finalmente, pasta asciutta e scatoletta calda, aggiungendovi il dessert delle delicatezze inglesi.

Il quarto plotone aveva conquistato due sacchi di caffè e accese un focherello privato e fece il caffè.

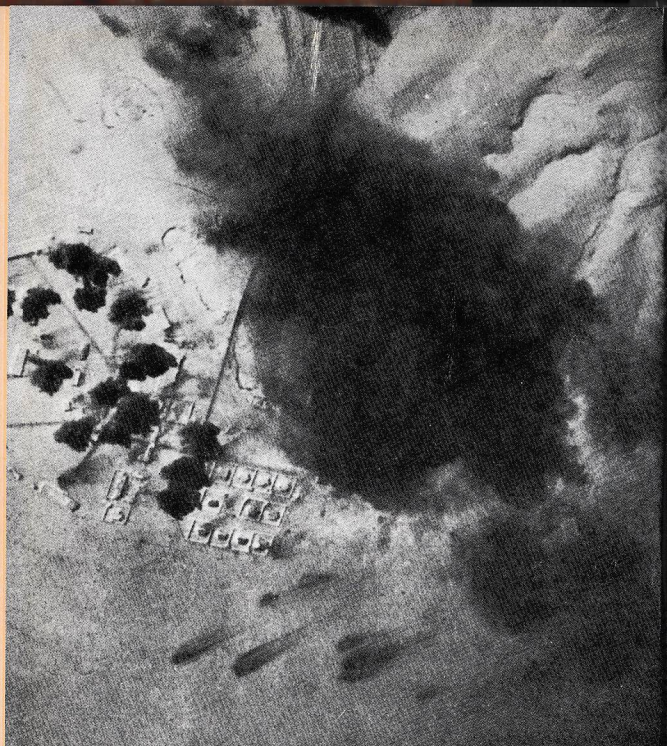
Avevano bevuto — e se anche sapeva di nafta, era pur sempre acqua — avevano mangiato, avevano fumato sigarette inglesi e ciascuno era in pace con la coscienza. Si addormentarono, esausti, dove si trovavano, dopo aver steso sui trinceroni teli da tenda per ripararsi dal vento che verso sera s'era levato, forte.

Basili, disteso accanto a Ferrari e a Rini fra due teli da ten-

da rizzati in un angolo fra due trincee, credeva di non poter prendere sonno. Rini gli raccontava che aveva rimesso in sesto il plotone con due autocarri inglesi, che Rustichelli aveva ricevuto in dotazione una camionetta inglese con la quale, d'ora innanzi, avrebbe potuto circolare più comodamente fra un plotone e l'altro e il comando di colonna. Ferrari diceva che, così pochi com'erano, la Montemurro e i Panzerjäger avevano catturato quattromila prigionieri, artiglieria, un nugolo di automezzi e tre generali, fra i quali O' Connor. Basili voleva raccontare anche lui qualcosa ma poi si mise ad ascoltare il vento che, soffiando dal sud, urlava, adesso, nel buio privo di esplosioni e di attesa.

Riudiva le esplosioni, gli schianti, i sibili, le fumate; rivedeva la linea breve, disperatamente esigua che gli era apparsa all'alba — un secolo prima — sulla pianura; i prigionieri, i morti, il bottino, il gordon gin, le gallettine, le scatole di marmellata, il fox terrier che abbaiava; Rommel che li salutava; i piumetti che garrivano nel sole rosso.

L'urlo del vento veniva dal fondo dell'Africa: lui era nel fondo dell'Africa. E dell'Italia. Africa e Italia. I pensieri e le immagini si accavallarono finché l'ululato del vento non ebbe più significato, fu soltanto un canto strano. Si addormentò.

Bersaglieri della colonna Montemurro in marcia nel deserto

Sollum bombardata dagli aerei inglesi.

Una sosta.

Bersaglieri e Panzerjäger in combattimento alla ridotta Capuzzo.

Bersaglieri in azione con cannone anticarro da 47.

Bersaglieri e Panzerjäger preparano il rancio in comune.

VI

Per tutta la giornata seguente, la Colonna Montemurro si rimise in sesto. Si rifornì di acqua potabile, di munizioni, di carburante e di viveri; rattoppò gli autocarri e ne sostituì parecchi con automezzi prelevati dal bottino catturato. Bersaglieri e artiglieri approfittarono della sosta per spogliarsi: a mattinata avanzata, nel sole caldo, le posizioni occupate dalla Colonna furono, per una mezz'ora, una mostra di corpi nudi e di panni stesi sulla sabbia. E la sabbia, usata come spugna e asciugamano, integrò la poca acqua disponibile: acqua che molti addirittura disdegnavano perché oleosa a causa della benzina che gli inglesi avevano riversato nei pozzi.

La « Cannoni » riebbe gli autocarri prestati e poiché il terzo plotone aveva ricevuto due autocarri inglesi, si ritrovò in perfetto ordine ed anzi potenziata per quella camionetta con la quale Rustichelli scorazzava e per la motocicletta inglese assegnata al plotone comando, con la quale Bricco, l'attendente di Rustichelli, portava ordini ai plotoni.

Luigi Vittorio Rini, il giorno prima, subito dopo la conquista di Mechili, era andato a cercare, insieme con Rustichelli, i suoi morti e trovò che già li avevano sepolti i tedeschi, nel piccolo improvvisato cimitero nel quale si allineavano soldati e ufficiali dell'uno e dell'altro esercito, caduti nei due giorni di combattimento: sulle croci, molto rozze, i tedeschi avevano segnato i nomi tratti dai piastrini di riconoscimento.

Per tutta la giornata, Luigi Vittorio Rini si occupò del proprio plotone: ricostruì il morale dei bersaglieri, scosso dall'imboscata patita e dalla notte di prigionia trascorsa dentro Mechili, sotto il bombardamento amico; rifornì gli uomini di

tascapani e di moschetti; fece ingrassare i « 47 » che Ferrari rifornì di granate. E poi, quando tutto fu in ordine, trascorse il resto del tempo parlando con i bersaglieri, scherzando con loro, spiegando ciò che la Colonna Montemurro aveva fatto e ciò che le restava da fare, dove si trovava il resto dell'Ariete, dove fosse Mechili e dove Tobruk e dove il confine egiziano e Alessandria d'Egitto e il canale di Suez; e provando, insieme con loro, la rivoltella tolta al maggiore inglese, che adesso lui portava bene in vista sulla pancia, con il calcio incastonato di madreperla che scintillava al sole.

Alto un metro e settantaquattro, snello, con il piumetto che gli copriva a metà il profilo tagliente, guizzava qua e là, sorridente e un po' rabbioso, e la sua voce a volte aspra e a volte dolce, un po' cantilenante per un residuo di accento pugliese, s'udiva dovunque e metteva forza e allegria.

Luigi Vittorio Rini aveva ventitré anni.

Maestri coadiuvava Rustichelli nel sorvegliare che tutto fosse ordinato, spronando i bersaglieri con il suo accento bolognese. Esposito badava al proprio plotone, con una pignoleria costante, camuffata da ironico distacco: la cravatta era perfettamente annodata e la giubba sembrava uscita dalla stireria. Ferrari, percorrendo chilometri alla ricerca di carburante, di acqua, di viveri, di munizioni, collegava e riforniva i plotoni. Questi, distanziati l'uno dall'altro, vivevano già praticamente una loro vita autonoma, avendo gli automezzi come casa e patria, i pezzi come speranza, il sottotenente come unica autorità nel mondo.

Pur lavorando come uno schiavo, sempre sudato e assetato, Ferrari scattava fotografie e curiosava dovunque, con l'aria d'un turista in crociera.

« Vengo con te » gli disse Basili, quel pomeriggio, saltando sul predellino dell'autocarro in corsa, con un ultimo sguardo ai suoi due pezzi ben sistemati e affidati ai due sergenti: snelli per le bocche sottili e lunghe, i « 47 », sul più alto degli spalti di Mechili, gli sembravano avere una fisionomia, una personalità, una certa aria intelligente e sbarazzina, ironica e aggressiva. Gli capitava, a volte, di battere la mano sulle culatte, col gesto affettuoso d'un cavaliere per il proprio cavallo. Ed ora, quelle sagome agili che dominavano dall'alto la pianura giallastra ricolma di bottino, puntando un po' al di

sopra dell'orizzonte quella loro bocca rotonda e nera che aveva già sparato e colpito, gli sembravano più vive dei bersaglieri, più di loro orgogliose, fiere e fedeli, da affidargli vita e destino.

Naturalmente, non comunicava a Ferrari tali fantasticherie: ciascuno teneva per sé sensazioni e sentimenti.

Dirottarono un po' dalla meta per andare a vedere i prigionieri che stavano chiusi in alcuni campi improvvisati.

Da uno di questi, i prigionieri stavano uscendo e, incolonnati dalle sentinelle, si avviavano verso una fila di autocarri italiani e tedeschi — « Li portano via ». — Stavano guardandoli curiosamente quando s'udì un ronzio d'aereo. Lo cercarono subito nel cielo e ne videro tre, alti. Cadde una bomba, lontano, poi un'altra, più vicino, e un'altra. Le esplosioni e le fumate disegnavano la rotta degli aerei che venivano dritti sulla colonna di prigionieri.

Caddero tre spezzoni e i prigionieri agitarono le braccia freneticamente e urlarono, come se volessero farsi riconoscere. Gli aerei virarono e tornarono e i prigionieri si buttarono per terra. Le sentinelle tedesche rimasero in piedi, puntando le armi sui prigionieri sdraiati.

Ferrari e Basili rimasero sull'autocarro. Agguantarono l'autista che voleva buttarsi giù. « Sta', qui, macaco, ché i tedeschi ci guardano ». L'autista brontolò.

Gli aerei sganciarono ancora, poi scomparvero. I prigionieri si rialzarono, presero a salire sugli autocarri.

Ferrari e Basili andarono a prelevare due fusti d'acqua. S'era levato il vento e l'orizzonte cominciava a diventare nebbioso. Il vento era caldo e secco e asciugava il sudore appena questo si formava. Un inglese biondo e roseo azionava una pompa e da un tubo veniva giù, a singhiozzo, un esile getto d'acqua. Ci volle parecchio per riempire i due fusti e molto prima che l'operazione fosse compiuta, Ferrari, Basili e l'autista si ritrovarono pieni di compassione per l'inglese che faticava alla pompa. « Quell'inglese è una scamorza », disse l'autista e andò ad aggiungere le sue braccia a quelle dell'inglese che gli sorrise e disse: « Tank you ». La sentinella tedesca disapprovava chiaramente. « Noi siamo buoni come il pane » brontolò Ferrari. « Ma loro, a quanto pare, hanno usato altre misure con i prigionieri italiani ».

Tornarono sulle posizioni della « Cannoni », sulle dune di Mechili. In una specie di valloncello, Rini stava facendo passo e corsa e salti con capovolta con i quindici superstiti del plotone. « Alt. rompete le righe! » gridò e corse incontro a Basili mentre i bersaglieri, con i fez rossi in capo, tornavano chiacchierando verso il trincerone nel quale avevano sistemato i recuperati « 47 ». « Li sto rimettendo in sesto », disse Rini, ed era tutto allegro.

I pezzi della « Cannoni » erano in batteria, su un fronte di cinquecento metri, nelle piazzuole formate con sacchetti a terra e ogni uomo s'era scavata la propria buchetta, su misura, profonda mezzo metro e protetta per metà da un telo da tenda contro la guazza notturna. I bersaglieri, con i fez o a testa nuda, erano intenti a loro private faccende o chiacchieravano, sfotticchiandosi, a gruppetti di tre o quattro.

Basili s'avvicinò al proprio plotone. Lorenzoni gli aveva scavato la buchetta nella postazione della prima squadra, VII della Compagnia, quella del sergente Ragghianti. Basili andò a chiacchierare con i bersaglieri della seconda squadra, VIII della Compagnia, quella del sergente maggiore Bertelli. Esaminò il pezzo, verificò la scorta privata di viveri inglesi e d'acqua. « Non ci pensate, signor tenente. L'ottavo pezzo è tutto in ordine ». Bertelli teneva molto alla propria indipendenza e Basili lo lasciava fare. « Che cosa facciamo, signor tenente? Andiamo avanti? ». « Naturalmente, avanti. Ricordati che da un momento all'altro potresti rimanere solo con la tua squadra. E magari, facendo le corna, con il plotone. E allora dovrai sgrugnartela ». « Me la sgrugnerò ». « Il morale dei ragazzi? ». « Stanno a posto. Adesso gli aerei non fanno più impressione. Però... ». « Che cosa? ». « Qualcuno, signor tenente, comincia a prendere i carri armati ». « I...? ». « Con rispetto parlando, i pidocchi, signor tenente ». « Ah ». « Sà, la sabbia, dormire per terra e poi non abbiamo panni di ricambio, noi. Pantaloni di tela, giubba di panno, farsetto a maglia, panciera e basta ». « Divise no, ma biancheria di ricambio ce n'è ». « Be', si. Qualcuno ce n'ha anche di privata. E poi ci siamo arrangiati, si capisce. Ma come si fa a lavare la roba? ». « Spidocchiarsi meglio che si può, Bertelli ». « Certamente, signor tenente ». « Tu, ne hai? ». « Signornò ». « Neanch'io, per ora ».

Il vento soffiava sempre più forte e sollevava la sabbia che

frusciava dovunque. Ferrari portò il rancio caldo e le notizie: « Dice che fra poco si riparte. Forse, questo è l'ultimo rancio caldo, chissà per quanto tempo ».

La sabbia velava la pastasciutta nelle gavette e scricchiolava sotto i denti. I bersaglieri s'infilarono nelle buchette e mangiarono sdraiati sulla pancia per riparare la pastasciutta dalla sabbia.

« Andiamo a Tobruk, dice. Gli altri ci stanno andando sulla costa. Pare che siano già a Derna ». « Chi sono gli altri? L'Ariete e la Quinta tedesca? ». « È meglio se dici avanguardie della Quinta e dell'Ariete. Questa non è completa e la Quinta tedesca nemmeno. Però, incalza la Trento, dicono ». Basili sedette sul « 47 » e si mise a contemplare la piana ai suoi piedi. Così isolato con il suo plotone, gli pareva di fare la guerra per conto proprio. Quei ventidue uomini dipendevano da lui. sino a un certo punto ne teneva in mano le sorti; ma la responsabilità non gli pesava perché ciascuno ne conservava una porzione, col sapere dov'era, perché c'era, che cosa doveva fare. Ciò mitigava la solitudine di quella terra deserta, senza alberi, senza case, senza animali, senza donne, dove la sabbia e il vento erano personaggi importanti, protagonisti della guerra quasi quanto il nemico.

Il vento aumentò ancora e la sabbia cominciò ad accerchiarli. La visibilità era molto ridotta. Le sentinelle ai pezzi si misero gli occhiali, si legarono i fazzoletti attorno al volto: così, con quei piumetti che garrivano freneticamente, parevano briganti d'altri tempi.

Basili andò da un pezzo al'altro, dirigendosi alla voce e s'imbatté in Rustichelli, sbucato dalla nebbia di sabbia. « Tienti pronto a partire ». Gli autocarri erano pronti, non rimaneva che caricarci sù i cannoni. Comparvero alcuni tedeschi. Ne aveva udito prima i motori. Era una compagnia di Panzerjäger, come spiegò un soldato tedesco che portava una fascia al braccio. Urlando per farsi udire nel vento, disse di avere funzioni di interprete nella compagnia comandata dal tenente Dekart assegnata di rinforzo alla colonna Montemurro. Poi tornò alla macchina dalla quale era disceso.

Improvvisamente il vento girò e il cerchio di sabbia si allargò. Allora si videro le macchine tedesche, con gli uomini a bordo, perfettamente allineate. E si videro i pezzi della « Cannoni »

Giovanni Volpe Editore in Roma, Via Michele Mercati, 51 - Tel. 875820

Per loro, la guerra era fatta così: davanti nessuno, tranne il nemico; attorno, poca gente; dietro, di là dall'orizzonte, poca gente ed ancora il nemico; e la morte sempre possibile, l'aggressione improvvisa sempre in agguato, assoluta l'incertezza dell'ora successiva; aleatorio il rancio, strano e arrangiato il mangiare, il bere, il fumare; per branda, la sabbia, per tetto, il cielo, per casa, l'autocarro o la buchetta scavata con la zappetta o con le mani.

e i bersaglieri che uscivano dalle buchette e si lanciavano frizzi e motteggi.

Poi i soldati tedeschi scesero dalle macchine e gli uomini di Basili cominciarono ad avvicinarsi a loro. Poco dopo, gli uni e gli altri formavano crocchio, seduti in circolo e conversavano, chissà come.

Il sole, circondato da un alone giallo-rosso, già prossimo all'orizzonte, si ficcò sotto e il deserto divenne subito livido. L'interprete tornò: « Il tenente comandante dice se lei gradisce una tazza di tè ». Basili annuì, un po' imbarazzato e si avviò a fianco dell'interprete che si spostò per dargli la destra. Quando furono accanto all'auto il tenente, molto rigido, salutò. Portava guanti bianchi. Basili non fu meno formale e rigido di lui, poi sedette sul minuscolo sgabello pieghevole che un soldato si affrettò a porgergli e si cercò in tasca i guanti neri fuori ordinanza che portava in omaggio alla più vecchia e cara tradizione bersaglieresca.

Bevvero il tè, in tazze di alluminio. Era forte e dolce. Quindi Basili offrì le sigarette e finalmente la conversazione si avviò, attraverso l'interprete. La compagnia tedesca veniva dalla costa, da Bengasi. Il tenente Dekart disse che i bersaglieri lo avevano meravigliato perché non sembravano soffrire per il ghibli. Un motociclista tedesco sopraggiunse e gridò qualcosa. Il tenente Dekart si alzò, salutò Basili mentre l'interprete spiegava: « Noi andiamo avanti ».

Il tenente lanciò un ordine. I tedeschi che stavano ciarlando e ridendo e gesticolando con i bersaglieri, tacquero, corsero alle macchine. Il tenente salì a bordo e alzò una paletta da segnalazione, verde e rossa. La piccola colonna si mosse, come un treno, s'infilò in un valloncello fra due dune, si allontanò verso nord. « Perdio » disse Ragghianti. « Come scattano! ».

Era l'alba quando la Colonna Montemurro lasciò Mechili, diretta ad est. La « Cannoni » si divise: due plotoni in testa e due, più il plotone comando, in coda. Il battaglione dell'Ottavo, le batterie del Secondo articelere e i Lancia Ro della Cannoni non marciavano più spiegati ma andavano in fila indiana, seguendo la pista che conduceva a Gad el Amar. Basili, quando venne il suo turno, andò in testa alla colonna, direzione est. Sapeva che davanti a loro, in quella direzione, non c'era nessuno.

Il cielo era velato di giallo e il vento aveva ripreso a soffiare. Era un ghibli stanco, però, che se restringeva il cerchio dell'orizzonte lasciava tuttavia sufficiente visibilità attorno. In testa si stava bene ma quando riprese il suo posto in coda, Basili si ritrovò immerso nel sabbione sollevato dagli automezzi.

Ora, la Colonna aveva assunto il colore stesso del deserto, biancastro e qua e là maculato dai cespuglioni. Basili sapeva che quella non era ancora terra di Marmarica, ma, per quanto ne aveva saputo da Rustichelli, le assomigliava: più compatto il terreno, cosparso qua e là di cespugli e di sassi e tuttavia abbastanza sabbioso perché la sabbia scricchiolasse fra i denti, entrasse negli occhi, coprisse ogni cosa e tutto facesse del proprio colore, facce uniformi ed armi.

La Colonna marciava veloce ma il vento non offriva alcun refrigerio dopo che il sole fu salito nel cielo, bensì aumentava l'arsura. « La borraccia deve bastare per tutto il giorno », avvertì Basili. La sua era già quasi vuota. Verso le undici sostarono, formando il solito cerchio, ma gli uomini rimasero a bordo delle macchine. Nel pomeriggio li raggiunse la compagnia tedesca, proveniente da nord e Basili salutò il tenente Dekart e l'interprete, quando gli passarono accanto. Quando scese la notte, sostarono ancora. Poi ripresero, nel buio; e gli autisti seguivano l'automezzo che li precedeva più che alla vista ascoltando il motore. Andarono avanti nel buio, lentamente, con frequenti soste. Poi si fermarono definitivamente. Basili aveva dimenticato di caricare l'orologio e non sapeva che ora fosse, ma non gliene importava gran che. « Siamo a Gad el Amar » gli disse Rustichelli. Gad el Amar era un nome, un circoletto sulla carta: ma sul terreno non c'era niente.

L'alba non aveva ancora imbiancato il cielo quando la Montemurro riprese il cammino piegando a nord, verso Ain el Gazala. « Lì scoppia qualcosa di grosso » gli disse una volta Rustichelli.

La Colonna Montemurro andava cautamente, con autocarri in avanscoperta e ai lati. La camionetta di Rustichelli scorazzava dovunque; a volte scompariva oltre l'orizzonte. Incontrarono sussistenze inglesi abbandonate.

Una volta vennero tre bombardieri e la colonna si fermò, tutti gli uomini si sparsero lontano dagli autocarri ma i bombardieri passarono senza sganciare. Una seconda volta riapparvero, forse gli stessi, e sganciarono cinque bombe. La Colonna non

si fermò: soltanto, aumentò l'andatura e gli automezzi, approfittando del terreno compatto, si sparpagliarono, correndo qua e là. Le bombe, esplodendo, sollevarono colonne di sabbia.

Il vento aumentò con il salire del sole, l'orizzonte si restrinse e ancora una volta tutti si trovarono immersi nella sabbia che turbinava. Gli autocarri parevano strane case traballanti nel nebbione e quando la Colonna si fermava, gli uomini sembravano fantasmi tremolanti che, allontanandosi, evaporassero lentamente.

Verso sera cominciò a farsi udire un brontolio lontano, come di temporale. I reparti serrarono sotto e la « Cannoni » si ritrovò riunita in testa alla Colonna. La marcia si fece irregolare, si andava avanti a sbalzi tra soste frequenti e brevi. La visibilità, fra il nebbione di sabbia e l'oscurità crescente, divenne pressoché nulla. Il brontolio di temporale si avvicinò, si frazionò in boati distinti, sordi e continui. Poi, l'orizzonte nord prese a illuminarsi: vampate rossastre che s'accendevano silenziose, seguite dai boati . « Andiamo in bocca al lupo », gridò Ragghianti. « In bocca al lupo porta fortuna ». Si fermarono ancora. La sosta si prolungava. « Dov'è Rustichelli? » chiese Basili a Rini. « Non lo so. Dovremmo essere a Ain el Gazala ». « Avanti, avanti » disse Rustichelli, apparendo con la sua camionetta.

Proseguirono, verso le vampate e verso i boati. « È come un temporale » disse qualcuno dall'autocarro di Basili e dette il via ad altre voci: « Però non piove ». « Piove sassi ». « Sassi di ferro ». « Apri l'ombrello ». « Mettitelo nel... ». « O' becero! ». « Tass, bauscia! ».

Avanti, sosta, avanti, sosta. Rustichelli comparve: « Siamo sulla litoranea. Attenzione, girare a destra, a destra, verso est. Serrare sotto ».

Come faceva a trovare sempre tutti, in quel buio rumoroso? Basili si sentì soddisfatto di dover pensare soltanto a due Lancia Ro, a due squadre che avevano. per giunta, sergenti in gamba. Ma forse anche per Rustichelli, mutate le proporzioni, era la stessa cosa.

Sentirono l'asfalto sotto le ruote. « Accelerare, accelerare ». Sulla Balbia c'era un gran rombare di motori.

Poi cominciò il bombardamento dal mare e durò tutta la notte.

VII

Fu una notte che pareva non avesse mai avuto sera e non dovesse conoscere mai l'alba, una notte senza data, ferma nel tempo. Basili aveva perduto il conto dei giorni e gli pareva di essere nato nel deserto o sull'asfalto, tra la sabbia il vento ed i boati, di non avere mai conosciuto una casa.

La Colonna intervallava soste a rapide galoppate, passando sotto l'arco delle cannonate che venivano dal mare e che non cadevano mai sulla strada. Basili cominciò a pensare che qualcuno lo proteggesse e poiché credeva in Dio attribuì a lui la protezione. Non aveva forse l'Ariete un cappellano che un giorno, al caposaldo di El Agheila, aveva detto Messa e, al Vangelo, aveva spiegato che il Dio dei diseredati e dei giusti non avrebbe negato la vittoria al loro popolo, desideroso di vivere anche lui, povero, in un mondo assoggettato ai ricchi? E non si sentiva egli stesso, forse, puro di cuore? L'amore che avvertiva per la voluttuosa piana ferrarese, per le arcigne montagne carniche, per la rossastra terra istriana, per il paese dov'era nato; la tenerezza che lo invadeva quando, come in quel momento, pensava alla madre che, nel salutarlo, gli aveva detto di fare sempre il suo dovere ma di non esporsi troppo, se poteva, e di non prendere freddo; il desiderio, il calore e il tumulto che lo afferravano quando pensava alla ragazza lasciata di là del mare; il senso di protezione e di solidarietà e di entusiasmo che lo esaltavano quando guardava i suoi bersaglieri; il premio di un lavoro sicuro nella vita futura, se ci sarebbe stata per lui, ch'egli chiedeva alla vittoria; tutto ciò, dunque, poteva forse far dispiacere al Dio di sua madre se niente altro si agitava

in lui, neppure l'odio per il nemico ch'egli non provava? E dunque non si meravigliava se in pochi giorni avevano riconquistato mezza Cirenaica, se ora correvano ancora avanti verso oriente, percorrendo in pochi giorni la terra che gli inglesi avevano percorso in due mesi; e non si meravigliava se le bombe della marina nemica non cadevano sulla strada.

La Colonna si fermò ancora. Poi riprese sorpassando macchine, cannoni, carri armati che s'intravedevano nel buio. Si arrestò di nuovo. Una macchina si fermò accanto a Basili e una voce gridò: « Tenente! ».

Basili saltò giù, si chinò sulla macchina scoperta e intravide la chioma argentea di Montemurro. « Maggiore intervallo fra gli automezzi! ». « Temo di perdere il collegamento ». « Maggiore intervallo! Obbedisca! ». « Signorsì ». Ma guardava quell'altro che stava accanto a Montemurro, silenzioso e che lo fissava. Era, indubbiamente, la faccia di Rommel. Rimase con la destra alla visiera mentre la macchina se ne andava. Si arrampicò sull'autocarro bestemmiando. « Montemurro ce l'ha con me ».

Poi si mise a ridere perché accidenti... « Dai, Turì, avanti ».

Turino divenne nervoso quando nel cielo s'accesero due razzi che illuminarono tutto. La Colonna aumentò l'andatura. Si filava. ora, al massimo. « Turino, cristo! piantala di guardare i razzi, bada alla strada! ». Basili scese sul predellino. L'orizzonte sussultava per le vampate rossastre, altre vampe s'accendevano sul mare dal quale venivano, filando sulle loro teste, i rombi dei proiettili seguiti dai boati e dal frullare degli scheggioni. E quei razzi maledetti! I bersaglieri ritti sugli autocarri, li fissavano. Qualcuno, malgrado gli scossoni, sparò col moschetto e fu subissato di fischi.

Altri due razzi si accesero e altri due e ora ci si vedeva bene, la strada e il terreno attorno erano illuminati. Gli aerei vennero da est, passarono sulla strada e parve a Basili di essere avvolto da una ragnatela di sibili.

Un motociclista, procedendo contromarcia, passò gridando: « Fuori strada, fuori strada, via dalle macchine! ».

La Colonna rallentò, cercò rifugio fuori strada. « A terra ». I bersaglieri si sparsero sulla sabbia, a pancia sotto. Due soldati tedeschi tiravano con i fucili a quei razzi. Anche alcuni bersaglieri si levarono e cominciarono a sparare.

Passò un caccia — e ne videro l'ombra che pareva enorme — mitragliando.

Poi, da qualche parte, balbettò una contraerea. Due razzi si spensero: gli altri stavano già toccando il suolo. L'oscurità tornò, impenetrabile e nel buio sulla colonna s'avventarono a tentoni i caccia nemici.

Il rombo era così forte, da far pensare che i carrelli sfiorassero i corpi proni sulla sabbia. Dopo i sibili, s'udivano i colpi delle loro mitragliatrici picchiettare il terreno.

Basili, improvvisamente, sotto il rombo d'un caccia invisibile, premé la faccia sulla terra. Poi si alzò in piedi e gridò: « Tutto bene? ». E cominciò a fare l'appello nel buio. « Presente », rispondevano le voci, ad una ad una. Basili ora intravedeva i suoi bersaglieri, ombre nell'ombra, e passò tra loro. « State giù». Lorenzoni disse: « State giù anche lei, signortenente ». « Io sono invulnerabile come Achille, macaco ». « Chi è Achille? ». Rini gli apparve accanto: « Sei qui? ». « Gli altri? ». « Più avanti ». Udirono rombi di motori.

Tornarono sugli autocarri. I caccia continuavano a passare nel buio, l'orizzonte, da est a nord, continuava a fiammeggiare, i proiettili della marina continuavano a passare nell'aria ed a cadere da qualche parte.

Ripresero a correre sulla Balbia, sostando di quando in quando. Intravidero macchine inglesi sventrate, tre carri armati anneriti, dei morti sul ciglio della strada. Di tanto in tanto, si accendevano altri razzi.

Andarono così per tutta la notte e soltanto verso l'alba la marina tacque, l'orizzonte si spense, il cielo si spopolò. La prima luce del mattino colse la Colonna fuori strada, ferma su una pista. Il terreno si stendeva piatto e grigio, sabbioso e sassoso.

Piccole colonne passavano, in varie direzioni. Passavano gli M/13 e i carri tedeschi, cannoni italiani e tedeschi, pattuglie veloci, motociclisti. La Colonna Montemurro si mosse ancora, andò avanti velocemente sollevando il solito nuvolone di sabbia. Il vento riprese a soffiare. Ferrari, con i suoi due Lancia Ro, superò la Colonna, scomparve.

Poi, la Colonna si fermò ancora e Basili vide i bersaglieri del battaglione saltare dagli autocarri, correre portando le mitragliatrici e i fucili mitragliatori, formare una linea a scacchie-

ra. « Anticarro in batteria », gridò qualcuno e Maestri corse verso Basili ripetendo l'ordine.

I plotoni della « Cannoni » saltarono giù, come in una manovra, precisi e rapidi, corsero trainando i pezzi. Basili prese posizione con l'ultima compagnia del battaglione e si ritrovò a contemplare il solito tavolato senza ripari, così simile a un mare solidificato. Qualcosa correva all'orizzonte. Basili guardò col binocolo e vide delle sagome di carri armati. « Pare che i nostri carri spingano gli inglesi da questa parte » disse Maestri. « Dov'è Rustichelli? ». « Se n'è andato insieme con Ferrari ». « Dove? ». Maestri se ne andò senza rispondere, facendo un gesto vago.

Qualche bersagliere aveva aperto delle scatolette inglesi e mangiava, sdraiato, ma Basili aveva soltanto sonno, non riusciva più a tenere gli occhi aperti. Chiese a Ragghianti, sdraiato al suo fianco: « Hai sonno? ». « No. Ho dormito un po'. Ci siamo addormentati tutti per un po' ». « E allora sta' attento. Avverti pure Bertelli. Io chiudo gli occhi ». E si addormentò subito, bocconi, con la guancia sulla sabbia.

Quando Ragghianti, scuotendolo, riuscì a destarlo, erano trascorse due ore ma a lui parve di avere appena chiuso gli occhi e di non avere dormito affatto. Si tirò sù a sedere e udì come in sogno la voce di Ragghianti che diceva: « C'è il signortenente Rustichelli ». Tirava un gran vento e tutto era velato di sabbia, terra e cielo. Si guardò attorno, vide che il resto della Colonna se n'era andato lasciando lì quella compagnia, lui e due pezzi da « 75 ». La piana era deserta, almeno fin dove si poteva vedere. Rustichelli si avvicinava parlando con Ferrari e Basili stette a guardarli, imbambolato. Dei bersaglieri russavano, ma accanto ai pezzi due erano svegli. Basili si alzò. « Rustiché, spiegami qualche cosa ». « Ci hanno fregati ». « Come sarebbe? ». « Gli inglesi hanno fatto in tempo a chiudersi dentro Tobruk. Ci devono essere due o tre divisioni, là dentro ». « Sai che a momenti finivo dentro Tobruk? » disse Ferrari ridendo.

Quando, prima, era andato avanti con Rustichelli per prelevare nafta, invece che un posto di rifornimento aveva trovato delle autoblindo italiane e tedesche e le aveva seguite finché, all'improvviso, da un groviglio di reticolati, trincerette e casematte sbucato dal terreno, era partito un fuoco fitto di cannonate e di mitragliatrici. Un'autoblindo era stata centrata e lui aveva

fatto appena in tempo a tornare indietro incrociando degli M/13 che avanzavano e sparavano così che aveva finito per essere preso tra due fuochi. « Ma io ho la mia stella e non mi succede mai niente ». « Rini, invece, ha la stella scema » brontolò Rustichelli. « Gli è cascata una cannonata fra i due autocarri e non capisco ancora come siano vivi, lui e i bersaglieri ». « Fortuna ». « Fortuna cogliona, quella lì. Non mi piace ». « E adesso? ». « Non si sa. O si va sul fronte di Tobruk o si continua per Bardia. Una parte dell'Ottavo è sul fronte di Tobruk ». « Non capisco niente. Che ci facciamo qui, con questa compagnia? ». « Proteggi il fianco. Ma ora pare che la minaccia sia cessata ». « Proteggiamo il fianco, noi soli? ». « Piccoletto, non ti sei accorto che siamo quattro gatti? Attorno a Tobruk ci sono avanguardie della Quinta leggera tedesca e dell'Ariete. In queste condizioni, una colonna come la Montemurro equivale a una divisione, una compagnia mitraglieri a un reggimento e tu, figlio mio, a una batteria da trecentocinque. Chiaro? ».

Dal cerchio di sabbia che, creato dal gran vento, si andava restringendo sempre più, sbucarono delle sagome nere. « È la Colonna » disse Rustichelli urlando per vincere la forza del vento che si portava via la voce. Gli autocarri del battaglione e i « 75 » del 2° Articelere venivano fuori dal sabbione a uno a uno e la fila formava un arco. Si fermarono. Il colonnello Montemurro apparve nella sua macchina e Rustichelli gli andò accanto. Poi la compagnia mitraglieri saltò sugli autocarri e il plotone di Basili riprese posto sui Lancia Ro. « Aspetta. Quando vedi sfilare la "Cannoni", accodati a Rini ». La Colonna si mosse, sfilarono i plotoni della « Cannoni » e Rini gli fece un gesto allegro, sporgendo la testa dal finestrino. I Lancia Ro di Basili s'incunearono nella Colonna.

Il vento aumentò ancora. Raffiche potenti si avventavano contro gli autocarri, la sabbia fu dovunque. Ora, Basili vedeva soltanto il retro dell'autocarro che lo precedeva, il secondo di Rini, sesto della Compagnia.

Andavano con estrema lentezza, traballando, con soste continue. Basili saltava giù per assicurarsi che l'autocarro di Bertelli seguisse da presso. « Non perdete il collegamento, attenzione, fate attenzione ».

Tutto era giallastro, semioscuro. Il vento urlava così che il rombo dei motori era ridotto al minimo, appena un lieve rumo-

re e a volte scompariva nella cortina di sabbia per riapparire, poi, quando, Turino, incalzato, premeva l'acceleratore.

Trascorsero ore in questo andare lentissimo, traballante, Qualche volta li sfiorarono sagome di carri armati tedeschi e di M/13.

Un'altra sosta. Un tenente di artiglieria sbucò dal nebbione di sabbia, irto di miliardi di aghi pungenti e venne a mettere la faccia contro il finestrino. «Chi sei?» urlava quella faccia segnata di sabbia così che non si capiva se fosse giovane o vecchia. « Quarto plotone, compagnia Cannoni ». « Colonna Montemurro? ». « Sì. Che c'è? ». « Non dovrei essere qui ». « Dove sei? ». « Davanti a te ». « Impossibile. Davanti c'è il terzo plotone della Cannoni ». « Cristo! Ci sono io. Quello è il mio autocarro ». Basili andò giù: da quell'autocarro lo guardarono facce di artiglieri. « Accidenti. Chi c'è davanti a te? ». « Nessuno ». « Bel lavoro ». « E mo'? ». « E mo', andiamo avanti ».

Andarono avanti e, all'improvviso, Basili non vide più il retro dell'autocarro. Guardò la bussola. Gli avevano detto di tenere sempre direzione sud est. La direzione era giusta. « Avanti, Turino ». « E avanti vado ». Basili accese una sigaretta inglese. L'aroma strano gli dava fiducia. « Ferma». Scese, si arrampicò sul cassone: «Bombe alla mano. Pezzo pronto. Se mai, si spara dall'autocarro ». « Va bene ». Basili andò a ripetere le stesse cose a Bertelli che lo seguiva a mezzo metro di distanza. « Avanti, Turì ». E lo guidava, quando l'ago della bussola si spostava, senza troppa fiducia. « Mi sento un capitano di nave e tu sei il timoniere, Turino. Sei promosso timoniere ». Gli ficcò una sigaretta tra le labbra screpolate e gliel'accese. « Sei stanco? ». « Sì ». « Fatti dare il cambio ». « Signornò, non sono abbastanza stanco. E il secondo autista è scamorza ».

In ogni squadra, due erano i bersaglieri autisti, un titolare e un allievo. Ma i titolari erano gelosi e non cedevano volentieri il volante.

Ora il vento, per quanto sembrasse impossibile, aumentava ancora, era una furia incontrollata. Attraverso ogni interstizio, la sabbia filtrava. Sui cassoni dei Lancia Ro, i bersaglieri si erano coperti il viso con i fazzoletti. L'acqua delle borracce era calda, la pelle era secca e calda. Si ansimava un poco per una strana oppressione al petto. E tutto era giallo, si andava dentro la sabbia, chissà dove.

Poi apparvero le ruote posteriori e il retro di un Lancia Ro, s'intravidero dei piumetti e la bocca d'un « 47 » « Eccoli, Turì. Ferma, accidenti! ».

Turino frenò a tempo, a un palmo dall'autocarro immobile. Basili scese. « Chi siete »? « Terzo della "Cannoni" ». Risalì soddisfatto mentre già l'autocarro riprendeva a muoversi.

Cominciarono a udirsi dei boati, sulla sinistra. Il cannoneggiamento era irregolare ma continuo e di tempo in tempo più forte. Così trascorsero le ore e il vento continuò ad urlare e la sabbia continuò ad avvolgere il mondo.

Era sera quando la Colonna si fermò definitivamente dopo una manovra cauta per cui la prima macchina si ritrovò col muso sul retro dell'ultimo autocarro. « Abbiamo formato un cerchio » disse Rustichelli sbucando dal buio e reimmergendovisi.

Il cannoneggiamento s'era rarefatto. Ora, soltanto a lunghi intervalli partiva un colpo. Il vento urlò ancora a lungo ma sempre più debole finché si spense lasciando al suo posto una brezza pungente. I bersaglieri dormivano avvolti nei pastrani ma su ogni autocarro, uno era sveglio, in piedi, con gli occhi fissi nel buio. Gli ufficiali della « Cannoni » fecero guardia a turno, a due a due, e camminando lungo le fiancate degli autocarri quasi invisibili, chiacchieravano del più e del meno. Di tanto in tanto, s'udiva sferragliare di cingoli, rombo di motori, da qualche parte, vicinissimo o lontano.

Con l'alba, il tambureggiare delle artiglierie riprese, a nord, e la Colonna si snodò, camminò ancora per la pianura che verso settentrione era punteggiata di automezzi.

Il sole non era ancora sorto quando gli uomini della « Cannoni » lasciarono i Lancia Ro e presero posizione sulla pianura, fronte a nord. Dietro di loro, passavano piccole colonne italiane e tedesche, di automezzi e di carri armati. Di tanto in tanto qualche motociclista, bersagliere o tedesco, attraversava la piana, in questa o in quella direzione.

I bersaglieri della « Cannoni » costruirono piccole piazzole per i pezzi con i sacchetti a terra, scavarono piccole buchette, poi aspettarono, sdraiati, ciarlando pianamente. Il cannoneggiamento aveva momenti di furia, quindi illanguidiva fino al silenzio per poi riprendere.

Basili era isolato ad una estremità dello schieramento. Di tanto in tanto, passavano aerei, italiani, tedeschi, inglesi. Al-

l'orizzonte nord, qualche volta, s'intrecciavano duelli di caccia: si vedevano volteggiare, piccoli come mosche e, così lontani, parevano innocui. Se ne vide qualcuno andare giù, lasciandosi dietro un filo di fumo.

« Che giorno è? » chiese Ragghianti. Basili si stupì di non sapere rispondere. « Dev'essere sabato santo », disse Lorenzoni. « No. È venerdì santo », disse Casadio. Basili cominciò a fare il conto sulle dita ma i giorni e le notti gli si confondevano in testa. Forse era sabato santo. O venerdì? Oppure era già Pasqua? Chissà. In fin dei conti, la cosa non aveva importanza.

Rustichelli venne a trascorrere un quarto d'ora con Basili. « Forse ci fermiamo a Tobruk ». « Qui? ». « No, più a nord, sulla linea. È un osso duro, Tobruk. La colonna Fabris ha già preso posizione. Ha avuto delle perdite. Non si sa se noi le daremo il cambio o se invece andremo ad occupare Bardia. A Bardia ci sono ancora gli inglesi ». « Rommel, dov'è? ». « Qua e là, da qualche parte. Ogni tanto compare, dove meno te l'aspetti. Io l'ho visto spesso. Capita spesso, da noi, perché siamo sempre all'avanguardia ». « Chi c'è davanti a noi, verso est? ». « Nessuno ».

La giornata trascorse in quell'attesa, ritmata dal cannoneggiamento e dal ronzio degli aerei.

Verso sera, gli uomini della Montemurro risalirono sugli automezzi ma la Colonna non mosse subito. Attese per un'ora e bersaglieri ed artiglieri parlavano fitto fitto. Accanto ai Lancia Ro di Basili andarono a fermarsi i Panzerjäger del tenente Dekart e gli uomini si riconobbero e si salutarono. Quasi subito, il grosso della compagnia tedesca riprese il suo cammino, invece una pattuglia di quattro automezzi rimase lì e gli uomini si scambiarono frasi, sigarette e cibarie per la maggior parte inglesi.

Non si udivano più le cannonate, non c'erano aerei nel cielo né si muovevano macchine nella pianura. Nell'aria immobile si levava il mormorio dei soldati dal sottofondo del quale prendevano rilievo a volte frasi brevi e parole di gergo militaresco, dialettali, italiane e tedesche.

Il grosso sergente tedesco che comandava la pattuglia disse qualcosa e i soldati germanici saltarono a terra, si avviarono in fila di fronte, senza armi, con una zappetta nella destra. I bersaglieri guardavano incuriositi. Si allontanarono di un centinaio di metri, via via aumentando l'intervallo fra uomo e uomo. Poi

si chinarono e cominciarono a zappettare. « Scavano una trincea » disse Basili. « Forse prenderemo posizione di nuovo ». « Cribbio! » disse Ragghianti e tendeva il braccio ad indicare, stupefatto. « Accidenti ».

I soldati tedeschi stavano calandosi i pantaloni. Poi si accucciarono e i bersaglieri contemplavano in silenzio. Si rialzarono, si riallacciarono i pantaloni, coprirono con le zappette, livellarono con cura. « Dio bonino! » disse Lorenzoni e l'esclamazione dette il via a un coro lieto che s'innalzò nell'aria immobile e tepida mentre i tedeschi tornavano ai loro automezzi. « Visto come si fa? » disse Basili. « Imparate, voialtri ». « Sgnortenente, ci fate istruzione? ». Ridevano inebriati.

Il cannoneggiamento riprese, sordo. La Colonna si mosse mentre calava la notte.

Andarono avanti per un breve tratto. Si fermarono a lungo. Ripresero.

Così trascorsero la notte, spostandosi a piccoli balzi e tra lunghe soste dormicchiando, chiacchierando, mangiucchiando. A tratti, s'accendevano razzi nel cielo. Due volte gli aerei sganciarono spezzoni e una mitragliera da venti che procedeva in coda alla Colonna lasciò partire le sue granate che salivan luminose e rapide una dietro l'altra.

L'alba li colse ad El Aden durante una sosta sonnacchiosa che durò a lungo, sino a che il sole fu alto. Poi, in direzione di Tobruk cominciò un violento cannoneggiamento. S'udiva, di tanto in tanto, un balbettare di mitragliatrici.

Era il pomeriggio quando la Colonna Montemurro mosse definitivamente per raggiungere di nuovo la Balbia, puntando a nord, con Tobruk sulla sinistra. Marciava velocemente, in fila indiana, da mezz'ora, quando fu attaccata dal cielo. Bombardieri e caccia sbucarono dalle nuvole bianche e basse che s'erano andate addensando durante la mattina. La Colonna si aprì a scacchiera sul terreno ineguale, tutto fosse e avvallamenti. Quando i caccia si avventavano su di essa o i bombardieri ruotavano alti sganciando bombe e spezzoni, gli uomini saltavano a terra e si appiattivano sulla sabbia, lontano dagli autocarri. Quando gli aerei se ne andavano, tornavano a bordo e la marcia riprendeva, sempre a scacchiera. Ma, poco dopo, l'attacco si rinnovava e il gioco ricominciava fra moccoli, risate, improperi.

Alla lunga, i bersaglieri, gli artiglieri e i Panzerjäger del

tenente Dekart che erano rimasti con la Colonna, si stancarono del gioco e restarono sugli automezzi. A fatica gli ufficiali li costringevano ad allontanarsi.

Alla fine, anche Basili si stancò di quello scendere, correre, risalire, e rimase in cabina a guardare i caccia che s'avventavano e a contare le bombe che, esplodendo al suolo, levavano qua e là alte fumate bianche e gialle, di fumo e di sabbia.

Spesso, caccia italiani e tedeschi sbucavano anch'essi dalle nuvole e attaccavano gli aerei nemici, Allora, gli uni e gli altri ruotavano, s'inseguivano, apparendo e disparendo fra la nuvolaglia. Sotto quei duelli urlanti, la Colonna continuava la marcia.

Allorché scese la notte, il cielo si spopolò e la Colonna riprese la formazione di fila indiana, ogni autocarro vicinissimo all'altro e proseguì con estrema lentezza, fra soste frequenti e lunghe. Di tanto in tanto l'orizzonte, a sinistra, s'incendiava, palpitava rosso.

« Casco dal sonno » disse Basili a Rini che, durante una delle soste, era venuto a cercarlo. Un tedesco apparve accanto a loro. « Sigaretta? ». Gli dettero da fumare. Era il sottufficiale comandante la pattuglia dei Panzerjäger di Dekart e Basili raccontò a Rini la faccenda dell'evacuare a comando. « Cannoni avanti! » urlò Rustichelli.

Tutta la « Cannoni » si ritrovò, lentamente, nell'oscurità, si incolonnò, superò il resto della Colonna e ad essa si accodò il sottufficiale tedesco con la sua pattuglia.

Poco dopo si fermarono e Basili, che nell'incolonnamento aveva finito per trovarsi in testa, vide il colonnello Montemurro e Rustichelli. Poi, questi mosse con la sua camionetta e Basili gli andò dietro e tutta la « Cannoni » e la pattuglia tedesca lo seguirono.

Rustichelli correva e Basili incitava Turino. I Lancia Ro sobbalzavano e dondolavano sul terreno sabbioso, invisibile. Grandi vampate si accesero di fronte e boati rimbombarono. La « Cannoni » correva incontro a quelle vampate che non si capiva quanto fossero distanti, se sbocciassero lì a pochi metri o a molti chilometri. Pareva la bocca d'un forno che si aprisse a intervalli e mostrasse l'interno ruggente e Basili aveva la sensazione di doversi infilare dentro la bocca del forno. Ma la camionetta di Rustichelli correva veloce e la Compagnia le teneva

dietro con i motori accelerati al massimo e il vento della corsa entrava dai finestrini nelle cabine, fischiava sui cassoni degli autocarri, fra i piumetti dei bersaglieri. La camionetta s'impennò e poco dopo Basili sentì il Lancia Ro salire e poi, subito, sentì sotto le ruote il duro dell'asfalto. « A destra, a destra » gridava Rustichelli in piedi sulla camionetta ferma e Basili prese a destra, sulla Balbia, verso oriente. Allora le vampate rimasero sulla sinistra e si capì che venivano dal mare. I proiettili passarono fragorosi sulla testa ma qualcuno sembrava esplodere quasi sulla strada; in realtà, a qualche centinaio di metri, fra la costa e la strada.

Il Lancia Ro di Basili correva e davanti non c'era nessuno. La strada, ora, si vedeva tutta, illuminata dall'alba e le vampate sul mare sbiadivano, non accendevano più riflessi sanguigni sugli autocarri e sulle facce dei bersaglieri.

Basili si sporse sul predellino e guardò indietro: tutta la « Cannoni » correva veloce e dietro venivano le macchine tedesche. Tornò a guardare davanti, sulla strada deserta. « Dài, Turino, dài ». La camionetta di Rustichelli lo raggiunse, lo superò, marciò davanti a lui. Rustichelli sorrideva.

Allora, proprio in faccia all'autocarro di Basili, spuntò il sole, enorme e accecante. Le ombre dei Lancia Ro si allungarono sulla strada.

Basili scese ancora sul predellino e poco dopo Rini lo imitò e più giù, in coda, Maestri fece altrettanto. Si salutarono con grandi gesti. I bersaglieri si lanciarono frizzi da un autocarro all'altro.

Le macchine tedesche si spostarono sulla sinistra, superarono la Compagnia, rasentandola. « Ciao, tuderi! ». « Chicchirichì! ». « Magnasego! ». « Funicolì! ». « A fessa e soreta! ». « Soreda? ». Ridevano gli uni e gli altri, gesticolando.

La pattuglia tedesca li lasciò indietro e di nuovo la « Cannoni » fu sola. Corsero così, senza mai sostare mentre il sole saliva nel cielo. C'erano qua e là, ai margini della strada e più giù, nella piana, camionette rovesciate, carri armati inglesi immobili, autoblindo sventrate, materiali e armi.

Due volte, tre caccia s'avventarono all'improvviso, sorvolarono fulminei la « Cannoni » e una ragnatela di sibili l'avvolse, ma la « Cannoni » non si fermò e i bersaglieri facevano gesti sconci verso il cielo.

Improvvisamente, il terreno si sollevò, si frantumò: a destra, un'alta parete rocciosa, a sinistra un pianoro roccioso e oltre l'orlo di questo balenò il mare, scintillante di sole. «Trentasette» tedeschi sbarravano la strada con le canne rivolte ad ovest. La « Cannoni » passò oltre lo sbarramento, si fermò poco dopo. « Siamo a Bardia » disse Rustichelli. Venne un ufficiale tedesco e confabulò con Rustichelli. I Lancia Ro ripresero lentamente. C'erano, qua e là, automezzi tedeschi e qualche carro in movimento. In uno spiazzo, un reparto tedesco stava a torso nudo, con le gavette nella destra, davanti ad una marmitta. La « Cannoni » si fermò lì ma subito riprese.

Su Bardia passavano, isolati, dei caccia inglesi, volteggiavano, qualche volta lanciavano raffiche di mitraglia, ma nessuno ci badava.

Rustichelli chiamò gli ufficiali e indicò dove piazzare i pezzi. « Si può sapere chi ha preso Bardia? » chiese Basili. « I tedeschi? ». « Nessuno. Gli inglesi l'hanno mollata poche ore fa, martellati dall'aviazione. Hanno lasciato ogni bendidìo. Piazzatevi là e tenete gli occhi aperti ».

I plotoni si avviarono lentamente. Un caccia s'avventò contro il Lancia Ro di Basili. « A terra! ». I bersaglieri saltarono giù ma mentre stava per scendere anche lui, Basili vide dei soldati tedeschi che li osservavano e ridevano. « In macchina! » urlò Basili e i bersaglieri tornarono su.

Il caccia ora virava e s'avventò, lanciando raffiche. Il Lancia Ro continuò a procedere, lentamente, balzelloni. « Ridi su questo! » urlò un bersagliere. E quelli risposero: « Gut kameraden! Eil kameraden! Eil chicchirichì! ».

I plotoni della « Cannoni » presero posizione sull'estrema cinta di Bardia, dentro trinceroni fatti con muretti a secco dinanzi ai quali si stendevano file successive di reticolati e puntarono i pezzi a battere la strada che da Bardia si snodava verso la ridotta Capuzzo e il confine egiziano. Per la prima volta, i bersaglieri non ebbero attorno il tavolato desertico ma ripari di muro, angoli morti, cavernette che a loro sembrarono alberghi.

Come sempre, davanti a loro non c'era nessuno. Però non se ne curavano molto. Per loro, ormai, la guerra era fatta così: davanti, nessuno, tranne il nemico; attorno, poca gente; dietro, di là dall'orizzonte, poca gente ed il nemico; e la morte sempre possibile, l'avventura sempre in agguato, assoluta l'incertezza

dell'ora successiva; aleatorio il rancio, strano e arrangiato il mangiare, il bere, il fumare; per branda, la sabbia; per tetto, il cielo; per casa, l'autocarro o la buchetta scavata con la zappetta o con le mani.

Basili, appoggiato con la schiena al muretto a secco che lì formava angolo, pensava a tutto ciò e si sentiva a suo agio. Si addormentò così, finalmente, e dormì molte ore, dopo aver disposto i turni di guardia ed essersi assicurato che il plotone era autosufficiente di viveri, munizioni, acqua e carburante, che i Lancia Ro erano in condizione di marciare e i cannoni a posto.

Dormì come un sasso, senza sogni e quando si destò, col sole già alto e tutto sudato, vide Lorenzoni che versava da una pentola casalinga il caffè dentro una bianca zuppiera di terracotta, con i manici arricciolati e ornata di fiori azzurri. Aveva una gran fame.

VIII

Lorenzoni avanzò verso Basili, reggendo a due mani la zuppiera per metà piena di caffè. « Dove diavolo hai preso questa cosa? ». « Sgnortenente, a Bardia c'è tutto ».

Basili spezzò una galletta dentro il caffè e quando si fu ammorbidita e gonfiata, cominciò a mangiare la poltiglia grigia, a grandi boccate, avidamente. Intanto, il sergente maggiore Bertelli faceva il suo rapporto.

« Là c'è una specie di magazzino, signor tenente, zeppo di roba. Il signor tenente Rustichelli ha detto che non si doveva toccare niente, ma che i plotoni dovevano essere autosufficienti, quanto a viveri. Io ho capito e così, adesso, siamo autosufficienti. Ho prelevato scatolette di tonno, di minestrone, due sacchi di caffè. Il sacco di prugne secche è di nuovo pieno. Di gallette inglesi ne abbiamo quante vogliamo. E anche a gallette italiane siamo a posto. Ho detto a Lorenzoni di mettere nella sua cassetta la roba per voi, signor tenente: tonno, minestrone, latte condensato. Ho fatto un calcolo. Secondo me, anche se il signor tenente Ferrari non ci porta mai il rancio, per un mese possiamo vivere per conto nostro».

Lorenzoni disse: « Ho preso un materasso per voi ». « Che materasso? ». Andò a vedere. Sull'autocarro c'era un materassino di lana. Sulla fodera, c'era una macchia rossastra, larga e lunga. « Dove l'hai preso? ». « L'ho trovato per terra, in un posto dove credo ci fosse un ospedaletto, una volta ». « Bene. Forse c'è morto sù qualcuno ». « Vi fa senso? ». « Manco per niente ».

Lorenzoni era molto soddisfatto.

Più tardi, Rustichelli tenne rapporto. Ispezionò ogni auto-

carro, interrogò e ispezionò ogni bersagliere, controllò i motori, le munizioni, le armi. Poi chiamò attorno a sé i cinque sottotenenti.

— Fra un'ora andiamo avanti. Prendiamo posizione sul reticolato Graziani, che segna il confine tra la Libia e l'Egitto, davanti a Ridotta Capuzzo. Ecco la situazione. Dentro Tobruk ci sono gli inglesi, in forze. Attorno a Tobruk c'è la colonna del Tenente colonnello Fabris, dell'Ottavo Bersaglieri e il resto dell'Ariete. la « Trento » e i tedeschi. Gli inglesi sono più numerosi dei nostri e cercano di rompere l'accerchiamento.

Esposito disse:

— E sul confine, con noi, chi c'è?

— La linea di confine è tenuta dalla colonna Montemurro che passa agli ordini del colonnello Herff ed entra a far parte del Gruppo Herff.

— Che roba è?

— Poca roba. Il XII battaglione bersaglieri, noi, tre plotoni anticarro del 7° Bersaglieri della divisione « Trento », arrivati stamani, la 2ª compagnia motociclisti bersaglieri, che non è ancora arrivata, due batterie da 75 e due sezioni da 20 del 132° Artiglieria. Poi arriverà la 7ª compagnia fanteria del 61° Reggimento, della Trento. Tutto ciò fa parte della colonna Montemurro. I tedeschi hanno due compagnie di Panzerjäger, con anticarri da 37 e alcuni squadroni di carri armati, attestati qui a Bardia. Il tutto sarebbe il gruppo Herff.

Gli inglesi sono a Sollum, ma dice che verranno sloggiati di lì e allora il fronte sarà formato dal triangolo Sollum sul mare, passo Halfaya a sud, Ridotta Capuzzo indietro al centro. Questo fronte va tenuto ad ogni costo. Gli inglesi certo lo attaccheranno, da est, mentre gli inglesi che stanno dentro Tobruk cercheranno di rompere l'accerchiamento. Se il colpo gli riuscisse, noi faremmo la fine del topo.

Rini disse:

— Ma allora, non si va ad Alessandria?

— E come ci vai? Se i nostri riescono a prendere Tobruk, allora ricominciamo a correre e arriviamo al canale. Ma se non ci riescono?

— Ma non arrivano rinforzi?

— Dice che Rommel vuole due divisioni corazzate. Speriamo che gliele mandino. Intanto. qui ci siamo noi: e bisognerà tenere. Capito?

— Capito — disse Rini e smozzicò tra i denti una parolaccia.

Maestri brontolò:

— Se gli inglesi attaccano in forze come accidenti facciamo, così pochi come siamo?

— Questo non ci riguarda, figlio mio. Spareremo.

Andarono avanti verso sera. La strada asfaltata passava a sinistra della Ridotta Capuzzo, una specie di casaccia smozzicata, senza tetto e giungeva sino al reticolato Graziani, due file di filo spinato sorretto da paletti di ferro che dal mare correvano verso sud.

La « Cannoni » precedette la Colonna Montemurro cosicché, quando giunse al reticolato, la zona attorno era completamente deserta. A venti metri dal reticolato, a sinistra della strada, c'era una cavernetta che scendeva nel sottosuolo e dinanzi ad essa s'innalzava un alberaccio, il primo e l'unico albero, una specie di miracolo assurdo su quella terra.

Dentro la cavernetta s'installò il comando della Colonna. La « Cannoni » si dislocò lungo il reticolato, a sinistra della strada, tranne il primo plotone che prese posizione sulla destra della strada. La « Cannoni », così, teneva un fronte di circa un chilometro e ogni plotone era molto distanziato dall'altro.

Il resto della Colonna prese posizione su un fronte di tre chilometri. La linea formava un semicerchio irregolare, la cui estremità, a destra della strada, faceva fronte a sud e il resto guardava ad est.

Gli autocarri furono piazzati indietro, dentro un uadi, mimetizzati con teli da tenda bagnati e cosparsi di sabbia e con cespuglioni.

I « 47 » della Cannoni si divisero il fronte, ciascuno riservandosi un raggio di fuoco delimitato da cespuglioni, da dune, da irregolarità dell'orizzonte. Attorno ai « 47 » furono costruite piazzole con sacchetti a terra, gli uomini si scavarono le solite buchette su misura, profonde mezzo metro, coperte dal telo da tenda per riparo contro la guazza notturna. Ma le gambe restavano allo scoperto.

Ogni pezzo distava dall'altro un centinaio di metri. « Scor-

AVVERTENZA

Questo libro è la cronaca di una delle più strane campagne dell'ultima guerra, di quella campagna, cioè, durante la quale truppe italo tedesche guidate dal generale Rommel riconquistarono in quattordici giorni, nella primavera del 1941, la Cirenaica, dall'Ara dei Fileni al confine egiziano. Le truppe appartenevano alla Quinta Divisione leggera tedesca, alla Divisione Ariete e, in un secondo tempo, alla divisione « Trento », ma la riconquista fu in realtà opera di poche avanguardie delle suddette divisioni che effettuarono la prima manovra a tenaglia applicata in Africa Settentrionale.

Una di queste avanguardie fu la compagnia « Cannoni » autocarrata anticarro da 47/32, dal Sesto Bersaglieri distaccata in A. S. alla Divisione Ariete e all'Ottavo Bersaglieri; fece parte della Colonna Montemurro, cosidetta dal nome del colonello comandante l'Ottavo; intera o con gran parte dei suoi otto pezzi anticarro, dei suoi sei ufficiali (un tenente effettivo e cinque sottotenenti di complemento) e dei suoi centoventi bersaglieri, marciò nel deserto o in esso rimase isolata all'estrema avanguardia; combatté fianco a fianco con il gruppo esplorante della V divisione leggera tedesca, i Panzerjäger, ebbe, con la Colonna Montemurro, Rommel praticamente alla testa, lo vide e ne udì, quasi con le proprie orecchie, i comandi, fu testimone e artefice dei suoi bluff geniali.

In quella campagna fulminea e quasi sconosciuta, soldati italiani e tedeschi, subalterni, colonnelli, generali si trovarono spalla a spalla in azioni che sembravano irrisorie perché condotte con pochezza di mezzi ma che, strategicamente importanti per gli obiettivi, non riuscirono ad essere anche storicamente

datevi il rancio » disse Rustichelli. « È proibito accendere fuochi troppo grossi ».

L'ultimo barlume di luce ancora illividiva il terreno, quando la Colonna Montemurro fu sistemata. Attorno c'era un'immensa solitudine e un profondo silenzio. Poi venne la notte e con essa il freddo. I sottotenenti della Cannoni, chiusi nei pastrani, andarono da un pezzo all'altro, guidandosi con la Stella Polare per non perdere l'orientamento. Accanto ad ogni pezzo stavano le sentinelle.

Il giorno dopo giunse il tenente dei bersaglieri Oddone Talpo e Rustichelli lo accompagnò di plotone in plotone per presentarlo. Il tenente Oddone Talpo, un dalmata di Zara, era un isolato. Era venuto in Libia volontario e quelli della Cannoni lo avevano conosciuto appena sbarcati a Tripoli, alla mensa di un reggimento di fanteria al quale egli era stato aggregato. Allora, Talpo aveva chiesto a Rustichelli di brigare per farlo assegnare alla « Cannoni » e Rustichelli aveva mantenuto la promessa. Ed ora Talpo era lì. Poiché non aveva, naturalmente, comando di plotone, Talpo finiva per andare dappertutto. con grande irritazione di Rini, inchiodato al plotone.

Quando cominciarono le azioni di pattuglia verso Sollum. Talpo trovava sempre modo di saltare a bordo di una camionetta e andare là, a neutralizzare mine, a sparacchiare, ora con gli italiani, ora con i tedeschi. E se non trovava una camionetta per sé, agguantava la motocicletta di Bricco. Portava il pizzetto e possedeva pantaloncini corti. Durante il giorno, quando il sole picchiava arroventato, i pantaloncini corti facevano di Talpo un privilegiato. Ma la notte, quando il freddo saliva dalla sabbia e tutti si chiudevano nei pastrani, Rini, geloso di quel felice e rischioso girovagare di Talpo, sogghignava malignamente.

Erano lì da sei giorni, quando, verso l'alba, Bricco corse di plotone in plotone. Poco dopo, i Lancia Ro avanzavano verso il reticolato incontro ai plotoni. « Sembra che gli inglesi stiano uscendo da Tobruk » disse Rustichelli passando di corsa accanto a Basili. La « Cannoni » corse verso Bardia, incrociando dei carri tedeschi, attraversò la piazzaforte. Rustichelli indicò il pianoro roccioso che, dal vallone delimitato dalla parete a picco, saliva dolcemente verso il mare finendo in uno strapiombo. « Pezzi in batteria ».

Basili e Rini si trovarono fianco a fianco, sull'alto del

pianoro. Lasciarono gli autocarri dentro un vallone e andarono là, trainando i « 47 ».

Di lì battevano, fronte ad ovest, la strada. Per la prima volta non avevano sotto di sé la sabbia ma roccia e sassi. La rimpiansero. Stettero lì tutto il giorno e tutta la notte completamente soli. Il mattino seguente, videro sul mare che si scorgeva oltre l'orlo del pianoro, una nave da guerra. Doveva essere molto vicina alla costa, poiché si distinguevano chiaramente il ponte deserto e le torrette dei cannoni. « Meno male » disse Rini. « La Marina ci darà una mano, se vengono gli inglesi ». Tutti i bersaglieri, in piedi, guardavano la nave e le torrette che ruotavano i cannoni verso terra. « Ma... » fece Rini e non disse altro perché brillarono, sulla bocca dei cannoni, delle vampe e subito frullarono sulle loro teste gli obici. Scoppiarono giù, nel vallone, e contro la parete a picco.

« Ma sono inglesi! » disse Rini e si mise giù, lentamente, pieno di delusione. Il bombardamento continuò e le schegge frullavano da ogni parte. Un pezzo di metallo, grosso come una testa d'uomo, s'abbatté, stancamente, a un metro dalla faccia di Basili che lo raccattò: era tepido.

I bersaglieri erano tutti stesi sul ventre e, fra una esplosione e l'altra, alzavano le teste, come bruchi, a guardarsi attorno. Basili e Rini cominciarono a passeggiare fra i bersaglieri. Bisognava che i puntatori continuassero a tener d'occhio la strada, dalla quale forse sarebbero venuti gli inglesi, visto che la loro marina bombardava Bardia. I puntatori si rialzarono da terra, si misero seduti, con l'occhio all'alzo a cannocchiale. Basili e Rini andavano da un pezzo all'altro. L'eco delle esplosioni durava a lungo, rimbalzando più volte contro la parete e ululando per il vallone che era pieno di rottami di automezzi, una specie di cimitero di macchine.

Poi la nave si allontanò. Allora vennero gli aerei da bombardamento e da caccia.

I caccia passarono, in cinque, quattro volte, molto bassi. Mitragliarono ma non fecero danni. L'ultima volta, Rini si alzò in piedi mentre venivano giù da ovest e rimase a guardarli, fermo. E quando furono passati, si voltò verso di loro e fece un gesto.

I bersaglieri gli batterono le mani. Basili gli disse: « È stupido ». — « Sì, ma qualche volta ci vuole. Li vedi? » I bersa-

glieri, infatti, ridevano, ora e avevano ripreso a scherzare. Poi cominciarono i bombardieri. Passavano molto alti, a tre a tre. Quando una terna se ne andava, dopo avere sganciato, c'era una pausa. Poi si annunciava il solito ronzio e altri tre apparivano.

Il bombardamento, così, era lento ma durò per tre ore. Tutte le bombe, però, cadevano sul cimitero di macchine. I rottami saltavano in aria e con essi, i sassi e gli scheggioni. Questi cadevano sul pianoro sibilando.

Sotto quel bombardamento, distesi sulla roccia senza riparo, cominciarono a mangiare, sull'esempio di Rini e di Basili.

Quando gli aerei, finalmente, se ne andarono, arrivarono dei « 37 » tedeschi e dettero il cambio. La « Cannoni » tornò sulle vecchie posizioni, al reticolato e lì seppe che i Panzerjäger del colonnello Herff stavano combattendo a Sollum.

La sera dopo, videro tornare da Sollum una compagnia leggera tedesca. Gli ufficiali della Cannoni erano andati a rapporto da Rustichelli, dentro la cavernetta del comando e lì videro il tenente dei Panzerjäger che chiacchierava in francese con Rustichelli. « Gli inglesi combattono molto bene » diceva il tenente tedesco. La sua compagnia aveva avuto molte perdite. Fuori della cavernetta, un soldato che conduceva una motocarrozzetta, dormiva, seduto in sella e con il busto abbandonato sul manubrio. E un soldato, appoggiato al tronco di quell'albero irreale, dormiva in piedi.

Gli ufficiali della Cannoni, più tardi, si misero in circolo, accanto ad uno dei pezzi di Rini. Bricco portò scatolette di vario genere e fu organizzata una singolare « mensa ufficiali », a gambe incrociate sulla sabbia.

Erano tutti molto assonnati e ascoltavano Rustichelli che raccontava le novità a mezza voce.

— Sollum è nostra. Quei tedeschi si sono fatti un mazzo così e metà di loro sono crepati. Ma ce l'hanno fatta. È gente molto in gamba. Sono più attrezzati di noi, è vero, ma anche se non lo fossero, sarebbero in gamba lo stesso. Comunque, pare che non faremo più la fine del topo, almeno per ora. E non andremo a Tobruk, come pareva. Be', è meglio.

— Perché? — chiese Rini. E Rustichelli riprese, con quel tono monotono:

— È una specie d'inferno, Tobruk. Fabris è morto. Il

tenente colonnello Fabris, sì, il comandante della Colonna. Noi siamo andati a Bardia, l'altra notte, perché a Tobruk pareva proprio che gli inglesi rompessero. Il caposaldo Fabris è stato attaccato da carri, blindo e truppa. Si sono difesi, ne sono morti parecchi, Fabris è stato ferito gravemente ed è morto il giorno dopo. Gli attaccanti sono rientrati. Poi una colonna dell'Ariete ha contrattaccato. Prima, guastatori italiani e pionieri tedeschi avevano aperto varchi nei reticolati. La colonna ha preso dei fortini e poi ha dovuto sostenere l'attacco di colonne anglo-australiane. C'è stato un bombardamento massiccio. Hanno fatto scintille i bersaglieri del maggiore Gagetti. Dice che anche i carristi hanno fatto molto bene. Un gruppo di carri, per proteggere un fortino che era diventato un ricovero di feriti, è rimasto fermo per un paio d'ore, sotto l'artiglieria inglese. Ci sono stati molti morti e molti feriti. Ma gli inglesi hanno dovuto tornare indietro e pare che non riusciranno più ad uscire. Be', ragazzi, io vado a dormire un po'.

Se ne tornarono, nel buio, ciascuno ai propri plotoni. Basili si sdraiò fra le code del settimo pezzo, accanto a Casadio che montava di sentinella. « Come va? » — « Va bene, signortenente ». Basili sbadigliò a lungo e Casadio disse: « Dormi, signortenente, ché faccio la guardia io ». — « Mi raccomando, non t'addormentare ». — « Ti devi fidare, signortenente ». — « Certo che mi fido ».

Quella stessa notte, mentre Basili dormiva sul confine guardato da quel velo di bersaglieri, al comando dell'Ariete, davanti a Tobruk, il generale Baldassarre leggeva due biglietti mandatigli da un tenente carrista gravemente ferito e da un sottotenente guastatore che aveva perduto una gamba.

Il tenente carrista gli aveva scritto: « L'ecc. Rommel non potrà certo lamentarsi di noi. Siamo andati oltre l'obiettivo da lui indicato. Non ho più potuto frenare i miei carristi. Sappiate che tutti si sono comportati da bravi. Sono ferito alla testa e, con me, altri tre camerati del mio carro. Sarò tra breve al reparto se la pallottola non è entrata ».

Il sottotenente guastatore gli aveva scritto: « Signor generale, io la morte l'ho vista da vicino. Non è vero che la morte sia brutta: è bella quando si fa il proprio dovere. Maestro di educazione fisica non potrò, senza una gamba, esercitare la

mia professione. Anziché insegnare educazione fisica, insegnerò educazione morale ».

Il giorno dopo, cominciò un gioco che riscosse la piena disapprovazione di tutti. Ma i commenti si quietarono quando Rustichelli ebbe detto che così voleva Rommel e che Rommel era un gran furbo e che sapeva quello che si faceva.

I plotoni della Cannoni cominciarono a spostarsi lungo il reticolato, nel modo più irrazionale. Facevano avanzare i Lancia Ro dal loro rifugio, ci caricavano sù i pezzi, andavano cento metri più in là e prendevano posizione. Gli autocarri se ne andavano e un'ora dopo il giochetto ricominciava. Cento, duecento metri più in là. E con i plotoni della Cannoni, si spostavano le compagnie del battaglione.

La storia durò per due o tre giorni, avanti e indietro. Nel cielo, ruotava lento e cocciuto, per ore, un ricognitore inglese il cui equipaggio certamente doveva farsi strane idee sulle forze che manovravano lungo il confine.

Una mattina, il gioco fu perfezionato. Verso l'alba, tutti gli autocarri della Colonna con a bordo due bersaglieri oltre gli autisti e sgombri di tutto, munizioni, acqua e viveri e carburante, furono radunati fra Bardia e la Ridotta Capuzzo. Poi cominciarono a scorazzare per la pianura, trascinandosi dietro cespuglioni e teli da tenda. Un enorme polverone sabbioso cominciò a salire verso il cielo. dove ruotava l'eterno ricognitore nemico, e sembrava che per il deserto marmarico manovrassero chissà quali poderose colonne.

« Furbo, Rommel » diceva Rini tutto allegro contemplando il nuvolone. « Speriamo che gli inglesi abbocchino », rispondeva Basili guardando le piazzole dei pezzi anticarro e delle mitragliatrici dislocate lungo chilometri di fronte, sole come sugheri in mezzo all'oceano.

Erano ritornati, dopo giorni di quell'andare e venire, alle posizioni di partenza, quando si scatenò l'attacco. Cominciò la marina, di notte, a scaraventare bombe sulla Balbia. Poi, con l'alba, la marina se ne andò e cominciarono gli « ottantotto » inglesi, da est e da sud, appoggiati da bombardamento e da mitragliamento aerei.

Con i caccia, ormai, i bersaglieri della Cannoni sapevano giocare. Li tenevano d'occhio, quando puntavano contro il pezzo, stando sdraiati dietro i sacchetti a terra e, nell'attimo che

il caccia stava sulle loro teste, saltavano dall'altra parte dei sacchetti, per evitare le mitragliatrici di coda.

Poiché, però, la faccenda durava troppo a lungo e qualcuno aveva cominciato ad averne abbastanza e a premere la faccia contro la sabbia restando immobile, gli ufficiali della « Cannoni », sfidati da Ferrari, fecero a chi restava in piedi più a lungo in faccia al caccia che veniva giù.

La prima volta, Basili non ce la fece e si buttò pancia a terra: e vide Ragghianti che lo guardava e Lorenzoni che voltava la faccia da un'altra parte. Allora si rimise in piedi e ci restò fino a che, con suo enorme sollievo, i caccia se ne andarono.

Il bluff degli autocarri mandati a scorazzare sulla sabbia e dei plotoni che facevano la spola lungo il reticolato, valse certamente ad evitare l'attacco di mezzi corazzati che in quei giorni si stava preparando, come riferivano le pattuglie che si avventuravano oltre Sollum e come dimostravano i bombardamenti continui da parte della marina, degli aerei e delle artiglierie mobili da « 88 »; e di ciò tutti, dal colonnello Herff al colonnello Montemurro all'ultimo bersagliere erano consapevoli, così com'erano consapevoli della loro estrema solitudine. Il fronte non era che un caposaldo e il caposaldo non era che una linea rarefatta quanto più si allungava da nord a sud.

Più volte gli inglesi saggiarono la linea allungando tentacoli verso sud e ogni volta gruppi di Panzerjäger, più agili per le loro macchine piccole e veloci e pattuglie di blindo e di carri andarono a cercarli e li rintuzzarono. Poi rientravano dietro il velo della Montemurro che li guardava passare, esausti, con i volti chiusi, incupiti dalla stanchezza e dalla morte vista da presso.

Un giorno sembrò che il nemico stesse per abbattersi sulla linea inverosimilmente esigua, da est e da sud. La « Cannoni » era dislocata su un chilometro e mezzo, Maestri ed Esposito a destra, Rini e Basili a sinistra della strada, nell'ordine da sud a nord.

Venne l'ordine di spostare i « 47 » tutti sulla destra per fare fronte a sud, con gli autocarri a portata di mano per eventuali spostamenti rapidi in caso di contatto con il nemico.

Rini cominciò il movimento mentre l'artiglieria nemica batteva violentemente la Balbia. I suoi autocarri si avvicinarono

e Basili si accostò al III plotone, sino a trovarsi a cinquanta metri dalla strada.

« Manda via i Lancia Ro e difendi la strada » gli urlò Rustichelli passando al volante della camionetta. Correva fra le colonne di fumo e di sabbia sollevate dai proiettili in arrivo.

Basili fece puntare i « 47 » sul varco del reticolato. Arrivarono gli autocarri di Rini e il III plotone salì a bordo. I due autocarri si avviarono, il primo superò in velocità la strada, il secondo salì sull'asfalto e poi si fermò, lì in mezzo. I proiettili cadevano tutto intorno, a bordate di tre o quattro.

Rini era già lontano di un centinaio di metri. Si fermò. I bersaglieri saltarono, giù, scaricarono il « 47 » e lo trainarono, di corsa, per andare a prendere posizione quattrocento metri più in là mentre l'autocarro rinculava, con Rini sul predellino, sino alla strada e vi saliva.

Mentre Rini si dava da fare per agganciare il cavo di rimorchio, un bersagliere che si era staccato dalla squadra e veniva correndo, lo raggiunse e lo aiutò. « Bravo Mastrulli » disse Ragghianti e Casadio, che aveva distolto l'occhio dall'alzo a cannocchiale per guardare quanto avveniva, disse: « Lui s'è fatto core ».

Le bordate centravano quasi la strada, cadevano ai suoi margini e la sabbia sollevata dalle esplosioni ed il fumo avvolgevano Rini e i suoi bersaglieri e i due autocarri. Finalmente, il cavo fu agganciato, i due autocarri se ne andarono.

« Il signortenente Rini è iellato » disse Ragghianti

I due pezzi di Basili continuarono a tenere sotto mira il varco del reticolato attraverso il quale passava la strada. I puntatori stavano pronti, i pezzi erano carichi, i portamunizioni stavano sdraiati nelle buchette scavate con le mani. Poiché era tardi, qualcuno cominciò ad aprire scatolette ed a mangiare. I proiettili continuarono a cadere, a intervalli quasi regolari e il vento lieve portava il fumo, a volte, sul plotone di Basili. L'odore della polvere combusta era dovunque.

Sei carri armati tedeschi vennero sulla strada. La vibrazione del terreno ed il rombo dei cingoli e dei motori fecero bene al cuore dei bersaglieri di Basili. Passarono attraverso il varco e poi lasciarono la strada, si aprirono a ventaglio, scomparvero tra i cespuglioni e le dune.

Si udirono, da sud, gli schianti secchi dei « 47 ». Basili si alzò in piedi e guardò col binocolo. « È Maestri che spara ».

Da ovest avanzò, sulla strada, una colonna di dodici macchine tedesche. Alcune trainavano dei « 37 ». Avanzavano lentamente e sembrava che la prima rimorchiasse tutte le altre, tanto gli intervalli fra le macchine erano uguali e immutabili. Quando la prima fu giunta ad una ventina di metri dal varco, l'ufficiale in piedi dietro il parabrezza, accanto all'autista, alzò la paletta con il lato rosso rivolto indietro e la piccola colonna si fermò. Gli intervalli fra le macchine non diminuirono né aumentarono. Su ogni macchina c'era un soldato in piedi, accanto all'autista e gli altri stavano seduti dietro.

Un tedesco venne di là dal varco con una motocarrozzetta e disse qualcosa all'ufficiale. I proiettili nemici cadevano tutto intorno. Uno esplose sulla strada, una cinquantina di metri dietro l'ultima macchina. I soldati tedeschi stavano immobili e i capomacchina continuavano a stare in piedi. Le loro facce erano grigie e senza espressione.

L'ufficiale segnalò con la paletta e la sua macchina fece una conversione a « U », tornando indietro. Tutta la piccola colonna seguì, come un piccolo treno, si allontanò, scomparve laggiù dove la strada pareva immergersi nel terreno, oltre la Ridotta Capuzzo.

La camionetta di Rustichelli venne velocissima da sud, attraverso la strada, si fermò accanto a Basili. « Ti mando gli autocarri » disse Rustichelli. « Vai dritto, a sud, sinché trovi Maestri. Prendi posizione alla sua destra, fronte a sud ». Ripartì.

« Pronti a muovere » disse Basili e i bersaglieri presero le cassette metalliche portamunizioni, si misero a tracolla tascapani e moschetti, pastrani e telo da tenda, agguantarono le tirelle dei pezzi e attesero.

I due Lancia Ro vennero traballando ma veloci. « Di corsa » gridò Basili e il plotone si avviò di corsa incontro ai Lancia Ro, caricò sù i pezzi, si arrampicò a bordo che già gli autocarri muovevano. Attraversarono la strada, corsero verso sud. I proiettili nemici continuavano a cadere qua e là.

I due Lancia Ro marciarono su un terreno che era completamente sabbioso e privo di cespugli, sfilarono dietro ai due pezzi di Rini, dietro a quelli di Esposito, raggiunsero Maestri mentre uno dei suoi due pezzi lasciava partire una granata,

si spostarono verso destra. Basili saltò giù e i bersaglieri lo seguirono, giù i pezzi, di corsa dietro a Basili, su una bassa e lunga dunetta. Misero i pezzi in batteria mentre Basili andava a chiedere spiegazioni a Maestri che, ritto accanto a uno dei suoi pezzi, guardava col binocolo verso sud.

« Guarda là » disse Maestri. « Vedi quel mucchietto nero? Sono gli « ottantotto ». Sparagli addosso ».

Basili guardò. Attraverso il binocolo vide due pezzi da ottantotto e delle macchine e degli ometti che si agitavano. Brillava qualcosa, poi giungevano i sibili acutissimi, gnaolanti, dei proiettili. E davanti alle postazioni dei « 47 », a un centinaio di metri, si levavano fumate bianche e sabbia. Poi volavano le schegge. « Stanno aggiustando il tiro » disse Maestri. « Prima hanno fatto una bordata troppo corta, poi una troppo lunga. Questa è ancora corta ma più vicina. Se continuano, finiranno per centrarci ».— « Si muovono » disse Basili continuando a guardare col binocolo. « Vengono avanti ». — « Questa si chiama fortuna. Il nostro tiro è troppo corto. Lasciamoli venire avanti e poi tiriamogli addosso ».

Basili andò a spiegare la cosa a Ragghianti e a Bertelli mentre i Lancia Ro tornavano indietro e andavano a nascondersi dietro una duna. « Vengono » disse Basili a Ragghianti, a bassa voce. Vedeva i due pezzi avanzare. Poi fermarsi. Vide gli uomini agitarsi. Basili calcolò la distanza, dette l'alzo adatto. « Fuoco ».

« Foc » fecero i due puntatori, dopo un attimo e le due granate traccianti partirono quasi contemporaneamente. Anche i pezzi di Maestri sparavano.

Ci fu della confusione laggiù, accanto agli « ottantotto ». Basili vide che uno dei due se ne andava. L'altro tirò ancora due volte. I quattro « 47 » sparavano, rapidi. Gli schianti erano secchi. « Se ne vanno », disse Basili.

Davanti a loro, venendo da ovest, comparvero, fra le dune basse, quattro carri tedeschi. Andavano in fila indiana, là dove gli ottantotto erano scomparsi.

« Cessate il fuoco » disse Basili e Casadio borbottò: « Non si passa mica dove c'è il quarto plotone, è vero signortenente? » — « Perdio, se è vero! ».

Dalla strada, ormai lontana, venivano ancora boati, a lunghi intervalli. Poi il fuoco d'artiglieria cessò e nel cielo apparvero tre crocette bianche.

Attraversarono due volte il cielo, da nord a sud e da sud a nord, passando sulla verticale, pareva, delle postazioni intervallate dei pezzi della « Cannoni » e dei plotoni mitraglieri del battaglione che, un po' arretrati, le congiungevano, largamente intervallati anch'essi.

Sganciarono sei o sette bombe, che non fecero danni. Poi non tornarono più e intanto il sole stava tramontando.

Allora, mentre Lorenzoni gli scavava la solita buchetta, a regola d'arte, e vi stendeva sù il telo da tenda — la buchetta, così, pareva una bara col coperchio troppo corto — Basili aprì una scatoletta di minestrone, una di tonno, una di latte condensato. Mescolò il latte con l'acqua della borraccia e cominciò a mangiare. I bersaglieri, ciascuna squadra attorno al proprio pezzo, avevano scavato le loro buchette e ora mangiavano anch'essi, scatolette di carne italiane o inglesi, scatolette di minestrone o di tonno, prugne secche.

Mangiando, Basili si guardava attorno. Il terreno era completamente sabbioso, d'una sabbia biancastra, privo di cespugli e di sassi. Dalla duna bassa e lunga all'orlo della quale si affacciavano le canne dei « 47 », si vedeva la Marmarica distendersi lievemente ondulata e l'orizzonte formare un cerchio quasi perfetto che soltanto a nord diventava irregolare, frastagliato. Su quel tavolato biancastro, spiccavano, nerastre, le postazioni dei « 47 » di Esposito e di Rini e delle mitragliatrici e dei fucili mitragliatori del battaglione: piccoli mucchietti scuri, distanti l'uno dall'altro, accanto ai quali qualcuno si muoveva, qua e là, apparendo molto alto su quella uniformità piatta.

Il cielo incupiva e il deserto diventava livido. I bersaglieri ciarlavano a voce alta.

Da sud si udì un rombare di motori e di cingoli. Erano i quattro carri tedeschi che tornavano. Una lunga fila di motocarrozzette tedesche li raggiunse, li superò. I Panzerjäger passarono fra i plotoni di Maestri e di Basili andando verso la strada.

Uno si fermò e chiese, a gesti, una sigaretta a Bertelli che non ne aveva ma che cominciò a strillare: « Fuori tutte le sigarette! » Ne apparvero una decina e Bertelli ne dette tre al

tedesco la cui faccia nera di sole e scavata dalla stanchezza, qua e là segnata di sabbia nelle rughe, si allargò in un sorriso beato. Bertelli gli dette una pacca sulla spalla e disse: « Come va, amico? ». — « Inglish kaput » disse quello, poi si tolse il casco coloniale dalla foggia pesante e si asciugò il sudore con un enorme fazzoletto a quadri. Si rimise il casco, si aggiustò con una spallata il tascapane, riaccese con un colpo il motore della motocarrozzetta e gridò, allontanandosi: « Auf viedersen, chicchirichì! » I bersaglieri gli risposero in coro, agitando le braccia.

Basili chiamò i sergenti: « Fatti i turni di guardia? » Ma proprio allora arrivò la camionetta di Rustichelli e il plotone fu mandato a prendere posizione fra quelli di Maestri e di Rini, fronte ad est. E fu necessario rifare tutto, piazzole e buchette, trovare una nuova sistemazione per i Lancia Ro. Era notte alta quando, finalmente, Basili, avvoltolato nel pastrano, poté andare da uno all'altro pezzo, distanti cento metri l'uno daldall'altro, per l'ultimo controllo. Poi s'infilò nella buchetta, sdraiato sulla schiena, infischiandosi altamente di un razzo che, lanciato da un aereo il cui ronzio s'udiva da un'ora, lontano, scendeva lento illuminando il deserto spettrale. Le sentinelle immobili accanto alle postazioni parevano fantasmi.

Si svegliò in un bagno di sudore e vide che i piedi, che spuntavano dal telo da tenda, erano illuminati dal sole. Sgusciò fuori, annusando un meraviglioso odore di caffè. I bersaglieri del settimo pezzo, quello di Ragghianti, mangiavano. Per terra, a una decina di metri dalle code del pezzo e a una decina dalla sua buchetta, troneggiava la zuppiera conquistata a Bardia, per metà piena di caffè fumante. « Come avete fatto? »

Lorenzoni sorrideva silenziosamente. Poi disse: « Abbiamo acceso il fuoco con stracci e cespugli secchi, laggiù dove stannno i Lancia Ro ». Ragghianti s'intromise: « Di giorno non è mica proibito accendere fuochi, purché siano piccoli. Lo abbiamo acceso dentro una buca di sabbia. Se voi permettete, ci possiamo fare un po' di roba calda ». — « Certo che permetto. Arrangiatevi meglio che potete. Però, che non si veda fumo ». — « State tranquillo, signortenente ». — « Lorenzoni! E allora? Si può avere questo caffè? » — « Scotta troppo, signortenente ».

Faceva già molto caldo. Basili si tolse il pastrano, la giubba, la camicia, si fregò la pelle con la sabbia. Poi decise: « Ragghianti, una borraccia d'acqua a testa per lavarsi ».

E proprio allora fischiarono tre maledizioni, così basse che pareva sfiorassero i capelli. I proiettili caddero a poca distanza mentre i bersaglieri, colti di sorpresa, schizzavano da ogni parte, pancia a terra, Basili e Lorenzoni compresi.

« Cristo, ricominciamo ». — « L'artiglieria ». Altre bordate, disordinate, vicinissime. La sabbia picchiettò ricadendo, come pioggia. — « Perdio, il caffè! ».

Lorenzoni saltò in piedi, corse, agguantò la zuppiera, la portò trionfante a Basili che la prese e andò a sistemarsi accanto al pezzo. La posò per terra. Poi, mentre s'infilava la camicia, gridò a Bertelli: « Attenzione! Occhio ad est! ».

Bertelli fece segno di avere capito. I puntatori si misero all'alzo a cannocchiale, gli altri presero la solita posizione, Basili guardò col binocolo, ma non vide niente. « Attenti, potrebbero venire i carri ».

Poi si accomodò per terra, dentro una piazzola di sacchetti a terra, a gambe incrociate, la schiena appoggiata al « 47 », spezzettò una galletta dentro il caffè e cominciò a mangiare.

Vennero altre bordate. a lunghi intervalli ,tutte troppo corte. Fra una bordata e l'altra, arrivò Rini. « Ah Basi', come va la vita? » — « A pezzi e a bocconi ». — « Si può sapere dove accidenti è finito Ferrari? Mi manca acqua e non ho sigarette. Dov'è? ». — « E che ne so? ». — « Questo è uno schifo. Dici che verranno i carri inglesi? » — « Boh! » — « Ciao ».

Dalla strada venne un reparto di Panzerjäger, si buttò giù, sulla sabbia, fra i plotoni di Basili e di Rini. spostato indietro verso Ridotta Capuzzo. « Attenti, ragazzi. È facile che i carri attacchino ».

Il tiro di artiglieria s'infittì. Alcuni sibili erano acutissimi, altri cupi, le esplosioni più forti del solito. « Non sono ottantotto. È roba più grossa ».

Una bordata davanti, a duecento metri. Una bordata dietro, a duecento metri. Fra una bordata e l'altra, un silenzio irreale, come se tutti dormissero. Il fumo e la sabbia coprì i Panzerjäger. Due granate scoppiarono in mezzo a loro. Si vide del movimento, alcuni si alzarono, portarono via dei corpi immobili. Gli altri si spostarono, colmarono i vuoti. Il

reparto, ora, sembrava come prima, come se niente fosse accaduto.

La camionetta di Rustichelli arrivò, fra le colonne di sabbia e di fumo bianco e nerastro, fermandosi accanto ai plotoni di Esposito, di Rini e di Basili.

« Fare attenzione ». Ferrari e Talpo sedevano accanto a Rustichelli: « Appena smettono vi porto acqua e sigarette — disse Ferrari — e forse anche il rancio ».

Una bordata cadde tutto intorno. Sabbia e fumo e frullio di schegge. La camionetta ripartì, saettando qua e là, si fermò accanto a Maestri, poi tornò indietro.

Ci fu un gran rombare nel cielo e subito, bassi e dondolando sulle ali, apparvero nove aerei. I bersaglieri gridarono agitando le braccia, molti si alzarono in piedi. « Sono bombardieri italiani e stukas! » I nove aerei, appena oltre la rarefatta linea, prendevano quota. Si intravidero le bombe, pagliuzze dorate, brillare, poi vennero i boati, di là dall'orizzonte.

Il tiro di artiglieria cessò. I Panzerjäger se ne andarono. I bersaglieri ripresero le loro piccole faccende, molti si misero a torso nudo perché faceva un gran caldo.

Verso mezzogiorno, arrivò Ferrari. Sul Lancia Ro c'era una marmitta. « Rancio caldo! ». I bersaglieri schizzavano sù dalla sabbia, agitando le gavette. La pastasciutta, appena tepida e collosa, era rossa di sugo e filava formaggio. Le capaci gavette dei bersaglieri furono colmate. « Perdio, quanto condimento! » — « A Bardia ho fatto rifornimento di forme di parmigiano e ho tante di quelle scatole di conserva che ci basteranno fino ad Alessandria ». — « Quando ci andremo? » — « Chi sa? Qualcosa sta arrivando. Stanotte sono arrivati tre plotoni anticarro del Settimo Bersaglieri. Stanno lassù, accanto a Maestri. Oggi dovrebbe arrivare una compagnia del Sessantunesimo Fanteria, la Settima ».

Ferrari se ne andò da Maestri dopo aver lasciato due fusti d'acqua e due di nafta.

Più tardi, Basili andò a cercare Maestri. C'erano anche Esposito e Rini e chiacchieravano con i sottotenenti del Settimo. Videro arrivare la compagnia di fanteria. I fanti gridavano e agitavano le bustine. Maestri disapprovava. « Sono disordinati. Non mi piace ». Un bersagliere disse, con accento critico: « Sono cappelle, si vede, cappelle sporche ». E si lisciò i baffetti a coda di topo con l'unghia lunga del mignolo.

Verso sera, Bricco andò di plotone in plotone: « Rapporto ufficiali ». — « Dove? » — « Là » —.

Rustichelli si era fatto innalzare una tenda, fra due dune, vicino alla strada. Poiché era infossata profondamente nella sabbia, i teli sporgevano di appena un metro.

Dentro c'erano delle casse di munizioni vuote, dei bidoni che fungevano da sedie e la cassetta d'ordinanza di Rustichelli funzionava da tavolo.

— Questo è il comando della « Cannoni » — disse Rustichelli, soddisfatto. E Bricco offrì il caffè dopo averlo versato da un termos in una pentolaccia e averlo riscaldato sul « primus ».

— Questi rinforzi arrivano o no? — chiese Rini.

— Non arriva un accidenti. Fate rapporto.

Ciascuno fece il suo rapporto e risultò che la « Cannoni » era a posto. Poi Rustichelli accese una sigaretta al mozzicone di quella appena fumata, tossicchiò e alla fine, aggrondando la faccia, cominciò:

— Dunque, Rommel ha distribuito delle ricompense alla Colonna Montemurro. E il colonnello Montemurro ne ha assegnate otto alla «Cannoni». Otto croci di ferro di seconda classe.

I sottotenenti si guardarono in faccia. Rustichelli disse:

— Avete capito?

Maestri guardò gli altri che guardavano lui, il più anziano e già promosso tenente, per quanto la comunicazione non fosse ancora giunta, e disse:

— Abbiamo capito. Be', che cosa vuoi?

— Devo assegnare le croci di ferro. Sono date per l'azione di Mechili. Ditemi chi di voi ha fatto qualche cosa fuori dell'ordinario.

Rini disse subito:

— Bisogna darle ai morti. Noi non abbiamo fatto niente fuori dell'ordinario.

Esposito si aggiustò la cravatta e disse:

— Senti Rustiche'. O la medaglia d'oro o niente. Con quella si viaggia gratis in treno. E poi ti salutano.

Rustichelli era soddisfatto. Disse:

— Bene. Glie lo dirò. Gli dirò che gli ufficiali della Cannoni non ritengono di aver fatto niente fuori dell'ordinario.

— Si capisce — disse Basili.

Il giorno dopo, Bricco tornò a chiamare gli ufficiali. Rustichelli era nero. Questa volta non offrì caffè, non prese tempo. Sbottò subito:

— Ho preso il solito cicchetto. Montemurro è andato in bestia. Ha detto che siamo dei cafoni e che lui non può restituire ai tedeschi le croci di ferro. Ha detto che non si tratta di ricompensa al valore individuale ma collettivo. Ha detto che è un riconoscimento perché il reparto si è portato bene. Ha detto che, assegnate le croci ai morti che non possono protestare, lui se ne riprende una ma che ne rimangono due e che dobbiamo prenderle a tutti i costi. Chiaro? Perciò, non rompetemi più i coglioni. E cominciamo. Tu, Maestri, sei o non sei arrivato su Mechili come uno zingaro, a tutti i costi? Non ti sei fatto un mazzo come nessun altro? E non continui a fartelo? Be', ne prendi una e stai zitto. Del resto, hai famiglia e ti servirà per la carriera. Vuoi diventare effettivo, no? Fai silenzio. E poi, vi conosco e so che siete in gamba. Finitela. L'altra la dò a Basili perché vuole diventare effettivo anche lui. Potete andare.

— Ma... — disse Basili.

— Puoi andare...

— Ma perché non te la prendi tu? La Compagnia la comandi tu o io?

— Puoi andare — ripeté Rustichelli a voce molto bassa. E Basili si mise sull'attenti, salutò e se ne andò insieme con Rini e sfogandosi con lui.

— Mi vergogno, capisci? Perché non ho fatto niente di speciale.

— Be', non te la prendere, eroe. — E Rini corse via, ridendo, inseguito dagli insulti di Basili.

IX

I giorni e le notti si avvicendavano uguali. Passavano aerei italiani e tedeschi e allora venivano distese sulla sabbia lunghe strisce di stoffa in croce perché gli aerei non bombardassero. La precauzione fu adottata dopo che un giorno alcuni stukas si erano lanciati in picchiata, terrificanti, sul valloncello che serviva da rifugio per gli automezzi e ne avevano incendiati tre.

Venivano sovente bombardieri inglesi e gli uomini restavano a guardarli, distesi sulla schiena, fidando nell'immobilità che avrebbe forse ingannato gli aviatori. Qualche volta i bombardieri passavano oltre, altissimi, senza sganciare. Ma il più delle volte lasciavano cadere le loro bombe e ciascuno aveva la sensazione, così disteso sulla sabbia, sul gran tavolato senza riparo, di essere preso di mira. Ma non c'era altro da fare che restare lì, a guardare le crocette bianche, ad aspettare la bomba: il sibilo, l'esplosione, le schegge, se cadeva vicina.

Tornò la marina e lanciò quei suoi proiettili che nell'aria facevano il rumore d'un treno. Tornò l'artiglieria, più e più volte e le batterie italiane risposero. I proiettili passavano sopra il velo della Montemurro disteso sulla sabbia.

Qualche volta, il cielo si rannuvolò. Una sera caddero persino alcune gocce di pioggia. Qualche volta, il vento soffiò e la sabbia velò ogni cosa. Ma più spesso il cielo rimase azzurro, la sabbia immobile e ardente, e la temperatura, durante il giorno, saliva tanto che, se non cadevano bombe dal mare, dal cielo o dalla terra e tutto era calmo, i bersaglieri si mettevano a torso nudo. Ma la sera, per il freddo che subito saliva dalla sabbia, indossavano i pastrani.

V'erano ore del meriggio, quando niente si muoveva e niente faceva rumore, quando l'aria tremolava rasente la sabbia e l'orlo dell'orizzonte sembrava staccarsi e sollevarsi di qualche centimetro nel cielo così terso da parer bianco, e il sole a picco faceva minuscole, pressoché inesistenti le ombre, che quegli uomini avevano la sensazione di essere stati dimenticati da tutti. Isolati, con pochi compagni, attorno al piccolo « 47 », accanto alla mitragliatrice o al fucile mitragliatore minuscolo, si sentivano abbandonati in un mondo senza case, senza alberi, senza erba, senza animali; in un mondo fatto di sabbia e di silenzio e di caldo; in un mondo che finiva là dove il cielo lo toccava: e là « sotto » stava nascosta una minaccia mortale verso la quale loro volgevano la faccia, in attesa che si rivelasse.

Ciascuno sapeva quanto pochi fossero i suoi compagni, da un capo all'altro della linea. Rini disse, un giorno: « I cavalieri erranti facevano da soli la guerra al mondo. Noi siamo come i cavalieri erranti. Io, proprio io, comandante di quindici bersaglieri e di due pistoloni da « 47 », difendo l'Europa, qui ». Naturalmente, Maestri lo sfotté in buon bolognese e in italiano ma Rini aveva bene descritto la situazione e Maesri lo sapeva. Come Talpo, ad ogni cosa avrebbe preferito, come tutti, andare alla conquista dell'Egitto. Talpo, infatti, partiva con ogni pattuglia che andasse a perlustrare e a sparacchiare di là da Sollum. E tanto si agitò che, finalmente, gli dettero il comando del minuscolo caposaldo di Sollum, tenuto da due plotoni anticarro del 7° Bersaglieri della divisione « Trento » e da due plotoni della 7ª compagnia del 61° Fanteria; minuscolo, ma unico e isolato in terra nemica.

E lì, due giorni dopo, fu mandato Esposito. Se ne andò solo solo, con i suoi due Lancia Ro, una mattina, varcando il reticolato e superando i quindici chilometri che lo separavano dal caposaldo.

Se di giorno la sabbia deserta appariva loro come un rifugio, di notte diventava una minaccia non soltanto per la tenebra che calava attorno ad ogni uomo ma perché attutiva, anzi annullava, ogni rumore del nemico che tendeva l'agguato.

Di notte uscivano pattuglie del XII battaglione, di tre, sei, nove bersaglieri, andavano oltre il reticolato e lo percorrevano, guidandosi con le stelle. E quando rientravano, davano la voce alle sentinelle che stavano con gli occhi fissi sul muro di tenebra e con le orecchie tese a carpire ogni respiro del deserto.

L'alba, anche se portava con sé bombe dal cielo o dalla terra o dall'uno e dall'altra, appariva consolatrice. Oltre tutto, era possibile stendere la pelle all'aria e al sole, scrivere una cartolina a casa.

Il rancio caldo non veniva mai, l'anice era finito, l'acqua era poca e il tabacco scarso. Ma i plotoni della « Cannoni » s'erano riforniti a Mechili ed a Bardia ed erano provvisti di scatolame inglese e italiano e di tabacco inglese. Soltanto l'anice mancava ed avrebbe fatto comodo per rifarsi lo stomaco dopo qualche ora trascorsa sotto le bombe, così come avrebbero fatto comodo acqua abbondante e panni di ricambio.

Di tanto in tanto venivano notizie da Tobruk: nomi di morti, nomi di feriti.

Se ne parlava per qualche secondo, poi si pensava ad altro. Il mattino e prima del tramonto, quando il sole non pesava più, i bersaglieri ciarlavano, si chiamavano da una postazione all'altra. Qualcuno, qualche volta, cantava.

Ogni tanto, i bersaglieri del quarto plotone della « Cannoni » chiedevano a Basili: « Signor tenente, quando si va avanti? » Quell'« andare avanti » era stata la parola d'ordine della loro guerra e alla domanda Basili aveva sinora sempre risposto. Ma ora non sapeva più rispondere. Rustichelli gli aveva detto che le due divisioni corazzate chieste da Rommel per raggiungere Alessandria non erano sbarcate e chissà quando sarebbero sbarcate; gli aveva detto che la colonna Montemurro e i Panzer jaeger erano appena sufficienti, con quei pochi carri armati tedeschi e quei pochi M/13 che la rinforzavano, a far finta di essere in tanti; gli aveva detto che da Tobruk non poteva essere distolto né un carro, né un cannone, né un uomo.

Basili non riferiva queste cose ai bersaglieri. Rispondeva: « Fra poco andremo avanti ». Ma i bersaglieri non si lasciavano ingannare.

Una mattina, Bricco recò un ordine a Basili. Disse: « Ha detto il signortenente Rustichelli che dovete togliere i piumetti ». Stava per ripartire in sella alla motocicletta ma Basili lo agguantò. « Aspetta. Dov'è l'ordine scritto? » — « Non mi ha dato ordine scritto. Ha detto così ». — « Forse non hai capi-

to bene ». — « Signornò, ho capito. Togliere i piumetti, ha detto ».

Basili andò da Rini. Lo trovò che stava inalberando il piumetto d'ordinanza sul casco coloniale. « Hai ricevuto l'ordine? » — « Gli ordini sbagliati non si eseguono ».

Basili andò da Maestri. « Tu, che cosa fai? » — « Gli ordini sono ordini ». — « Ma l'ho avuto a voce ». — « Non mi devi chiedere niente ».

Basili tornò dai suoi e chiamò i due sergenti: « Togliere i piumetti ». Bertelli toccò le più lunghe piume del proprio. Poi disse: « Ma signor tenente, è una fesseria! » — « Fai silenzio! »

Allora Basili chiamò i bersaglieri del plotone che vennero di corsa e gli fecero cerchio attorno, seduti sulla sabbia. E Basili spiegò la situazione, riferì tutto ciò che gli aveva detto Rustichelli. Aggiunse:

— Rommel sta bleffando. Non vuol far capire agli inglesi quante e quali truppe ci siano. Gli aerei inglesi vengono ogni giorno. Che cosa credete che faccia quel ricognitore lassù, che gira e gira fuori portata delle contraeree? Fa fotografie. Dunque, bisogna togliere i piumetti. Tornate ai vostri posti.

I bersaglieri di Bertelli se ne andarono con lui, ciondolando; quelli di Ragghianti si sparsero qua e là, attorno al « 47 » e cominciarono a togliere i piumetti dai caschi. Borbottavano, bisbigliavano.

Dopo un'ora, Basili andò da un pezzo all'altro. I bersaglieri, con quei caschi nudi in testa, stavano sdraiati qua e là, zitti, annoiati. Un tascapane giaceva abbandonato a dieci metri da un pezzo. Una cassetta metallica portamunizioni era aperta. Il sergente maggiore Bertelli non corse da lui come al solito. Rimase seduto, con la schiena appoggiata ai sacchetti a terra della postazione.

Basili bestemmiò. Poi gridò: « Sergente maggiore Bertelli! » — « Comandate, signortenente » disse Bertelli e si tirò sù lentamente. — « Questi sono preti e non bersaglieri! Mettere i piumetti! ». — « Signorsì, signor tenente! » gridò Bertelli mettendosi sull'attenti. E poi gridò: « Ottavo pezzo! Piumetti! ».

Pochi secondi dopo, attorno ai due pezzi del quarto plotone c'era un frullare di piume e un cicaleccio fitto ed alto.

Basili se ne andò avanti, oltre il reticolato ch'era pieno di

varchi, camminò per un centinaio di metri e si nascose dietro una duna perché le prugne secche che Lorenzoni aveva ridotto a marmellata, gli avevano smosso il corpo. E mentre, in perfetta solitudine, rendeva il suo tributo alla natura, tre e poi quattro sibili acutissimi passarono sulla sua testa, andarono a far sbocciare esplosioni fra una postazione e l'altra. Ma Basili, per quelle maledette prugne cotte mangiate a digiuno, non poteva muoversi e gli toccò star lì ancora, mentre il bombardamento continuava finché un proiettile gli scoppiò vicino e lo ricoprì di sabbia e di fumo. Allora il ventre gli si quietò e Basili, allacciandosi i pantaloni, corse verso la linea. E appena sbucato dalla duna, vide i bersaglieri del suo plotone, tutti in piedi, che guardavano dalla sua parte. Agitò un braccio e quelli risposero con grandi gesti, agitando i caschi piumati. E Basili giunse tra loro, fra un coro di risate e di congratulazioni. I proiettili continuarono per un po' a esplodere qua e là.

Rustichelli venne verso sera. « Fate attenzione. C'è Rommel in giro ». Guardò i piumetti sui caschi ma non disse niente. « Forse ispezionerà la linea ».

Altre volte Rommel era venuto in volo sulle posizioni della Colonna ma Basili, dai giorni dell'avanzata, non l'aveva più veduto da vicino. Aveva soltanto visto la sua « cicogna » volare bassa, sfiorando quasi la sabbia.

« Domani, Montemurro ti consegnerà la croce di ferro » aggiunse Rustichelli. — « Se me la metto, i bersaglieri mi prendono a pernacchie ». — Rustichelli rise. Poi disse: « Rommel ha mandato un elogio alla Colonna Montemurro. C'è scritto: « I soldati tedeschi hanno meravigliato il mondo ma i bersaglieri hanno meravigliato i soldati tedeschi ». — « Infatti » rispose Basili « quei Panzerjäger col pezzo da « 37 » che mi vennero a dare il cambio a Bardia, ci guardavano con tanto d'occhi quando ci hanno visto tornare indietro, tirando i pezzi a braccia, carichi di moschetti, tascapani, teli da tenda, pastrani e munizioni, come tanti zingari ». — « Come siete tornati indietro? » — « Come sarebbe? » — « Chiacchierando, trascinando i piedi, piagnucolando? » — « Che discorsi! » — « Come siete tornati ai Lancia Ro? » — « Di corsa, come dovevamo tornare? » — « E dopo quanto tempo avete fatto motore? » — « Be', al solito, che ne so? Ci avremo messo un

importanti soltanto per uno scarto di poche ore e per la mancanza di pochi automezzi: la meta era, infatti, Alessandria di Egitto e tutti lo sapevano, da Rommel al caporale capopezzo. Ma la tenaglia non si chiuse in tempo e le due divisioni corazzate che Rommel aveva atteso, non vennero. E allora accadde che la Colonna Montemurro e i Panzerjäger del Gruppo Herff, vale a dire la forza complessiva di un paio di battaglioni, con qualche pezzo di artiglieria e qualche carro armato, furono tutto lo schieramento ad oriente, cosicché ogni uomo si sentì e fu veramente il difensore dell'Africa europea.

A quella Compagnia Cannoni anticarro ho assegnato la parte di protagonista e di narratrice di questa cronaca, parte che potrebbe essere sostenuta con ugual diritto dal XII battaglione dell'Ottavo Bersaglieri, dalle batterie da 75 del 2° Articelere e del 131° Artiglieria, dai plotoni anticarro del 7° Bersaglieri, dai motociclisti della 2ª Compagnia e dai Panzerjäger.

È una cronaca di piccoli personaggi, di piccoli gesti, di piccoli episodi, di semplici dialoghi, esatta sino allo scrupolo, minuta sino al particolare apparentemente banale. Ciò che qui è scritto è quanto quegli uomini fecero, dissero e sentirono. E non meravigli la minuzia dei particolari e non la si attribuisca ad invenzione: questa cronaca si riferisce a molti anni or sono; perciò fu sufficiente raccogliersi nel ricordo che ancora sanguinava, sfogliare un diario, conversare brevemente con i superstiti perché quel periodo tornasse a vivere nel presente.

Quel periodo, del resto, non può essere dimenticato da chi lo ha vissuto e non sarà forse inutile che i giovani lo conoscano e i vecchi lo ricordino: i primi apprenderanno che in quella terra riarsa e desolata, a sud del Gebel cirenaico e della Marmarica, gli uomini si trovarono a contemplare la propria guerra e, per essere così pochi e isolati, la capirono, la accettarono e la fecero con grande semplicità, quasi con noncuranza ma, nello stesso tempo, con tutta l'anima e con tutte le forze; i secondi potranno forse non riconoscere parole e gesti perché dette e compiuti di là da una duna che formava l'orizzonte; ma ritroveranno, e riconosceranno, l'Africa e la loro giovinezza.

Per quegli uomini, Rommel coniò la famosa frase: « Il soldato tedesco ha meravigliato il mondo; il bersagliere ha meravigliato il soldato tedesco ». La frase, che poi fu giustamente parafrasata sostituendo « bersagliere » con « soldato italiano », può sembrare rettorica ma quando fu detta, in quella primavera, agli sparuti reparti, questi l'accettarono per ciò che era: la espressione, forse un po' ridondante, d'una realtà. E quei bersaglieri dei plotoni anticarro e dei battaglioni che avevano percorso il deserto sirtico, cirenaco e marmarico un po' alla disperata e un po' alla ventura, nutrendosi spesso con i viveri tolti al nemico, poveri e soli, cocciuti e allegri, contemplarono quel poco che credevano di aver fatto e si sentirono in pace con la coscienza.

LEONIDA FAZI

paio di minuti ». — « Ecco, appunto. Forse, Rommel non ha tutti i torti. Ciao ».

Quella notte, Basili trascorse maggior tempo del solito ispezionando le sue postazioni. Dormiva da un paio d'ore, nella sua buchetta, quando un bersagliere lo tirò per i piedi. « Che c'è » — « Il signor colonnello Montemurro ».

Basili si ficcò la bustina in testa e saltò sù. Nell'alba che cominciava ad imbiancare il deserto, si vedeva una macchina, venti metri davanti alla postazione del settimo pezzo. Basili corse sin là e si piantò sull'attenti. Nella macchina, scoperta, c'erano quattro uomini le cui facce s'intravedevano appena nel lucore incerto: un soldato tedesco al volante, un ufficiale tedesco accanto a lui e, dietro, Montemurro e Rommel. Montemurro disse subito: « Perché non avete fatto togliere i piumetti ai bersaglieri? » Basili stava per rispondere la verità ma gli sembrava retorica e poi non voleva dire, davanti a quei tedeschi, a quel Rommel che « si era meravigliato », che i suoi bersaglieri avevano perso, per quell'ordine, il morale. Inoltre, sapeva che non doveva giudicare un ordine. « Rispondete! » disse Montemurro e Rommel volse il viso dalla parte di Basili che, nella sua disperazione, credette di aver trovato la risposta salvatrice. E disse: : « Non ho ricevuto l'ordine scritto ». — « Ma quello a voce, l'avevate ricevuto? » — Basili balbettò, s'impappinò, finì per restare zitto. « State agli arresti! Tre giorni di arresti di rigore! » — « Signorsì! ».

Basili salutò battendo i talloni che, per la sabbia, non schioccarono, Montemurro rispose e la macchina si allontanò lentamente. Basili aveva negli occhi la visione della faccia di Rommel. Se ne tornò al pezzo. Ragghianti gli andò incontro. Tutti i bersaglieri erano in piedi e naturalmente sapevano ogni cosa ché le voci, in quel silenzio, erano giunte sino a loro. « Toglieremo i piumetti, signor tenente » disse Ragghianti. Basili bestemmiò: « No. Soltanto, per favore, se capita Montemurro o qualcuno del comando, ficcateveli in tasca. Ma per il resto del tempo, cristosanto, teneteveli sulla testaccia zozza perché sono la nostra bandiera, maledizione a tutto, e la bandiera non s'ammaina! E poi sono belli, sono nostri, ci piacciono e basta così ».

Poi se ne andò a spasso davanti alla linea, dove, per le dune, non si vedeva più niente tranne l'orizzonte, vergognoso di quel discorso buttato là ma contento di sapere che gli uomini gli davano ragione e avrebbero fatto in modo di non procurargli grane perché gli volevano bene. La rabbia gli sbollì. Quando tornò, nell'alba ormai chiara, fischiettava e dette una gran manata sulla schiena di Lorenzoni che giungeva con la solita assurda zuppiera fiorata, colma di caffè fumante.

L'ordine di andare avanti arrivò verso l'una di una notte piena di movimento. Le compagnie del XII battaglione si spostavano lungo la linea, un sottotenente che aveva costituito un « plotone arditi », passò accanto a Basili saltellando sull'unico piede calzato ché l'altro, gonfio per una storta, era coperto solo dal calzettone: il sottotenente si arrampicò su un camion che partì velocemente, ingoiato dal buio. All'orizzonte c'erano delle vampate e s'udivano boati. Bricco arrivò in motocicletta, chiamando a gran voce. Disse a Basili: « Il signortenente Rustichelli dice che il quarto plotone vada sulla strada, con i Lancia Ro ».

Cinque minuti dopo, i due Lancia Ro muovevano verso nord, nel buio profondo, raggiungevano la strada. Ferrari, sulla camionetta di Rustichelli, li fermò: « Venite dietro a me ». Piegarono a destra, verso est, attraversarono il varco del reticolato e andarono avanti, per cinque minuti, sull'asfalto pieno di buche. Si fermarono. La camionetta di Ferrari, muso ad ovest, accese i fari per qualche secondo e si videro i due autocarri di Rini avanzare e fermarsi dietro quelli di Basili.

Rini scese, tutto allegro: « A Basi', si va ». — « Dove? ». — « Avanti ».

Ferrari disse: « Non vi fate illusioni. Andate all'Halfaya e restate lì. Vi ci porto io, ché conosco la strada ». — « Dov'è l'Halfaya? » — « Una quindicina di chilometri ad est. Si chiama passo, ma è la solita porcheria piatta, con qualche uadi ».

Poi Ferrari disse:

« Basili, te l'hanno detto? » — « Che cosa? » — « Che non ti danno più la croce di ferro ». — « No. Perché? » — « Be', hai preso gli arresti. E così te la levano ».

Rini brontolò: « Non è giusto ». Basili si mise a ridere: « Sapete che c'è? Be', e chi se ne frega ».

Arrivò Bricco: « Dice di andare avanti ». La camionetta di Ferrari prese la testa e i quattro Lancia Ro la seguirono.

Voltarono a destra, per una pista e proseguirono nel buio con ritmo lento e continuo verso le vampate e i boati che s'accendevano.

Ad un certo punto Ferrari si fermò e Basili scese per sapere che cosa succedeva. « Vado avanti a vedere. Siamo quasi arrivati ». — « Ma che c'è, un attacco? » — « Pare che siano pattuglie e batterie da ottantotto ».

La camionetta si allontanò. Tornò poco dopo: « Andate avanti, sempre dritti. Un duecento metri e siete arrivati. Il comando ce l'ha il tenente Arivella. Io torno indietro ».

Andarono avanti e si fermarono là dove pareva ci fosse un ciglione roccioso. Ma non era che una duna sabbiosa. Scoppiò qualcosa, vicinissimo, e s'accese una gran vampata. Basili, d'istinto, si curvò. « Sta' sù, fregnone » disse Rini disgustato. « Che hai, paura? È un pezzo nostro. Deve essere un centocinque ». — « Che mi frega? il botto m'ha fatto saltare » —.

Altre vampate si accesero e alla luce di quelle Basili e Rini riuscirono a intravedere un muretto a secco che s'allungava da ovest ad est, un movimento di bersaglieri lungo il muretto, degli autocarri che si spostavano.

Poi trovarono il tenente Arivella, piccoletto, arcigno e con una barba liscia che gli arrivava al petto. « Terzo e Quarto Cannoni ». — « Evviva le artiglierie. Tenente Arivella. Sono il comandante della compagnia del XII che tiene il caposaldo dell'Halfaya e sono il comandante della posizione. Più ad est c'è una compagnia di Panzerjäger. Poi vi dirò. Adesso prendete posizione come potete. Ci sono delle batterie mobili che ci tirano addosso. Ma tirano corto. Mettete i pezzi bene intervallati, così da tenere tutto il caposaldo ».

Presero posizione a tentoni, fra le vampate e le esplosioni. Il tiro nemico continuò sino a metà mattina e sotto il tiro Rini e Basili sistemarono meglio i loro pezzi. Il muretto a secco era alto una cinquantina di centimetri, in qualche punto anche un metro e in altri punti non più di un palmo, a seconda delle ondulazioni del terreno sabbioso. Si allungava da est ad ovest, fronte a sud, per trecento metri o poco più e dietro ad esso, in trincerette e buchette di sabbia, stavano i bersaglieri di Arivella, armati di moschetti e di fucili mitragliatori. I due pezzi di Rini

stavano lungo la metà est del muretto; quelli di Basili, lungo l'altra metà.

Il muretto delimitava una specie di piazzetta, larga un duecento metri, chiusa, a nord, da alte dune fra le quali furono nascosti gli autocarri dei due plotoni. Poi il terreno scendeva rapidamente. Sotto, verso il mare, c'era Sollum, con Talpo e con Esposito.

La notte era piena di confusione, per quelle vampe e per quei colpi in arrivo ai quali, di tanto in tanto, rispondevano dei colpi nostri che non si capiva bene di dove venissero. Le vampate traevano dal buio, a scatti, per pochi istanti, la sabbia piena di ombre nere, il muretto, i bersaglieri; illuminavano una faccia vicina, cogliendola in una espressione fugace: facce che ridevano, facce stupefatte, facce serie, facce contratte.

Le pause fra le esplosioni erano diverse l'una dall'altra. A volte, se l'esplosione era stata troppo forte o troppo lunga per tre o quattro proiettili giunti e scoppiati uno dietro l'altro, le pause erano colme di silenzio, come se tutti fossero morti; a volte, erano colme di parole, di richiami, di tintinnii, di rombi di motori, ché nel buio i plotoni cercavano di sistemarsi meglio. Allora sembrava che la notte formicolasse di uomini, che forze ingenti continuassero a giungere e ad attestarsi.

Poi sorse l'alba e il caposaldo, a poco a poco, si rivelò. Basili e Rini salirono in piedi sul basso muretto e guardarono tutto attorno, mentre il tiro continuava lento.

Davanti e attorno a loro si stendeva la piana deserta, biancastra e sabbiosa, senza cespugli. A sud, l'orizzonte era lontano, forse cinque o sei chilometri; ad est un paio di chilometri; ad ovest, invece, scendeva rapidamente cosicché a non più di cinquecento metri l'occhio incontrava il cielo; e a nord, le dune fra le quali erano stati nascosti gli autocarri chiudevano la visuale a due o trecento metri.

In mezzo a quel cerchio, c'era, da est ad ovest, quel muretto a secco, corto e basso dietro il quale stavano distesi gli uomini della compagnia di Arivella e spiccavano i quattro « 47 » della « Cannoni ». All'estremità est del muretto c'era un pezzo da « 37 » tedesco, con tre soldati germanici. Poi, fronte ad est, si intravedeva, sulla sabbia bianca, qualcosa di scuro.

« Lì c'è la compagnia di Panzerjäger » spiegò il tenente Arivella, salendo sul muretto accanto a Basili e a Rini. La co-

manda il tenente Dekart che ha anche il comando del caposaldo. « Tenente chi? » chiese Basili. « Dekart ». « Ah, ma lo conosco. Mi ha offerto il tè, a Mechili. Ha l'interprete, vero? ». « Sì ». « Conosco anche lui. Ma perché comanda il caposaldo? ». « Prima di tutto, la Colonna Montemurro è entrata a far parte del Gruppo Herff. In secondo luogo, Dekart era già qui prima che arrivassimo noi. In terzo luogo, è così ed è inutile farsi domande ». « Che ci hai le fregne, tenente Arivella? » chiese Rini.

Arivella si lisciò la barba. « Ne avrei il diritto. Ti sei reso conto della situazione? Be', te la spiego. Sotto e a nord di noi, c'è un caposaldo avanzato a mare, davanti a Sollum. Lo comanda il tenente Oddone Talpo che ha due plotoni da « 47 » del 7° Bersaglieri, della « Trento , e un plotone da "47" della vostra « Cannoni ». « Lo sappiamo. Esposito. In gamba. Anche Talpo, adesso, è della Cannoni. In gamba anche lui ». « Possono essere in gamba quanto gli pare, ma non sono che tre plotoni da « 47 ». Quassù, sul cosidetto passo Halfaya, c'è la compagnia di Panzerjäger di Dekart con qualche « 37 », due autoblindo. È una compagnia leggera, tipo la vostra « Cannoni ». Poi c'é la mia compagnia, vale a dire quattro plotoni con una mitragliatrice e i fucili mitragliatori, rinforzata dai vostri quattro « 47 ». E c'è, verso ovest, un pezzo da « 105 », un vecchio cannone del tempo di Graziani che stanotte ogni tanto sparava un colpo e adesso non spara più. Il sottotenente che lo comanda m'ha mandato a dire che s'è inceppato. Possiamo far conto di non averlo, quel cannone. Ecco tutto. Punto e basta. Non c'è altro. Siamo soli. Per arrivare alla ridotta Capuzzo, ci sono una quindicina di chilometri di pistaccia sabbiosa. E sapete che cosa sono i caposaldi di Sollum e dell'Halfaya? Sono due punte del triangolo Sollum, Halfaya, Capuzzo, due sassi messi in mezzo al deserto perché gli inglesi, se attaccano, c'inciampino così da dar tempo al cosiddetto « grosso », cioè alle forze che stanno davanti a Capuzzo, di prepararsi a resistere e di manovrare. Il cosiddetto grosso è formato: dal comando di Reggimento; dal resto del XII Battaglione bersaglieri; dalla 2ª compagnia motociclisti; dalla 7ª compagnia fanteria del sessantunesimo; da una batteria da 75 del 132° Artiglieria colle due sezioni da 20. Punto e basta. Loro, però, hanno Bardia alle spalle e dentro Bardia ci stanno dei carri tedeschi e degli M/13. Quindi loro potranno certamente manovrare. Noi siamo soli. Si dà il caso, ora, che

pattuglie e ricognizione aerea abbiano avvertito un grosso movimento inglese. Dicono che a Marsa Matruk si stia concentrando una divisione corazzata inglese. È per questo che sono stati formati i caposaldi di Sollum e dell'Halfaya. Se la divisione corazzata inglese ci viene addosso, e a quanto pare prima o poi ci verrà addosso, noi dobbiamo resistere ad oltranza. Gli ordini sono questi, figli. Resistere ad oltranza. Non dobbiamo cercare di ripiegare. Dobbiamo restare qui, sparare, fermare attorno a noi più roba che sia possibile. Se i carri tedeschi e gli M/13 fanno in tempo a manovrare dal sud e a venirci in aiuto, forse ci salviamo. Se non fanno in tempo, figli, ebbene, kaput ».

Rini disse:

— Be', ci siamo noi, contro i carri.

— Sì, ci siete voi. I vostri quattro « 47 » sono tutta la mia speranza. I vostri « 47 » e i « 37 » dei Panzerjäger. Ma tu, figlio, hai un'idea di che cosa sia una divisione corazzata?

Basili disse:

— Be', sì, ne abbiamo un'idea.

— Ecco. Per quanto tempo, con quattro pezzi da quarantasette, terrete indietro i carri armati? E per quanto tempo li terranno indietro i « 37 » dei Panzerjäger?

Rini disse:

— Li terremo indietro. E poi bisogna vedere quanti carri ci mandano addosso. E se vengono le fanterie, ci siete voi.

Arivella si lisciò ancora quella inverosimilie barba. Disse:

— Senti, figlio. Io ho fatto la guerra di Spagna e ho imparato una cosa: a non sperare mai che le cose siano facili. Potrebbero non farsi nemmeno vedere, le fanterie. Potrebbe venirci addosso il grosso della divisione corazzata.

— Potrebbe aprirsi la terra — sbottò Rini.

— Senti, figlio, io non ho paura. Dico queste cose perché le dovete sapere, voi che, vista la situazione, siete il vero caposaldo, voi anticarro. Le ho dette anche ai miei due sottotenenti. Ai bersaglieri non le ho dette perché il brutto non è essere fucilati ma sapere di essere condannati a morte. Ma voi potete e dovete sapere di essere condannati, se no perché vi avrebbero dato quella lasagna lì? Dovete saperlo e siccome non c'è niente da fare; siccome rinforzi in Africa non ne sono ancora sbarcati; siccome tutte le forze stanno attorno a Tobruk; siccome qui siamo in quattro gatti; siccome questi due sassi di Sollum e dell'Halfaya

sono la cosa più intelligente che Rommel potesse fare; siccome è sicuro che la divisione corazzata, quando attaccherà, si romperà le corna, alla fine, anche se noi ci rimetteremo le nostre; ebbene dopo aver saputo queste cose, pigliatevela allegramente e aspettate. E quando la divisione corazzata attaccherà, sparate, figli, sparate fino a far diventare incandescenti i vostri sputagranate. Se, però, avete qualcosa da scrivere a casa, qualcosa che vi preme, scrivetelo. Voi avete avuto medaglie?

Rini si mise a ridere e Basili disse:

— Io, perdinci. Una. Però ci hanno ripensato, mi hanno sbattuto agli arresti e medaglia kaput.

— Be', qui, se la divisione corazzata attaccherà, ne potrete raccogliere tante. Se i rinforzi arriveranno. Se i rinforzi, invece, non arriveranno, non avrete niente perché nessuno saprà niente, si capisce. Oh, va da sé che il fatto che nessuno saprà niente non impedisce a noi di fare come se avessimo Rommel in persona a guardarci, come a Mechili. Sparate, figli, quando arriveranno, sparate anche l'animaccia vostra.

— Arive', mi spieghi una cosa? — disse Rini.

— Sono qua per spiegare.

— Perché non ti tagli quella barba?

— Ho fatto voto. Io sono stato in Africa e in Spagna e tutte e due le volte mi sono lasciato crescere la barba. Ed è andata bene tutte e due le volte. La taglierò quando saremo arrivati ad Alessandria.

— Io, per Alessandria, mi sono riservato il piumetto nuovo — disse Rini.

— Be', vado a vedere se i bersaglieri si sono sistemati bene. — E il tenente Arivella se ne andò lungo il muretto a secco e benché la sua statura fosse della prima misura, pareva, al confronto, un gigante.

I proiettili continuavano a cadere, a lunghi intervalli. Dalle posizioni dei Panzerjäger uscirono le due autoblindo, filarono verso sud, scomparvero. Poco dopo, i tiri cessarono. Un gran silenzio cadde sull'Halfaya. Nel sole che saliva e, a poco a poco, arroventava la sabbia le pietre del muretto e le armi, i bersaglieri e i Panzerjäger, stanchi per la notte insonne, dormivano. Soltanto le sentinelle, accovacciate, vegliavano.

Nel cielo senza nubi ruotava altissimo, con un ronzio da moscone, un ricognitore nemico.

X

Nel pomeriggio arrivò Montemurro, accompagnato da un paio di ufficiali del comando di Reggimento, da Rustichelli e da Ferrari.

Andarono prima sulle posizioni dei Panzerjäger, poi si fermarono dietro il muretto, a parlare con Arivella, con i due sottotenenti della compagnia, con Rini e con Basili.

Parlavano del più e del meno, poi Montemurro, Rustichelli e Arivella si appartarono e Ferrari fu assalito da Basili e da Rini.

— Ci hai portato il rancio caldo?

— Niente rancio. Vi ho portato sigarette e acqua. Volete gli stipendi? O li spedisco a casa come al solito?

— Spediscili a casa.

— Non tutto — disse Rini.

— E a che ti servono, i soldi?

— Se arriviamo ad Alessandria...

— Per ora non ci arriviamo.

— In gamba, ragazzi — disse Rustichelli a Basili e a Rini, un attimo prima di andarsene. E agitò la mano per salutare loro e i bersaglieri dei due plotoni che gli si erano affollati attorno.

Insieme con loro, se ne andarono i cinque autocarri che avevano trasportato all'Halfaya la compagnia di Arivella.

— Vedete, figli? — disse Arivella a bassa voce. — Mi lasciano a piedi e hanno ragione. Gli autocarri non mi servono. I vostri non partono?

— No. Ce li hanno lasciati.

Le ore e i giorni cominciarono a trascorrere, nella solitudine. Qualche volta, batterie mobili nemiche sparavano sull'Halfaya qualche bordata. Tre volte vennero gli aerei e sganciarono.

Nel canalone fra le dune, Rini e Basili, qualche volta, accendevano piccolissimi fuochi, con stracci imbevuti di nafta, poiché non c'erano cespugli e facevano il caffè. Ma non era possibile fare il rancio caldo né, del resto, avevano pasta da far cuocere mentre le scatolette potevano benissimo essere mangiate così com'erano.

Dietro il settimo pezzo, quello di Ragghianti, c'era un piccolo riparo di sassi, alto cinquanta centimetri, quadrato. Basili ci fece stendere su dei teli da tenda e vi piazzò il comando di plotone, vale a dire che la notte ci dormiva lui insieme con Ragghianti e Casadio, sul materassino trovato a Bardia che, disposto per il lungo, serviva loro per poggiare testa e spalle sul morbido. Basili aveva voluto che Casadio dormisse lì perché era puntatore e gli usava dei riguardi. Ma Basili dormì lì dentro soltanto due volte. Poi cominciò a grattarsi e tornò a dormire sulla sabbia. I pidocchi, però, continuarono a prosperare.

Gli ufficiali si trovavano raramente insieme perché ciascuno viveva con i propri bersaglieri. Qualche volta, Basili chiacchierava con Marani, un sottotenente di diciannove anni, volontario, pieno di allegria e in eterna attesa di ricominciare la corsa verso oriente. La sera, gli ufficiali si riunivano al centro del muretto, lì dove stava Arivella e mettevano insieme le loro scatolette e facevano mensa. Per il resto, ciascuno, ufficiali e bersaglieri, mangiava quando aveva fame e ciò che aveva.

Basili e Rini trascorrevano quasi tutto il tempo con i bersaglieri delle loro squadre e ogni giorno li esercitavano un po' all'alzo a cannocchiale, perché non si arrugginissero, facevano e disfacevano le piazzole dei pezzi, perché non si buttassero giù di morale, per la noia. Spesso andavano, insieme con Arivella, a scambiare quattro chiacchiere con il tenente Dekart. Così, ebbero un'idea delle posizioni dei Panzerjäger e videro che erano addirittura meno forti della loro. Solo quelle due autoblindo, le quattro macchine scoperte, basse e veloci e alcune motocarrozzette, davano una parvenza e una speranza di possibilità di manovra.

Il tenente Dekart era molto giovane e con un viso tondo e roseo. Portava sempre, quando parlava con gli ufficiali italiani, guanti bianchi ed il suo tono di voce ed i suoi gesti erano pieni di affabilità.

L'interprete, a volte, si liberava dalla sua funzione di traduttore e conversava per conto proprio. Allora parlava di Milano, dove aveva lasciato la moglie italiana.

I Panzerjäger stavano nelle loro buchette o dentro il fosso che equivaleva al muretto a secco della posizione italiana, chiacchieravano, mangiucchiavano. Lì dove le linee italiana e tedesca erano vicine, congiunte dalla postazione del « 37 » tedesco, bersaglieri e Panzerjäger si avvicinavano gli uni agli altri, chiacchieravano in quel loro modo strano, a gesti e a strilli, si mostravano fotografie di donne e di parenti, si scambiavano sigarette e cibarie. Il più delle volte, erano i tedeschi che potevano offrire leccornie: cioccolata, per esempio, e rhum.

La notte, Basili e Rini chiacchieravano a lungo, passeggiando lungo il muretto. Rini parlava spesso di sua madre. Da quando era all'Halfaya, parlava spesso di sua madre e della sua vita da ragazzo e del padre marinaio. Parlavano, anche, di ciò che avrebbero fatto dopo la vittoria, quando sarebbero tornati in Italia. Basili voleva continuare a fare il bersagliere e Rini gli dava ragione, perché del Corpo erano innamorati tutti e due.

Una notte furono destati dal tiro di artiglieria, un tiro rabbioso ma impreciso e tutto il caposaldo si mise in allarmi. Bersaglieri e Panzerjäger scrutavano nel buio ma non si vedeva niente. Rini saltava di continuo sul muretto, col suo binocolo, ma non si vedeva niente. Le blindo tedesche uscirono. Passarono lungo il muretto sin dove esso finiva, lì accanto al settimo pezzo, dove stava Basili, e filarono nel buio, verso sud. Con l'alba si levò il vento e il sole, poi, non sorse poiché rimase sotto l'orlo giallo del ghibli che rapidamente oscurò l'orizzonte, salendo sempre più nel cielo, sinché la visibilità si ridusse a dieci metri, poi a due metri.

Il ghibli veniva dritto dal sud ed era ardente. Pareva di stare davanti alla bocca spalancata di un forno. Se voltavi la faccia al vento, la raffica scendeva dentro i polmoni mozzando il fiato. Se voltavi la faccia sottovento, facevi fatica ad aspirare l'aria che fuggiva.

La sabbia pungeva la pelle con centomila miliardi di aghi sottili. Il tiro nemico cessò. Sull'Halfaya non ci fu rumore alcuno né voci, oltre l'urlo del vento.

Panzerjäger e bersaglieri, con i volti coperti dal fazzoletto e gli occhi protetti dagli occhiali, giacevano sulla sabbia ansi-

le posizioni dei Panzerjäger dalle quali, ora, saliva un cicaleccio fitto e risate e tintinnare di gavette.

Il deserto era scivolato nella notte. Il tenente Dekart sembrò accorgersene all'improvviso, si alzò di scatto, salutò e si avviò di corsa.

— Bisogna mettere ordine — spiegò l'interprete. E corse via anche lui.

— Perdio, ha ragione — borbottò Arivella. — Sù, ragazzi, adunate quelle scamorze.

Gli ufficiali ricondussero i bersaglieri lungo il muretto dal quale le sentinelle non s'erano mai allontanate.

Basili, la mattina dopo, scoprì il diario di Casadio. S'era buttato sul materassino, in barba ai pidocchi, e sentì qualcosa di duro, sotto. Tirò fuori un grosso registro di fureria, lo aprì e lesse, sulla prima pagina:

— Casadio Giovanni, bersagliere pundattore. 72 Compagia Cannoni autocarrata anticarro da 47/32. Sesto Reggimento Bersaglieri. Distaccata in A. S. In forza alOttavo Regg. Bers. Divisione Ariete. IV Plotone. VII Pezzo. Comandante del Pltone SignorTenente Basili.

I caratteri erano incerti, grossi, scritti a penna. In seconda pagina c'era scritto:

— Siamo arrivati a Bardia dopo Meghili dove li abbiamo vinti gli inglesi. Sono morti cinque compagni e il signorTenente Basili ci ha detto che non hanno avuto pagura. In Guerra si muore ma io spero di no.

Sulla terza pagina, Basili lesse:

— Non meddo le datte perche siamo in zona di Guerra. Io sto bene in questa squadra del Settimo Pezzo del Quarto Plotone. Il Sergente Ragghianti è bravo. Anche il SignorTenente Basili è bravo e ci spiega sempre tutto. Il SignorTenente Basili è giusto. Gualghe volda io ci penzo alla morosa ma poi non ci penzo perche anche il SignorTenente Basili ci ha la morosa ma è sempre alegro e qua siamo Berzaglieri e tirachelvien Rosina dammela e cantachetipassa e abbiamo sembre vinto e vinceremo.

In quarta pagina Basili lesse:

— Siamo venuti gua alla Alfaia dopo tante bombe e aroplani e anche la marina ci ha tirato adoso ma noi abiamo fato vedere ai Todeschi che non abiamo mai pagura perché siamo Berzaglieri e non si deve avere pagura. I Todeschi panzaiage sono bravi e io mi ero fatto uno amico ma poi non lo visto piu forse è morto. Qui ala Alfaia ci dobiamo resistere a oltranza che vuole dire di qui non si passa e dobiamo sparare senza ritirarci. Il SignorTenente Basili non celo a deto che qui è resistenza a oldranza ma io lo saputo da radionaia e tuti lo abiamo saputo e chisenefrega. Qui con noi ci sono anche i panzaiage ma non ci abiamo canoni grossi e carrarmati. Il SignorTenente Basili dorme sempre pertera come noi da quando siamo in Africa e è Sempre Tranquillo come il SignorTenente Rini signor Luigi Vittorio che ride sempre che fa bene a vederlo sempre alegro. Scomincia il gibli che rompe i coglioni e non...

Le altre pagine erano bianche. Basili chiamò Casadio. « Hai scritto tu queste cose? ». Casadio si mise sull'attenti e diventò rosso. « Siediti. Dài, siediti ».

Casadio si sedette sulla sabbia, guardandosi le ginocchia. « Non c'è mica niente di male. Bravo, Hai scritto delle belle cose. Ma dove hai trovato l'inchiostro? ». Casadio disse, sempre guardandosi le ginocchia: « A Bardia. C'era una fureria. Ho trovato tre boccette e cinque penne. Le ho nel tascapane ». « Bravo. Continua pure a scrivere il tuo diario. Mi piace molto. Hai posta da casa? ». « Signorsì. Ho avuto una cartolina quando eravamo al reticolato da mia madre. E tu sgnortenente l'avete avuta? ». « Sì anch'io. Stanno bene, a casa tua? ». « Signorsì e voi »? « Bene. Grazie. Di' al sergente maggiore Bertelli che raduni qui il plotone ». Casadio saltò in piedi, salutò e corse via.

Si udì, pochi secondi dopo, la voce squillante di Bertelli: « Quarto della Cannoni, adunata! ».

Basili andò cinquanta metri più in là, verso il centro del pianoro delimitato dal muretto. L'ottava squadra arrivò di corsa e fece gruppo con la settima. « Seduti ». Si misero giù, formando semicerchio davanti a Basili, seduto anche lui. Basili disse:

— Pare che sappiate tutti qual'è la situazione.

Lorenzoni disse, con un largo sorriso:

— Radionaja, signortenente.

Ridacchiarono, qua e là.

— Bene. Io non avevo detto niente perché sapevo che sapevate. Comunque, ve lo avrei detto oggi. L'ordine è di resistere sul posto. Ci è proibito ritirarci. Siamo un caposaldo isolato, come il signor Tenente Talpo e il signor tenente Esposito, a Sol-

gendosi in fuori. I piumetti garrivano sui caschi al lieve vento della corsa. La carezza delle sue piume sul volto dava a Basili una sorta di piacere, di esaltazione. Tutti i comandanti di autocarro erano sui predellini. Un autocarro tedesco correva fra quelli di Basili e di Bertelli. Autoblindo tedesche correvano ai margini della scacchiera.

Rommel era dritto sull'autoblindo, la mano alla visiera della bustina. La Colonna Montemurro, spiegata, gli sfilò davanti, rapida.

Il sole stava tramontando a destra e l'ombra dell'autoblindo e di Rommel si allungava sulla sabbia quasi rossa. A nord si udivano, di tanto in tanto, colpi di artiglieria.

Raggiunte le dune, la scacchiera si frantumò in tante piccole colonne e scomparve. Basili capitò su una pista che s'incuneava fra due dune alte e vi s'inoltrò ritrovandosi, poco dopo, in coda ai due autocarri di Esposito.

Il sole era tramontato e l'oscurità aumentava rapidamente. Basili intravide che davanti al secondo plotone la pista si biforcava e che Esposito voltava a sinistra. « A destra, a destra! ». Il secondo plotone non mutò direzione. « E va bene. Turì, vagli dietro ».

Andarono così per mezz'ora, lentamente, poi il secondo plotone si fermò ed Esposito scese. Basili gli andò accanto. « Beh? » — « Ho perduto il collegamento ». — « Dovevi girare a destra ». — Ma, ora, a destra c'era un groviglio di dune cespugliose, per ciò che si poteva intravedere nella penombra sempre più densa. Tesero l'orecchio, ma non si udivano rombi di motori. C'era soltanto quel tambureggiare di artiglieria, da qualche parte davanti a loro. « Dove accidenti saranno andati? » — « Là sparano ». — « E noi, allora, andiamo là ».

Ripresero, in fila indiana, piano piano, dirigendosi verso il lento tambureggiare di artiglieria. Ormai era notte, ma un lucore nel cielo permetteva di scorgere le nere sagome degli autocarri e la linea ondulata delle dune. Esposito si fermò ancora. — « Che c'è? ». — « L'autocarro, perdio. Non va più. E quell'altro non ha più nafta ». — « Ti rimorchio? » — « Guardiamoci attorno ».

Salirono su una duna. Davanti a loro, un po' sulla destra, si vedevano file di granate traccianti andare e venire. « Bombardano Mechili e Mechili risponde ». — « Bisogna che andiamo là ». — « Lo so, ma se mi rimorchi rischiamo di cascare chissà dove, magari facciamo la fine di Rustichelli e di Rini. Andiamo a piedi ». — « Pezzi a terra! ».

I bersaglieri tirarono giù i « 47 ». « Prendete tutti i portagranate metallici che potete. Pezzi carichi. Uomini alle tirelle. Marsch ». Lasciarono due uomini su ogni autocarro. « Non vi muovete di qui ».

E cominciarono a camminare, i quattro « 47 » uno dietro l'altro, con la granata nella camera di scoppio, trainati a braccia dai bersaglieri, Esposito e Basili in testa, le rivoltelle in pugno. « Silenzio! Chi fuma, là? Spegni! ».

Camminavano guardinghi e silenziosi sulla sabbia che attutiva il rumore dei passi, nel buio. In fondo, era come quando si faceva istruzione e s'imparava a non far tintinnare borracce ed armi, ad orientarsi nell'oscurità, a prendere posizione nella notte.

Le lucciole delle traccianti sembravano lontanissime, sulla destra e davanti a loro perché il lieve vento soffiava contrario e il rumore delle esplosioni giungeva assai fioco e incerto.

Ogni tanto si fermavano e ascoltavano. « A destra, a destra, bisogna poggiare a destra. È là che sparano ». Ripresero più rapidamente, dirigendosi là dove sparavano. « Presto, presto ». Poi, quasi improvvisamente, le lucciole smisero di volare. Il silenzio fu completo. Si udiva soltanto, lontano e cupo, il ronzio monotono di un aereo.

Camminarono per un'ora, cocciutamente. « Ferma. Hai sentito? » — « No ». — « Ascolta. Ecco... ». Venne un mormorio di voci. « Aspetta ». Esposito corse via, subito inghiottito dal buio. « Pezzi in batteria ». I bersaglieri allargarono le code, girarono le bocche verso il mormorio di voci. Esposito tornò dopo un quarto d'ora. « Sono i nostri. Vai là, dritto così. Io torno indietro a prendere gli autocarri ». Sparì, di corsa.

Basili andò avanti, con i quattro pezzi. Maestri gli comparve accanto. « Quà, mettiti quà. Pezzi in batteria dietro questi sacchetti a terra. Io sono un po' più in sù. Mechili è in faccia a noi, a meno di un chilometro. Ora non sparano più. Si attacca all'alba ». — « Questa è la linea? » — « Già ». — « Quanti siamo? » — « Poca roba, figlio mio, poca roba. C'è una mitragliera da venti, dei pezzi da 75 e noi. Più sù delle

lum, formano caposaldo isolato. Dobbiamo rallentare l'attacco nemico finché il grosso giri da sud e prenda il nemico di fianco e lo ributti indietro. Puntare bene. Puntare un poco davanti al carro, se ci passa davanti. Aspettare che il carro sia a portata di tiro, con calma e intanto mirare bene. Se il carro è vicino tanto che basti sparare a zero, i puntatori cerchino di manovrare i volantini stando sdraiati. Bertelli, li hai esercitati bene a fare questo, i tuoi? » « Signorsì, spero di sì ». « Ci sviluppa, signortenente, a forza d'istruzione ». « E ti svilupperai ancora! » « Va bene, maggiore, non v'incazzate ». I bersaglieri dell'Ottavo pezzo ridacchiarono. « Siamo tutti allenati bene, signor tenente » disse Ragghianti. « Bene » disse Basili. « Rompete le righe ».

— At-tetì! — gridò Bertelli e il quarto plotone scattò sull'attenti. Basili saltò in piedi e li salutò, rigido e rapido. Li guardò per qualche attimo e tutti lo fissavano. Disse: « Bertelli, avete sigarette? ». « Signorsì ». « Come state a viveri? ». « Ancora viveri inglesi e scatolette di Bardia. Abbondanti ». « La salute? ». « Nessuno marca visita ». « Bene ».

Esitò, aprì la bocca per dire qualcosa, la richiuse. Nell'attimo di silenzio, ascoltò i piumetti frusciare per il vento leggero. Disse: « Bertelli, rompete le righe ». Bertelli salutò facendo battere i talloni. Gridò: « Rompete le righe. Marsch! ».

Il plotone volò via, ciascuna squadra verso il proprio pezzo e, correndo, i bersaglieri si davano manate e vociavano.

Rini, dritto sul muretto, smise di guardare il deserto col binocolo: « A Basì, andiamo a spasso? ».

Andarono lungo il muretto, chiacchierando. Rini cominciò a tirar fuori lo stantio repertorio di barzellette. Ridevano, tenendosi sotto braccio e, sulla distesa biancastra e piatta dove il basso muretto pareva un bastoncello dimenticato, le due figure snelle sembravano altissime.

Nel cielo ronzava un ricognitore nemico, come sempre.

Nel pomeriggio, ricevettero inaspettatamente la visita del Comando. Arrivarono il Colonnello Herff, il colonnello Montemurro, quattro o cinque ufficiali italiani, Rustichelli, Maestri e Ferrari. Le macchine si fermarono all'inizio del muretto, il gruppo degli ufficiali scese, Arivella andò là di corsa. Poi, nel silenzio della minuscola linea, gridò: « Ufficiali a rapporto! ».

I quattro sottotenenti andarono là. Poco dopo, giunse il tenente Dekart, seguito dall'interprete e da un sottufficiale.

Montemurro disse: « Signori ufficiali. voi avete l'ordine di resistere a oltranza su queste posizioni. Il tenente Arivella vi ha spiegato la situazione? ». « Signorsì » rispose Arivella mentre il colonnello Herff gli fissava la lunga barba.

Poi tutto il gruppo dei nuovi arrivati andò, insieme con Dekart, sulla posizione tedesca mentre Arivella e i quattro sottotenenti tornavano dietro il muretto.

Mezz'ora dopo, Herff, Montemurro e gli altri tornarono. Camminavano lentamente lungo il muretto, si fermavano dinanzi ad ogni arma e Herff e Montemurro davano la mano ai capiarma o ai sottotenenti. Basili era l'ultimo.

Poi Herff, Montemurro e gli ufficiali italiani e tedeschi si appartarono accanto alle macchine. Basili e Rini corsero accanto a Rustichelli, a Maestri, a Ferrari. Questi disse: « Fra una mezz'ora arriva il rancio caldo ». « Rustiche' » disse Rini. « E questa che roba è? Il saluto ai morituri? ».

Ma rideva e anche Rustichelli si mise a ridere. « Sochmell! » disse Maestri. « Sono rimasto solo, laggiù al reticolato. Che barba! » « Rustichelli! — disse Basili — bisogna riunirla, la vecchia Cannoni! Esposito che fa? ». « Si annoia, insieme con Talpo ». « Be', arrivederci » disse Rustichelli.

Basili e Rini rimasero a guardarli mentre salivano in macchina. La macchina di Herff e di Montemurro fece una conversione, puntò verso ovest. Passando accanto a Basili e a Rini, Herff e Montemurro risposero, molto rigidamente, al saluto dei due sottotenenti. « In gamba! » gridò Rustichelli passando sulla sua camionetta, insieme con Maestri e Ferrari che agitarono una mano.

La notizia che sarebbe arrivata la pastasciutta era già corsa da un capo all'altro del muretto e aveva galvanizzato tutti. Arivella andò ad invitare il tenente Dekart e l'interprete.

Al tramonto, quando l'autocarro con il rancio fu ripartito dopo aver vuotato le marmitte; dopo che i bersaglieri ebbero avuto ciascuno la gavetta piena di pastasciutta al sugo e, nel coperchio della gavetta, spezzatino con patate, e nel gavettino tre dita di anice; dopo che il vocìo altissimo si fu quetato; i cinque ufficiali italiani, il tenente Dekart e l'interprete sedettero sulla sabbia e mangiarono pastasciutta e spezzatino, bevvero anice italiano e rhum tedesco, bevvero persino il caffè procurato da Basili, l'ultimo rimasto.

Poi chiacchierarono dei loro paesi e dei loro soldati. Ci fu un inizio di discussione, quando Dekart espresse l'opinione che gli alti ufficiali italiani non fossero all'altezza degli alti ufficiali germanici. Arivella si offese, Dekart spiegò che non si riferiva al colonnello Montemurro né al generale Baldassarre e tanto meno ai subalterni della Colonna Montemurro ma ad « alti » e altri ufficiali; Arivella non si accontentò e l'interprete imbrogliò le carte ammettendo che la ritirata non era stata colpa di Graziani. Poi si strinsero la mano, risero e parlarono di donne. Si lasciarono che la notte era già alta.

Si udirono passare degli aerei e quando il rombo fu trascorso rimase un ronzio solo, monotono, che a tratti illanguidiva, a tratti rinforzava, con un saliscendi continuo. All'alba videro la fonte di quel ronzio, una piccolissima crocetta bianca nel cielo (il solito ricognitore inglese che se ne andava verso est). Ma un'ora dopo la crocetta riapparve. Per tutta la giornata quella crocetta ruotò, se ne andò e tornò, essa o un'altra. Soltanto al tramonto, scomparve definitivamente. Non soffiava un alito di vento, il silenzio era altissimo e poiché gli uomini giacevano sulla sabbia, confondendosi con essa, la solitudine, al centro del cerchio dell'orizzonte, era perfetta.

Quella sera Basili, Rini e i due sottotenenti della compagnia andarono a fare quattro chiacchere con Arivella. Ma la conversazione languiva. Alla fine, rimasero tutti zitti, seduti per terra a gambe incrociate o sdraiati sulla schiena. Marani disse: «Ahò! Ma che ci succede, stasera? ». Arivella disse: « È curioso. Anch'io mi sento una fiacca addosso. Anche voi? ». E poi disse: « Sentite, stiamo ad occhi aperti, stanotte. Potrebbe succedere qualche cosa ». « Perché? » chiese uno. Parlavano nel buio profondo, il cielo era fitto di stelle, la sabbia era nera come l'inchiostro. « Perché » disse Arivella « certe volte, in guerra, si sente quando succede qualche cosa. Quando a un gruppo di persone prende un po' di magone, così senza una ragione, be', è meglio stare in guardia ». Rini saltò in piedi: « Arive', io mi tocco! ».

Se ne andò, con Basili, lungo il muretto. Ispezionarono i pezzi, scambiarono qualche parola con gli uomini, salirono sul muretto e guardarono. Ma non c'era che buio, attorno, e silenzio. Il deserto sembrava un disco nero e il cielo, più chiaro e tutto punti luminosi, una strana coppa rovesciata che lo coprisse.

— Porca miseria — disse Rini. — Non vedo l'ora di ricominciare ad andare avanti. Quel piumetto nuovo mi si ammuffisce, dentro la cassetta.

Sbadigliò: « Vado a chiudere un occhio. Teniamoci visti, Basì... ».E se ne andò, fischiettando.

Basili si sdraiò accanto al settimo pezzo, sbadigliando anche lui. Non s'era accorto di essersi addormentato quando si ritrovò a guardare la faccia di Ragghianti che diceva: « Attaccano! Signortenente, attaccano! ». Saltò su: nel lucore livido dell'alba, vide Arivella dritto sul muretto, dei bersaglieri che si muovevano e Rini che, dritto sul muretto, il casco coloniale in testa, gridava: « Basili, attaccano! ».

Allora udì, sordo, cupo, un lontano rombo sferragliante: Ragghianti, curvo, ascoltava. Mormorò: « Sono carri ».

I bersaglieri del settimo pezzo erano svegli. Bertelli, laggiù, si alzò accanto al suo ottavo pezzo e volse la faccia verso il settimo. I bersaglieri di questo guardavano Basili.

Basili si alzò in piedi e disse: « A posto ragazzi. Ragghianti, manda a prendere altre granate. Scavatevi meglio le buchette ». Poi andò verso Arivella e passando accanto a Bertelli, chiese: « Tutto bene? Sai quello che devi fare ».

Dalle posizioni dei Panzerjäger vennero, veloci, quattro macchine, due motocarrozzette e le due blindo. Filavano verso ovest, verso la pista che conduceva a Ridotta Capuzzo. Gli uomini che c'erano sopra, salutarono. E quasi subito, mentre Basili stava per chiedere ad Arivella la situazione, sulle posizioni tedesche si alzarono colonne di sabbia e di fumo, s'udì un vasto crepitìo di mitraglia e all'orizzonte apparvero, enormi e nere, sette sagome di carri armati. E i cannoni sporgenti dalle torrette lanciarono ciascuno la sua granata.

« A posto! » gridò Arivella e mentre già Basili tornava di corsa verso il settimo pezzo, gli gridò dietro: « Spara, figlio ».

S'udì uno schianto secco. Basili si volse: uno dei pezzi del terzo plotone aveva sparato e la granata tracciante filava verso le lontane sagome dei carri. Rini stava correndo verso l'altro pezzo. Basili si fermò e agitò un braccio. Anche Rini si fermò, sollevò il casco coloniale e urlò qualcosa. Basili capì che Rini aveva messo il piumetto nuovo. Gli fece un gesto, gli urlò un « teniamoci visti, Ri' » che certamente non giunse mai a destinazione perché sulle posizioni tedesche cadde un'altra bordata di proiettili e i carri si mossero e la mitraglia crepitò.

Basili raggiunse il suo pezzo. « Fuoco! » gridò. « Fuoco! » gridava Bertelli. « Fuoco, Basili, spara, Basili » gridava Marani, disteso accanto al fucile mitragliatore della sua squadra con il quale non sapeva a chi sparare. Sulle posizioni dei Panzerjäger non c'erano che quelle sagome enormi che si muovevano, si arrestavano un attimo, rinculavano, ruotavano con movimenti secchi, sussultavano: parevano enormi tartarughe o mastodontici crostacei intenti a qualche loro misterioso lavoro.

Il « 37 » tedesco che, isolato, congiungeva le due linee, all'estremità est del muretto, sparava rapido. I due uomini che lo servivano, s'agitavano, caricavano, miravano, sparavano, senza sosta, freneticamente. Un carro si girò verso di loro, lanciò la granata. Il « 37 » continuò a sparare. Il carro avanzò. Le granate del trentasette schizzarono sul carro, svettarono verso il cielo, e il carro urtò il trentasette, lo rovesciò. Per un attimo, Basili vide uno dei due soldati tedeschi ritto e minuscolo dinanzi al carro che lo sovrastava. Poi il carro passò. E i due pezzi di Rini spararono, e quello di Bertelli sparò e quello di Basili sparò. Le granate filavano via rapide, alcune scoppiarono sul carro che sembrò tremare e poi rimase immobile.

Rini gridava qualcosa e due suoi bersaglieri afferravano le code dei pezzi e ruotavano le canne verso est.

Allora Basili vide sei carri avanzare in fila indiana da sud. « Bertelli! attento! » gridò indicando e Bertelli fece un gesto rassicurante. I due « 47 » del quarto plotone avevano già le canne volte a sud. « Mira bene » disse Basili a Casadio, seduto e con l'occhio all'alzo a cannocchiale. « Però aspetta. Sono troppo lontani ».

— Accidenti, se ne va! — disse Lorenzoni e Basili vide quel carro immobilizzato che se ne andava, scompariva come se la terra lo inghiottisse, per un avvallamento del terreno. — Come mai? — chiese Ragghianti. Ma Basili non sapeva rispondere. Aveva già visto, del resto, le granate di Rini colpire il carro e scivolare sulle corazze, non perforarle, schizzare nel cielo come fuochi d'artificio. Ma non disse niente.

Ora c'era silenzio dappertutto. Dalle posizioni dei Panzerjäger saliva una colonna di fumo nero: una blindo o un carro centrato da Rini o da Bertelli. Ma là dove Basili sapeva essere un trincerone in posizione avanzatissima, s'intravvedeva un movimento; e poi apparvero, improvvisamente, molte camionette

in fila e si videro i soldati inglesi su quelle, con gli strani loro elmetti. Tutte le armi del muretto aprirono il fuoco e i due pezzi da «47» e si videro gli inglesi saltare giù e le camionette rovesciarsi, salire fumate. Poi, sul muretto si abbatté una pioggia di granate. Basili continuava a guardare i sei carri che venivano avanti e ingrandivano. « Tiro, signortenente? » disse Casadio e, chissà perché, bisbigliava. « Ecco, adesso, tira ». « Foc » disse Casadio e la granata partì. Scoppiò sulla sabbia davanti al carro che continuò ad avanzare seguito sempre dagli altri in fila indiana,. Allora sparò il pezzo di Bertelli e la granata corse, obliqua, verso la fila, scoppiò dietro il primo carro. E già Casadio diceva un'altra volta « foc ». Questa volta la granata colpì il carro, che già pareva enorme, a guardarlo così dalla sabbia, ma non penetrò, schizzò via, nel cielo.

Ragghianti disse: « Oh... scivolano... ». Casadio spalancò le braccia, disse: « E allora che sparo? Signortenente, che faccio? ».

Basili, ancora in piedi, gridò: « Spara. Non è vero che le granate scivolano sulle corazze. Bisogna sparare nei cingoli! Fuoco! ». Quel primo carro era immobile ma gli altri cinque si erano aperti a ventaglio e avanzavano veloci, lanciando le loro granate. Erano a cinquanta metri dal muretto, a venti, a dieci metri, passavano sul muretto. I due pezzi di Basili sparavano. I due pezzi di Rini sparavano contro altri carri che stavano passando sulle posizioni dei Panzerjäger. Laggiù si videro dei tedeschi alzarsi in piedi, fra i carri, lanciare delle bombe a mano, ma i carri avanzavano, ruotavano, e Rini guardava col binocolo. Poi apparvero sette carri fra le posizioni dei Panzerjäger e il pianoro delimitato dal muretto.

Il tenente Dekart era morto, colpito in fronte. I bersaglieri dei quattro pezzi della Cannoni giravano i « 47 » da una parte e dall'altra, e tiravano ormai senza più mirare perché i carri erano troppo vicini. Le granate traccianti filavano dovunque, contro i carri e dai carri contro i bersaglieri, la sabbia ribolliva per raffiche di mitragliatrice che provenivano chissà da dove, da ogni direzione. C'era fumo, fragore, odore di polvere, Poi, come all'improvviso, i carri non furono più dovunque, filavano via, tre di qua, cinque di là, sette da un'altra parte e c'era silenzio dappertutto. E i carri scomparvero, dietro le ondulazioni del terreno, come se l'orizzonte li inghiottisse e non ci fu più niente.

PRELUDIO

Nella fureria della vecchia caserma che, in una delle più silenziose vie di Ferrara, ospitava il distaccamento divisionale del 6° Reggimento Bersaglieri formato dalla 72ª Compagnia cannoni da 47/32 autocarrata anticarro e dalla Compagnia motociclisti, il sottotenente di complemento Luigi Vittorio Rini, naso a becco, aria guappa, brindisino e ventitreenne comandante del 3° plotone della « Cannoni », pensava che sino a quel giorno l'Armata del Po era stata una cosa seria ma che forse, da quel giorno in avanti, rischiava di divenire una porcheria per colpa delle fesserie combinate dagli Altissimi Comandi.

Tali sospetti provenivano da un pezzetto di carta con il quale la Cannoni era stata avvertita che, in previsione della partenza per il teatro di operazioni, le erano stati spediti dieci autocarri Lancia 3 RO, a motore diesel, con i quali sostituire i sedici autocarri Spa in dotazione. Ebbene, dopo tre anni di addestramento minuzioso e continuo con i sedici Spa, dopo che la Compagnia aveva appreso alla perfezione a fare dei sedici Spa casa ed arma, letto desco ed arsenale; dopo che la Compagnia aveva appreso a trasferirsi in trenta minuti dalla branda e dai magazzini alla strada, già in movimento e con gli Spa stivati perfettamente; dopo che i bersaglieri avevano appreso a trasferire i cannoni anticarro da 47/32 dallo Spa al terreno, pronti per il lancio della prima granata, in quaranta secondi; dopo che i bersaglieri autisti avevano appreso a manovrare gli Spa come biciclette ed a conoscere i motori come il proprio tascapane; ebbene, dopo tutto ciò, sostituire i sedici Spa con i dieci Lancia 3 RO significava rivoluzionare ogni cosa, mettere la Compagnia in crisi, sciupare buona parte di tre anni di addestramento. E sicco-

Solo la sabbia, il cielo e i bersaglieri distesi accanto ai pezzi, dstesi lungo il muretto, accanto ai fucili mitragliatori sinora inutili. Basili gridò: « A Ri! » e Rini gridò: « Teniamoci visti! ».

Ma subito, all'orizzonte sud, apparvero le sagome dei carri, molto piccole per la distanza. Erano otto, Si muovevano con estrema lentezza. E cominciarono, chissà da dove lanciate, raffiche di mitraglia, ad intervalli ritmici, che spazzavano il pianoro fra il muretto e l'uadi degli autocarri.

Basili, accesa una sigaretta, disteso sulla pancia e sorreggendosi sui gomiti, aspettò.

XI

Nello stesso momento, una colonna della divisione corazzata che aveva sferrato l'attacco contro le posizioni della Montemurro apriva il fuoco sul caposaldo avanzato a mare che difendeva Sollum; un'altra puntava verso quota 187 (cioè Ridotta Capuzzo) aggirando l'Halfaya da sud.

I tre plotoni del caposaldo avanzato a mare, protetti dal terreno rotto e roccioso, aprirono il fuoco contro i primi carri che si affacciarono da est. I carri armati non insistettero e si ritirarono ma sul caposaldo si abbatté un fuoco intenso di artiglieria e di mitragliatrici.

Dopo la prima furia, il fuoco diminuì pur continuando a intervalli regolari. L'eco delle esplosioni giungeva all'Halfaya così come il fuoco dell'Halfaya veniva udito a Sollum.

Talpo strisciò sino alla posizione di uno dei pezzi di Esposito. « Anche l'Halfaya è attaccata ». « Lo sento ». « La nostra posizione è forte. I carri non hanno che un punto per entrare. Ma se l'Halfaya cade, ci circonderanno. Bisognerebbe sapere che cosa succede a Capuzzo, che cosa pensano di fare. Se ci mandassero una compagnia mitraglieri, potremo contrattaccare.

Esposito disse: « Vado io a sentire ».

Esposito si alzò in piedi e andò a prendere una motocicletta che Talpo si era procurato e che stava nascosta dietro un macigno. la mise in moto. Il rumore fu come un segnale: dalle invisibili posizioni nemiche partirono raffiche di mitraglia. Esposito partì. Attorno a lui la sabbia ribolliva per i proiettili. I bersaglieri, dai loro pezzi, lo guardavano. Gli cadde la bustina. Esposito fermò la moto, la mise sul cavalletto, tornò indietro a prendere la bustina, se la calcò in testa, tornò alla motocilcetta, la

mise in moto, si mosse zigzagando sulla sabbia. Cadde. L'attendente di Esposito gridò. Ma Esposito non era stato ferito, era soltanto caduto. Risalì e finalmente scomparve.

Raggiunse Sollum e trovò un capitano che stava lì con pochi bersaglieri. Il capitano gli disse che non sarebbero arrivati rinforzi, che il Comando prevedeva un attacco anche su quota 186, che l'Halfaya e il posto avanzato a mare erano ormai tagliati fuori e che il loro compito era appunto quello di spezzettare la massa corazzata nemica così da dar tempo al grosso e ai carri tedeschi di manovrare. Gli disse che lui ripiegava su quota 186 e gli propose di restare con lui, di andare con lui.

Esposito disse che non poteva. Il capitano insistette, Esposito rispose che il suo plotone era là e non poteva lasciarlo. Risalì sulla motocicletta e tornò al caposaldo.

Riferì a Talpo ogni cosa. Talpo rispose: « Resisteremo finché potremo ». Sul caposaldo cadevano colpi di artiglieria, piovevano raffiche di mitraglia. Se un carro nemico si mostrava, i « 47 » sparavano. Alcuni carri furono colpiti e danneggiati. Nelle pause del fuoco, si udivano le onde del mare abbattersi dolcemente sulla spiaggia. La giornata era tepida, senza vento, bellissima.

* * *

La parte della divisione corazzata inglese che non era impegnata attorno all'Halfaya e davanti al caposaldo avanzato a mare, giunse su quota 186, alle spalle dei due caposaldi, dove c'erano il comando di reggimento, elementi del XII battaglione bersaglieri, la 2ª compagnia motociclisti, la 7ª Compagnia Fanteria del 61°, una batteria da 75 e due mitragliere da 20. E c'era Rustichelli, Maestri col suo plotone anticarro e Ferrari col suo plotone comando. Più giù, fronte a sud, c'erano tre pezzi da « 37 » con il tenente tedesco Dauf der Mauer ed il tenente Cova.

I carri armati inglesi, Mark II, investirono queste truppe. Vennero avanti baldanzosamente, seguiti da jepponi carichi di fanterie, suddividendosi in tante piccole colonne che s'infiltrarono fra le postazioni.

La batteria da 75 e il plotone anticarro di Maestri aprirono il fuoco, mentre le squadre mitraglieri sparavano contro i jeepponi carichi di fanterie.

Ferrari, che si era procurato da tempo due mitragliatrici, raggiunse, con il suo plotone comando, il plotone di Maestri, dove c'era anche Rustichelli, e cominciò a sparare.

Due carri giunsero sino al comando di reggimento dinanzi al quale era il plotone di Maestri: i due pezzi da « 47 » spararono da pochi metri di distanza, i carri furono incendiati, un jeeppone fu incendiato. Il Colonnello Montemurro sparò con gli altri, con un moschetto.

Altri carri furono colpiti e indietreggiarono. I jeepponi che si erano spinti troppo avanti, fra le squadre mitraglieri, furono assaliti a bombe a mano. Tornarono indietro.

Ma l'attacco riprese. I carri armati avvolgevano ogni pezzo, ogni squadra. I tre pezzi da « 37 » dei Panzerjäger spararono sinché non furono distrutti. Tutti gli uomini morirono. Il tenente Dauf der Mauer continuò a sparare, con la rivoltella e con le bombe a mano, insieme con i bersaglieri del Tenente Cova.

Quando i tre «37» furono distrutti, avanzarono i jeepponi con le fanterie sudafricane e australiane. Il Tenente Cova lanciò alcune bombe a mano. Mentre afferrava tra i denti la linguetta di un'ennesima bomba a mano per strapparla, fu ucciso da una baionettata. Quasi contemporaneamente morì il Tenente Dauf der Mauer. La fanteria inglese pugnalò i feriti.

Ma il plotone di Maestri, il plotone comando di Ferrari e tutti gli altri continuarono a resistere. Poi il colonnello Herff ordinò il ripiegamento su Bardia tenuta da due battaglioni del 61° e 62° fanteria della « Trento ». La manovra riuscì e fu compiuta nel pomeriggio.

* * *

I difensori dell'Halfaya non sapevano che cosa accadesse a quota 186 ma lo immaginavano. Avevano udito l'eco fioca del combattimento e il telefono da campo che collegava Arivella con il comando di Reggimento da tempo non rispondeva più alle chiamate.

L'attesa di Basili, sdraiato sulla pancia accanto al suo « 47 » durò a lungo. Gli otto carri andavano su e giù, lungo la linea dell'orizzonte, lentamente e fuori tiro. Altre piccole sagome di carri si scorgevano verso ovest. Basili le guardò muoversi e capì, dalla loro direzione, che gli sarebbero venute addosso da ovest. Ordinò di puntare il « 47 » in quella direzione. Guardò l'orologio. Erano già trascorse due ore.

Col binocolo, studiava i carri. Erano grossi, i Mark II, e la linea delle loro corazze era molto curva, senza spigoli né lati dritti. Forse per questo, spiegò ai bersaglieri sdraiati attorno al pezzo, qualche granata era scivolata sulle corazze, senza perforare. Bisognava mirare ai cingoli: anche questi erano protetti da corazza ma certo la granata l'avrebbe perforata.

Basili osservava quel muovere di carri lontani, tutto intorno e capì che il peggio doveva ancora venire. Allora disse: « Un volontario che vada a prendere un'altra cassettta di munizioni, nell'uadi ».

Martinelli disse: « Vado io ». — « Dì agli autisti che, se ci riescono, se ne vadano con i Lancia Ro ». — Martinelli si avviò ma, appena si mosse, il pianoro fu spazzato dalla mitraglia. Martinelli spiccò la corsa. Un quarto d'ora dopo tornò, con la cassetta sulle spalle e di nuovo il pianoro fu spazzato dalla mitraglia. Martinelli continuò a correre e, per farsi coraggio, sorrideva.

Poi i carri armati arrivarono da est e da ovest. Fu una cosa improvvisa: sbucarono dagli avvallamenti del terreno, some sorgessero dall'orizzonte. Sulle posizioni dei Panzerjäger ci furono delle esplosioni, si vide un agitarsi frenetico. Poi più nulla: e i carri vennero, da lì, sul pianoro, dietro il muretto, mentre da est, dietro il muretto, venivano gli altri.

Da sud, gli otto presero ad avvicinarsi velocemente.

I bersaglieri afferravano le code dei « 47 », quando i volantini avevano finito la loro corsa, e giravano i pezzi di qua e di là, sparando a questo o a quel carro. Ma i pezzi non avevano che una bocca sola e non potevano sparare che una sola granata per volta e molte di quelle granate scivolavano sulle corazze e volavano per il cielo, mentre i carri erano molti e andavano e venivano da tutte le parti.

Una vampa e una fumata s'accesero là dove c'era il pezzo di Bertelli che, da quel momento, non sparò più. Un carro urtò uno dei pezzi di Rini e lo rovesciò. Il pezzo di Ragghianti era voltato verso ovest: colpì un carro che si fermò e poi indietreggiò lentamente, riparandosi dietro quella specie di ciglione sabbioso che chiudeva la visuale ad ovest. Ma gli altri vagarono per il pianoro lanciando granate da cinquanta e raffiche di mitraglia. — « Vengono da sud, da sud » disse Ragghianti. E i bersaglieri girarono ancora una volta il pezzo. Casadio si tirò sù per mirare meglio, seduto ai volantini, e cadde in avanti. Casadio portava sempre l'elmetto basso sulla fronte, perché aveva paura negli occhi. La pallottola lo prese nella nuca dalla quale si levò uno zampillo di sangue. Pareva lo zampillo di una fontanella. La raffica di mitraglia aveva ferito Martinelli all'inguine e alla gamba e un altro bersagliere ad un braccio. Ora, intorno al pezzo erano in sei.

Basili andò ai volantini ma un bersagliere lo scostò e ci si mise lui mentre Ragghianti gridava: « Rini, il signortenente Rini ». Basili si alzò in piedi e guardò.

Rini, con il casco coloniale dal gran piumetto nuovo in testa, era seduto ai volantini del pezzo superstite e mirava ad un carro che avanzava, una trentina di metri davanti a lui. Alle spalle di Rini si era fermato un altro carro la cui torretta ruotava puntando la bocca da fuoco su lui.

Basili urlò: « Attento, Rini, attento! ».

Il sottotenente Luigi Vittorio Rini si voltò verso il carro che gli stava dietro, alzò le spalle, tornò a mettere l'occhio all'alzo al cannocchiale muovendo con cura i volantini. Il carro che gli stava dietro sparò, una vampata bianca si accese lì dove stava Rini e si spense lasciando una piccola nuvoletta candida. Il sottotenente Luigi Vittorio Rini era ancora lì, seduto, con le mani ai volantini, il binocolo sul petto. La sua testa non c'era più.

Basili si sentì la faccia piena di lacrime e guardò i carri che venivano avanti da sud e che erano, ormai, molto vicini. « Fuoco perdio, fuoco! » urlò.

E il pezzo sparò una, due, tre volte. Un carro fu colpito e si fermò. Gli altri attraversarono il muretto. Uno passò a due metri da Basili, che sentì il terreno tremare. Lasciarono passare i carri, bocconi sulla sabbia, poi tutti insieme afferrarono le code, girarono il pezzo, caricarono e fecero ancora fuoco. Ma i carri erano dovunque e non si sapeva dove tirare.

Un altro bersagliere cadde. Ragghianti disse: « Non ci sono più granate ».

« Avanti con me! » urlava Bertelli. Il sergente maggiore Bertelli saltò in piedi e i bersaglieri della sua squadra gli corsero dietro, diretti verso un carro che avanzava lento sul muretto. Lo circondarono e lanciarono ciascuno una bomba a mano. Il sergente maggiore Bertelli cercò di arrampicarsi sul

carro, altri lanciarono ancora una bomba contro il carro. Le piccole bombe scoppiavano con piccole vampe e piccole fumate. Il carro armato si scosse, indietreggiò, poi lanciò raffiche di mitraglia e una granata.

« Andiamo a dargli una mano! » urlò Ragghianti e si levò sù. Fu avvolto, lui e i sei uomini attorno al pezzo da un velo di mitraglia. Basili lo afferrò per la giubba, lo tirò giù: « Non morire, Ragghianti ».

Bertelli e i suoi erano strisciati dietro il muretto. I carri andavano da per tutto e i « 47 » non sparavano più.

« Spara, Basili, spara! » urlò Marani. E Basili si guardò attorno, vide carri dappertutto, alcuni in movimento, altri fermi. Formavano un gran cerchio. Laggiù, ad est, ce n'erano tre, accanto al muretto e altri andavano a portarsi accanto a quelli, formando una fila che teneva i cannoni puntati sul muretto. Basili contò diciotto carri. Guardò verso l'orizzonte, in giro in giro. Ma l'orizzonte era deserto, come tutta la piana. S'udì un rombo, passò, bassissimo, un aereo, sganciò degli spezzoni, scomparve verso il mare.

Sull'Halfaya scese un gran silenzio. Tutto era immobile. I carri erano tutti fermi; gli uomini, i vivi, i feriti e i morti, sdraiati sulla sabbia, lungo quell'inutile muretto, Marani strisciò verso Arivella. Un carro gli tirò una raffica. Marani continuò a strisciare, raggiunse Arivella. « Andiamo all'assalto, Arivella, andiamo all'assalto ». — Arivella stava seduto con le spalle appoggiate al muretto. Si guardò intorno. Disse: « Contro chi? » — « Ma ci prenderanno prigionieri. Io non posso farmi prendere prigioniero ». — Arivella guardò i bersaglieri vicini che lo guardavano: « Se salto in piedi e grido Savoia e mi metto a correre, loro mi verranno dietro e moriranno tutti perché qui non ci sono che carri armati. Debbo farlo? » — « Lo faccio io » disse Marani. Arivella tacque. Allora il primo di quei carri si girò, e cominciò ad avanzare rasentando il muretto. I bersaglieri guizzarono via, per non farsi schiacciare e quello li seguiva con scatti bruschi. Allora i bersaglieri cominciarono ad alzarsi in piedi e rimasero fermi, in piedi. Quattro carri fecero una specie di cerchio attorno a loro.

Ragghianti disse a Basili: « Li catturano, signor tenente. Ma allora, è finita? ».

Basili non rispose. Poi disse: « Ma non c'è più nemmeno una granata? ».

Ragghianti non disse niente e Basili guardò le cassette vuote sparse per la sabbia. Si mise giù sulla sabbia. Attorno al « 47 » e ai sei uomini stavano, ad una ventina di metri, tre carri armati. Uno stava proprio in faccia a Basili. Lorenzoni disse: « Signor tenente, la puntano ». Basili vide la bocca del cannone che lo fissava. Ne vide scaturire una vampata, vide la granata esplodere sulla sabbia accanto a lui e non capì perché non fosse morto. Sentì, improvvisamente, la paura scavargli la pancia e come fargli dei nodi nelle viscere. Sentì metà del suo corpo, la metà sinistra, che cercava di seppellirsi dentro la sabbia, per nascondersi. L'altra metà sembrava quella di un altro e Basili si affidò a questa. Disse: « Ragghianti, togli l'otturatore del pezzo, smontalo, seppelliscilo, spezza l'alzo a cannocchiale. Non devono utilizzare il pezzo. Smontate gli otturatori dei moschetti, seppelliteli ».

Poi si mise giù. Guardò l'orologio. I quattro « 47 » avevano resistito tre ore e mezza contro i carri armati. Dalla torretta del carro che Basili aveva davanti, comparve una mano. Ragghianti disse: « Ci dicono di arrenderci ». Basili accese una sigaretta e non rispose. La mano scomparve, venne una raffica di mitraglia.

Il tempo passava. Basili e i sei uomini non vedevano, così bocconi sulla sabbia, che quel carro, enorme sopra di loro. A intervalli regolari, veniva una raffica di mitraglia che gnaolava loro attorno. La sabbia allora ribolliva.

Basili si chiese, ad un certo punto, quando i carri si sarebbero mossi e sarebbero passati sopra di loro. Ma i quattro carri aspettavano. Una voce dietro Basili, disse: « Signor tenente, ci ammazzano tutti ».

Allora Basili disse: « Strappate i piumetti, strappateli bene ». I bersaglieri strapparono i piumetti, con cura. Quando ebbero finito, Basili chiese: « L'otturatore del pezzo? L'alzo a cannocchiale? » Ragghianti disse: « Con questo pezzo non spara più nessuno ». Basili disse: « Be', prendete sù Martinelli, aiutate quell'altro. Alzatevi in piedi e andate avanti, fra i carri ».

I sei uomini si alzarono. Presero sù Martinelli che dette un grido breve. Lorenzoni camminava in coda. Si fermò, si vol-

tò, disse: « E tu, signortenente, non venite? » Basili gli fece un gesto con la mano. « Vai, Lorenzoni, vai, pensa a te ». Lorenzoni abbassò gli occhi, si avviò.

Basili tolse dalla fondina la « Beretta ». Si udiva un vocio lontano. Lungo il muretto non c'era nessuno: laggiù, all'estremità est, c'era un gruppo di soldati circondato da carri. Basili pensò che era rimasto soltanto lui, ancora libero, ancora Sottotenente della Cannoni del Sesto, lì nel deserto, al centro dell'orizzonte. Vide, oltre i carri, avanzare file su file di soldati vestiti di cachi, con i calzoni corti, con gli elmetti a padellino, con i lunghi fucili, quelli che aveva visto fuggire a Mechili, che aveva visto a Mechili con le mani alzate, quelli che aveva inseguito dall'Ara dei Fileni sin lì, quelli che certamente, oggi stesso o domani sarebbero ancora fuggiti quando Rustichelli e Montemurro e i tedeschi sarebbero tornati a riprendere l'Halfaya.

Allora si alzò in piedi, di scatto e vide che c'erano, fra i carri, soldati nemici dappertutto Vedeva le cose come attraverso una nebbia perché stava piangendo, ma dentro di sé era calmo. Alzò la « Beretta » verso quelle file di soldati nemici che venivano da nord e si sentì afferrare da qualcuno per i gomiti alle spalle. Dette uno strattone ma altre mani lo agguantarono, qualcuno gli strappò via la « Beretta ». Poi si sentì girare, vide quelle facce accese, con gli occhi come lucidi di febbre, accanto alla sua, sentì aliti aspri di alcol. Due di quelli cercarono di strappargli il cinturone.

Basili dette un altro strappone, violento e subito vide, a pochi centimetri dagli occhi, la punta d'una baionetta e, un istante dopo, un dito lungo e ossuto che scostava la baionetta e si agitava in segno di diniego. E due graduati gli si misero ai fianchi, lo sospinsero senza rudezza.

Luigi Vittorio Rini stava ancora lì, con il petto addossato al pezzo, le mani bianchissime ai volantini.

EPILOGO

Talpo ed Esposito resistettero sino a sera. Poiché i carri armati non riuscivano a passare, il nemico richiese l'intervento dell'aviazione.

Squadriglie di bombardieri si alternarono per tutta la giornata e batterono, sino a sera, il caposaldo completamente circondato, solo nel deserto e difeso solamente da tre plotoni anticarro.

Quando la notte fu discesa, il nemico sommerse il minuscolo posto avanzato a mare.

La mattina dopo, i tedeschi manovrarono da sud, gli italiani uscirono da Bardia, gli inglesi furono ricacciati dall'Halfaya e da Sollum. Rustichelli andò all'Halfaya con Maestri e con Ferrari, andò a Sollum.

Due giorni dopo, Rustichelli scriveva ai genitori di Basili:

« Ho la certezza forse assoluta che vostro figlio sia vivo e, probabilmente, neanche ferito. Ho recuperato il suo pezzo in parte smontato. L'ordine di smontarlo, che denota grande calma, non può essere stato dato che da vostro figlio. Prigioniero degli inglesi, dunque. Questa però non è una menomazione. I miei ragazzi, come pure tutti gli altri bersaglieri del Battaglione col quale eravamo, hanno combattuto da bravi ed hanno fermato, abbiamo fermato gli inglesi. Cadere prigionieri in queste condizioni è un onore. Eppoi se lo dico io, che sono il loro comandante, mi si deve credere. Tutto questo, del resto, l'ho fatto presente a chi di dovere e sono tutti del mio stesso parere ».

Il 19 maggio 1941, alla Colonna Montemurro giungeva l'ordine del giorno n. 10 nel quale era scritto:

« Per l'eccezionale comportamento mantenuto dagli ita-

liani e dai tedeschi appartenenti al Gruppo Herff, particolarmente il 15 maggio, per il valore dimostrato in difficili condizioni, esprimo il mio pieno riconoscimento ai Comandanti e alle truppe. Tutti hanno con duri combattimenti e con forte tenacia contenuto l'avversario munito delle più moderne armi, non solo riprendendo le proprie posizioni ma anche migliorandole, infliggendo al nemico forti perdite e catturando numerosi prigionieri e bottino. Mi è noto che in tali combattimenti le singole compagnie e gruppi isolati si sono splendidamente battuti. Sono contento del risultato raggiunto in strettissima collaborazione tra italiani e tedeschi e ne sono fiero. So che posso affidarmi in futuro a queste unità. — Rommel ».

Due giorni prima, alla Colonna Montemurro era pervenuto il seguente ordine del giorno:

« Esprimo il mio più alto elogio ai reparti Montemurro dell'8° Reggimento Bersaglieri, ai miei ordini, per il valore dimostrato durante i gravi combattimenti del 15 maggio. Ufficiali e truppa hanno tenuto le posizioni, impegnandosi fino all'ultimo. Il reparto preposto alla difesa della pianura del Passo Halfaya ha resistito con leonino coraggio fino all'ultimo contro preponderanti forze nemiche. Colonnello Herff ».

Il 25 maggio, il Generale Rommel inviava al comandante della divisione Ariete generale Baldassarre, la seguente lettera:

« È stata per me una gioia leggere la relazione di combattimento della colonna Montemurro inviata al Corpo Tedesco d'Africa. Ringrazio per avere avuto questa conoscenza. Già, mediante una dettagliata informazione del gruppo von Herff, ero stato messo al corrente dello spiccato comportamento della colonna, del coraggio di tutti i suoi componenti e dell'intervento personale e del valore del comandante di reggimento. Come già ho espresso nell'ordine del giorno del Corpo n. 10 del 19/5 a tutti gli appartenenti del gruppo Herff per il mio più grande e pieno riconoscimento e il mio ringraziamento per lo straordinario comportamento, così prego ancora una volta di rivolgere il mio particolare, più completo riconoscimento al colonnello Montemurro per il suo spiccato ed abile comando del reggimento ed a tutti i suoi soldati valorosi. Questi risultati, che hanno permesso il successo, sono stati possibili solo per l'impiego senza scrupolo di ogni singolo, per la freddezza e la tenace costanza in combattimento contro il nemico largamente superiore in forze e, non da ultimo, per la disciplina eccellente che regna nella colonna e per lo spiccato spirito. Mi rallegro con la divisione per questo straordinario successo. La divisione può essere fiera di avere alle sue dipendenze la colonna Montemurro ». F.to Rommel.

Una lettera di simile tenore inviò il 13 giugno il col. Herff al comandante della divisione « Trento » di cui faceva parte la 7ª compagnia del 61° aggregata alla colonna Montemurro.

Il 15 giugno, il nemico sferrò analogo attacco contro le stesse posizioni che trovò guarnite di più potente artiglieria. Lo scacco del nemico fu clamoroso e le sue perdite altissime.

La « Cannoni » del 6°, ridotta al suo comandante, al plotone anticarro di Maestri e al plotone comando di Ferrari, rimase aggregata all'Ottavo Bersaglieri.

Continuò a combattere. Pochi giorni prima di Natale, Rustichelli, Maestri e Ferrari si trovarono a sparare contro i carri in un punto del vasto teatro di quella battaglia che vide Rommel dapprima ripiegare per poi, senza pausa, contrattaccare e riconquistare il terreno.

Ma la « Cannoni del Sesto » non tornò ad inseguire il nemico: il tenente Ferdinando Rustichelli fu falciato da una raffica di mitraglia e morì. Maestri fu gravemente ferito ai polmoni. Ferrari riportò in Italia i superstiti e il gagliardetto tricolore e cremisi che non aveva conosciuto mai sconfitta.

Basili, Esposito, Talpo, Marani e i sottotenenti dei plotoni anticarro del 7° Bersaglieri conobbero la prigionia in Palestina, in Egitto e in India, a Bhopal prima, a Yol poi. Vissero la prigionia sempre con estrema dignità, anzi con fierezza. Dopo l'8 settembre 1943 non vollero farsi mettere l'«Italy» sulle spalline e dichiararsi cooperatori degli inglesi. Di conseguenza furono chiusi nel Campo 25 che fu dichiarato « fascista » e « criminale » dagli italiani, « dei gentlemens » dagli inglesi che facevano la guardia al campo e, ufficialmente, « ostile ».

Rimpatriarono la vigilia di Natale del 1946. Furono interrogati, secondo la prassi, a Roma e dichiararono quanto avevano fatto.

Alcuni giorni dopo, ricevettero una lettera dal Ministero, scritta sul retro di una vecchia circolare. La lettera diceva: « La posizione militare della V.S. è stata definita con giorni 10 di arresti di rigore ».

I seguenti nomi non portano indicazione di pagina perché sono continuamente citati quali protagonisti della vicenda:

INDICE ALFABETICO DEI NOMI, DEI REPARTI E DELLE LOCALITA'

me tutto ciò accadeva dieci giorni prima della partenza (la data era segreta ma ogni bersagliere la conosceva per quelle misteriose vie che esistono in ogni esercito del mondo) il sottotenente Luigi Vittorio Rini, dal silenzio di quel bugigattolo denominato fureria, inviava cordialissime maledizioni agli Altissimi Comandi, nessuno escluso, arrestandosi soltanto sulla soglia di palazzo Venezia o meglio sulla soglia della camera nella quale gli italiani di allora immaginavano che stesse ventiquattr'ore su ventiquattro Mussolini; anzi, come ciascuno allora diceva, il Duce.

Era il gennaio del 1941, la guerra, per l'Italia, durava già da sette mesi, e il sottotenente Luigi Vittorio Rini trovava che non era quella la maniera di raddrizzare le cose che andavano pessimamente. Egli, del resto, era in ciò confortato dalla solidarietà dei colleghi: il sottotenente Maestri, comandante del primo plotone, il sottotenente Esposito, comandante del secondo plotone, il sottotenente Basili, comandante del quarto; e dalla solidarietà del Comandante della Compagnia, il tenente Ferdinando Rustichelli, venticinquenne di carriera, piccoletto e saldo, faccia tonda, berretto sulle ventitré come la testa che portava inclinata a destra in un atteggiamento fra l'interrogativo e lo strafottente. E pienamente d'accordo con gli ufficiali erano i sergenti e i caporali, che s'erano guadagnati i gradi tirando al bersaglio mobile con gli anticarro, macinando chilometri e chilometri a piedi, trasportando a spalla i cannoni smontati; e d'accordo erano i bersaglieri, ormai tutti « raffermati » d'autorità, puntatori, tiratori, caricatori, portamunizioni, autisti. Tutti d'accordo si trovavano nel dire peste e corna di chi attentava, cristosanto. a quella bella cosa ch'erano diventati in tre anni di istruzioni, di campi, di manovre, di tiri, una bella cosa tutta funzionalità, precisione cronometrica, rapidità.

In fin dei conti, non era la prima volta che, malgrado la disciplina, i sei ragazzi della Cannoni, dal venticinquenne tenente Rustichelli al ventitreenne sottotenente Luigi Vittorio Rini, avevano mugugnato contro gli Altissimi Comandi. Celebri, per esempio, le impennate di Rustichelli contro il generale Pizzolato, in quel periodo comandante della seconda Divisione Celere, il quale cercava di persuaderlo che se i 47/32 erano così come erano, lui non poteva farci nulla. I sei ragazzi della « Cannoni » s'erano accontentati di quei pezzi quando comandante della Compagnia era il capitano Raul Bianchi e comandante di Divisione il generale Messe: allora la guerra pareva lontana. Se ne erano accontentati, già assai meno, sotto il comando del tenente Baldi. Ma ora che la guerra era scoppiata, essi pensavano che quegli sputagranate avrebbero dovuto fermare i carri armati, magari su una pianura piatta come un tavolo levigato; e pensavano che andare sotto il fuoco con quei cannoncini — leggeri sì ma di una leggerezza dell'ordine di tre quintali — caricati sugli alti autocarri e quindi calarli a terra e poi rimandare indietro gli autocarri per non farseli distruggere, costituiva un affare serio e per metà destinato all'insuccesso.

Naturalmente, si erano addestrati a quel lavoro, con cocciutaggine e al di là di quanto il regolamento prescriveva. « Con il regolamento, quando è il caso, ci accendo la pipa » diceva Rustichelli che viceversa non fumava pipa; e i risultati di tanto menefreghismo erano stati eccellenti: i bersaglieri della « Cannoni » lavoravano con i pezzi e con gli autocarri come giocolieri con le palle.

Ma ciò non toglieva che uno scudo, magari di cartone, applicato al « 47 », avrebbe evitato al disgraziato puntatore di mirare al bersaglio, sotto il fuoco, seduto come uno scemo, con tutto il corpo esposto su un terreno che occorreva presumere piatto e senza ripari; ciò non toglieva che se si fosse potuto architettare un traino dei pezzi, con qualche macchinetta agile e facilmente mimetizzabile, l'andare al fuoco, lo sganciarsi da un combattimento disgraziato, il giostrare fra i carri armati sarebbe stato più agevole, più efficace.

Rustichelli aveva battuto e ribattuto il chiodo ma questo non entrava nelle zucche degli Altissimi Comandi e ormai i sei ragazzi — che si addestravano non perché la disciplina glielo imponesse ma perché volevano fare la guerra nel migliore dei modi e preferivano vincerla piuttosto che morirvi — si erano rassegnati all'inevitabile e applicavano, senza rendersene conto, il vecchio motto dei Bersaglieri: « Se la tua baionetta è corta, fai un salto avanti ».

E loro avevano imparato a farlo in tre anni, manovrando con il 6° Bersaglieri ciclisti (che, lasciate le biciclette, andò poi a morire in Russia) e con la 2ª Divisione Celere « Emanuele Filiberto Testa di Ferro », incorporata nell'Armata del Po, in quella 6ª Armata, cioè, che indubbiamente — pensava Luigi Vittorio Rini quella mattina di gennaio, nella fureria della vec-